

**Fast**  
PUBBLICITÀ  
Consorzio di Pubblicità  
Sede: Castrolibero - Tel. 0984.854012  
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0984.701540  
Reggio Calabria - Tel. 0984.233886  
Vibo Valentia - Tel. 0984.654042

**SPESA** Biondo ricorda gli esiti negativi sul Fes dell'ultimo comitato di sorveglianza

## «Sul Por la spesa è insufficiente»

*La Uil insiste sulla sua analisi sul fondo sociale e chiede un confronto istituzionale*

**COSENZA** - Alla Uil non sono bastate le rassicurazioni della Città della ed insistono nel dire che un pezzo dei fondi Por, quelli dedicati alle Politiche sociali in particolare, rischiano di tornare indietro per l'incapacità di spesa della Regione.

A quattro anni dall'inizio della programmazione comunitaria, gli atti dei Comitati di sorveglianza e i principali indicatori economici e sociali suddivisi per Assi evidenziano come le risorse destinate al Por Calabria 2014/2020 siano state pianificate in parte ma purtroppo, sino ad oggi la spesa certificata continui ad essere bassa ed insufficiente a trovare soluzioni alle tante emergenze della Calabria e ai tanti bisogni dei calabresi. Lo afferma in una nota Santo Biondo, segretario generale Uil Calabria.

«Infatti - prosegue - dei circa 2,3 miliardi di euro, montante complessivo del Por, destinato dall'Ue alla nostra regione, circa 800 milioni attendono ancora di essere finalizzati in programmi e progetti, e per quanto concerne invece le risorse economiche impegnate, la spesa certificata, ovvero quella vera, si attesta a soli 200 milioni di euro circa».

«La bassa spesa del Fes - continua Biondo - è oggettivamente dimostrata dal fatto che, a tre anni di distanza all'inizio della legislatura, la Calabria è



Santo Biondo, segretario regionale Uil

l'unica regione del Paese a non aver dato ancora attuazione ad un Piano di contrasto alla povertà e a favore dell'inclusione sociale, nonostante gli allarmanti tassi di povertà assoluta presenti sul territorio e, inoltre lo stesso governo regionale in netto ritardo rispetto ai proclami mediatici, non ha ancora varato un Piano regionale del lavoro. E anche i programmi di politiche attive avviate sino ad oggi, sfentano a dichiarare con i lavoratori e le lavoratrici impegnati nei progetti che non percepiscono il trattamento economico regionale. Dunque, la domanda è: se la spesa c'è, dove sono le risposte concrete da parte della Regione, al mondo della di-

soccupazione e del disagio sociale calabrese? Mi pare superfluo evidenziare che progetti europei come Garanzia Giovani sono altra cosa e vedono assegnate altre risorse».

Biondo sottolinea anche come l'Agenzia nazionale della Coesione territoriale abbia "piazzato" la Calabria come fanalino di coda della spesa sul Fes e come nell'ultimo Comitato di Sorveglianza la stessa Agenzia nazionale ha marcato e ripreso pubblicamente la Regione in ordine a questo aspetto.

Ad ogni modo, a questo punto, appare quanto mai opportuno da parte della Regione, la convocazione di una riunione dell'Ufficio del partenariato. Riunione che buona regola vuole sia preparata per tempo, con l'invio prima dell'incontro ai componenti dell'Organismo della certifica degli indicatori di output per ogni Asse, relativi al Fondo Sociale Europeo e non solo. «Non è più rinviabile - conclude Biondo - la convocazione del consesso per consentire a tutti, una verifica puntuale e trasparente sui progressi e avanzamenti della spesa, e sui risultati di impatto che la stessa, avrebbe prodotto in questi tre anni di programmazione comunitaria e di legislatura regionale. Noi come sempre, siamo disponibili al confronto propositivo e costruttivo, nell'interesse della crescita e dello sviluppo sociale ed occupazionale della Calabria».

LA GIORNATA

## La fronda anti-Oliverio crea ancora più confusione nel Pd

DI BRUNO GEMELLI

**CATANZARO** - Sorprende, ma sino a un certo punto, vedere con quale velocità si sta disgregando il Pd calabrese che non è dissimile dal dato generale. Non è un pregiudizio ma una semplice constatazione. Un partito silente, anchilosato che è come se non esistesse. Va bene che ci sono state le vacanze, un tempo propizio per discutere, ma una chiusura così ermetica non si era mai vista. E, comunque, è un malessere che riguarda tutta la politica, tutti gli schieramenti.

Tornando al Pd bisogna dar conto della riunione degli anti-Oliverio, ovvero contro il governatore, che si è svolta domenica pomeriggio a Serra San Bruno organizzata da Brunello Censore. Chi c'era racconta di una sala piena (di "forestieri"), frutto di un mix tra curiosità e adesione. Sul palco, o meglio: dietro il

non detto, s'è colta una certa indecisione tenuta conto che il contesto era dato dalla festa provinciale dell'Unità. Il qui pro quo nasce dal fatto che c'è chi fa la battaglia all'interno del partito, chi invece ancora non ha deciso come collocarsi e chi addirittura immagina un cartello elettorale civico ma che sarebbe il surrogato del centrodestra. Qui c'è l'incognita Lega. Cosa farà? Cosa faranno i sovranisti della provincia di Reggio Calabria? È presto dirlo.

Tenendo anche in mente che già esiste un gruppo presente nel Consiglio regionale, "Moderati per la Calabria", un nome che è tutto un programma. Sono credenziali chiarissimi, non serve neppure decodificarli. Ex riformisti che hanno svoltato a de-

stra. Al momento, per il centrodestra, anche sotto le mentite spoglie del civismo, i nomi più gettonati che si fanno per la presidenza della Regione Calabria sono quelli di Mario Occhiuto, Piero Aiello e Giuseppe Mangialavori. Quest'ultimo seguala intorno a sé un crescente indico di gradimento in settori trasversali del territorio e della società.

Comunque dentro il Pd calabrese non è tutto piatificato. Per esempio Zonadem, la costola cattolica del Pd che fa riferimento a Dario Franceschini, è il cui leader calabrese è il consigliere regionale Mimmo Bevaqua, ha lanciato il suo slogan nello stagno. Con un programma ben preciso: «Dopo la breve pausa estiva, Zonadem riprende a pieno l'attività politica, con una serie di incontri sul territorio della nostra provincia. Inizieremo questa campagna di ascolto, e di confronto con una iniziativa fissata per il 13 settembre a Civita e quella successiva a Belvedere». Bevaqua non si nasconde dietro un dito: «Più in generale sappiamo bene che i mesi a venire saranno delicati e caratterizzati da scelte importanti per la politica calabrese e Zonadem ha fra i suoi obiettivi quello di essere attore in tali scelte, che influiranno sul destino della nostra regione per i prossimi anni. Il compito non è dei più semplici, ma abbiamo dalla nostra un vantaggio: quello del dialogo aperto, del confronto continuo, della volontà di maturare le decisioni partendo sempre dal basso, dalla visione e pressa in carico diretta dei temi concreti che maggiormente incidono sulla vita quotidiana dei nostri calabresi».



Domenico Bevaqua

## In stallo anche il centrodestra. L'incognita è cosa farà la Lega

una iniziativa fissata per il 13 settembre a Civita e quella successiva a Belvedere». Bevaqua non si nasconde dietro un dito: «Più in generale sappiamo bene che i mesi a venire saranno delicati e caratterizzati da scelte importanti per la politica calabrese e Zonadem ha fra i suoi obiettivi quello di essere attore in tali scelte, che influiranno sul destino della nostra regione per i prossimi anni. Il compito non è dei più semplici, ma abbiamo dalla nostra un vantaggio: quello del dialogo aperto, del confronto continuo, della volontà di maturare le decisioni partendo sempre dal basso, dalla visione e pressa in carico diretta dei temi concreti che maggiormente incidono sulla vita quotidiana dei nostri calabresi».

## POLITICA Il 9 settembre a Lamezia il grande raduno dei 5 Stelle in vista delle regionali

**LAMEZIA TERME** - Grande fermento nel Movimento 5 Stelle, i cui attivisti si sono dati appuntamento il 9 Settembre a Lamezia Terme per un raduno regionale senza precedenti, che precederà l'incontro nazionale "Italia 5 Stelle". Ad oggi ben 35 Meetup e moltissimi attivisti si sono dati appuntamento per la giornata che prevede anche partecipazioni da parte di portavoce calabresi e ospiti vari.

«È necessario mettersi in discussione, incontrarsi e organizzarsi - si legge in una nota - trasformando le diversità interpersonali in ricchezza». Il Meetup Day Calabria è un evento periodico promosso tramite una

Call to Action dai Meetup e dagli attivisti territoriali calabresi che vuole essere occasione di incontro e confronto con finalità di collaborazione e networking».

Il Focus è il programma del M5S per la Calabria. «Ma come adesso la Calabria è stata rappresentata da tanti parlamentari, inoltre sappiamo che questo Governo ha istituito un Ministero per il Sud dimostrando quindi attenzione verso le problematiche meridionali».

I temi che saranno trattati sono: Lotta alla criminalità, Sanità e Ambiente, Trasporti, Turismo e Sviluppo, Lavoro e Agricoltura e Pesca, Scuola e Istruzione.

## INNOVAZIONE Per aumentare la competitività Bando da 11,5 milioni per le infrastrutture di ricerca

**CATANZARO** - È stato pubblicato in preinformazione l'avviso "Invito a presentare proposte" che impegna circa 11,5 milioni di euro per sostenere, attraverso procedure concertative-negoziative, l'insieme di progetti volti a favorire il rafforzamento e la crescita dimensionale e qualitativa delle infrastrutture di ricerca BioMedPark (ente di riferimento Università Magna Grecia), Rete Ricerca Agroalimentare (Università Mediterranea, Università Magna Grecia, Università della Calabria, Fondazione Turina), SIIA (Università della Calabria). La Regione - si legge in una nota - con questi fondi intende individuare e quindi finanziare in-

terventi di consolidamento e di proiezione extra-regionale delle tre Infrastrutture di Ricerca (IR) di interesse regionale individuale, dal Piano regionale delle Infrastrutture di Ricerca (PRIR).

«Prosegue il nostro impegno a favore del potenziamento della ricerca e dell'innovazione - ha dichiarato il presidente Mario Oliverio - quale momento qualificante della sfida competitiva del tessuto produttivo calabrese. Promuoviamo un sostegno alle infrastrutture di ricerca, quelle considerate cruciali per il sistema regionale, perché attraverso i propri progetti possano posizionarsi su circuiti internazionali».

### Tribunale di Crotona

Esec. Imm. n. 17/2017 R.G.E.I.  
G.E. Dott. Rizzuti Davide

Lotto unico: Roccabernarda (KR) via Giardini 186, piena ed intera proprietà di - fabbricato a destinazione produttiva per attività artigianale (attualmente lavorazione legno).

Vendita senza incanto 12-10-2018 ore 15:30, nei locali del Tribunale di Crotona - aula 4 (Macrini), via Vittorio Veneto snc.

Prezzo base Euro 276.003,00; è valida l'offerta che indichi un prezzo pari al 75% del prezzo base.

Presentare offerte entro ore 12 del giorno precedente la vendita presso la Cancelleria del Tribunale di Crotona, Via Vittorio Veneto snc.

Maggiori informazioni in Cancelleria, Professionista Delegato e Custode Avv. Antonio Prestinice, cell. 328.0703390, siti www.asteannunci.it e www.asteavvisi.it.

### Tribunale di Crotona

Esec. Imm. n. 69/2014 R.G.E.I.  
G.E. Dott. Rizzuti Davide

Lotto unico: Crotona, Loc. Margherita Soprana, piena proprietà di - villetta vani 5,5 e box mq 18; compresi nel prezzo Euro 5.000,00 per acquisizione diritto servitù di passaggio.

Vendita senza incanto 12-10-2018 ore 15:30 nei locali del Tribunale di Crotona - aula 4 (Macrini), via Vittorio Veneto snc.

Prezzo base Euro 59.558,00; è valida l'offerta che indichi un prezzo pari al 75% del prezzo base.

Presentare offerte entro ore 12 del giorno precedente la vendita presso la Cancelleria del Tribunale di Crotona, Via Vittorio Veneto snc.

Maggiori informazioni in Cancelleria, Professionista Delegato e Custode Avv. Antonio Prestinice, cell. 328.0703390, siti www.asteannunci.it e www.asteavvisi.it.



**Fast**  
UNIVERSITÀ DI PALERMO

Sede: Catanzaro - Tel. 0964.854042  
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0964.701540  
Reggio Calabria - Tel. 0965.23386  
Vibo Valentia - Tel. 0964.854042

## ROCCELLA JONICA

### A un anno dalle elezioni è già tempo di toto-sindaco

A PAGINA 15

## PALMI

### Nuovo ospedale, Pro Salus tuona contro gli ennesimi ritardi

A PAGINA 17

## CHIUSURA DELLA TRE GIORNI Cala il sipario sull'evento politico voluto da Falcomatà

# A fare "S'intesi" arriva Oliverio

### «Reggio è la città più grande della Calabria merita di occupare il ruolo che le spetta»

«REGGIO Calabria è la più grande città della Calabria e merita di riconquistare il ruolo che le spetta». Lo ha detto il Presidente della Regione Mario Oliverio nel corso del suo intervento all'incontro conclusivo della tre giorni denominata «S'intesi», il villaggio delle idee per una città che cambia. Una manifestazione, è scritto in una nota dell'ufficio stampa della Giunta regionale, che ha registrato un notevole afflusso di cittadini e che è servita a fare il punto sul «lavoro» svolto dall'amministrazione comunale in questi anni.

«Quando nel 2014 Giuseppe Falcomatà fu eletto sindaco ha detto Oliverio - questa città era letteralmente in ginocchio, sia dal punto di vista amministrativo che morale. Chi tenta di rimuovere questo dato vorrebbe dimenticare la verità ai cittadini. Falcomatà e la sua giunta in questi quattro anni hanno fatto il lavoro delle formiche, intervenendo a 360 gradi su problematiche che, per troppo tempo, erano state messe nella marginalità e nel dimenticatoio. A prevalere era l'effimero e non le condizioni di vita reale della città e dei cittadini. E' davvero paradossale che oggi i responsabili di quella situazione, i carnefici si

rappresentino come vittime. Questioni strutturali di grande importanza sono state affrontate e risolte. Prima fra tutte l'approvvigionamento idrico. Erano 40 anni che non si metteva mano alla diga del Menta. Nel 2015 andammo sul Menta insieme al sindaco per fare un sopralluogo e trovammo una situazione desolante, con un cantiere chiuso dal 2010. Le strutture erano abbandonate, i vetri rotti, gli ingressi divelti, importanti macchinari lasciati incustoditi. Abbiamo convocato immediatamente una riunione, abbiamo

chiesto una relazione dettagliata da cui emerse che per completare l'opera erano necessari 25 milioni di euro. Abbiamo individuato e messo a disposizione le risorse necessarie per avviare i lavori che abbiamo costantemente monitorato, con sopralluoghi costanti. Ogni sei mesi, insieme al sindaco Falcomatà, siamo tornati sul Menta per controllare il prosieguo dei lavori e abbiamo portato a compimento l'opera. Oggi l'acqua è alle porte della città e posso dire, dopo aver sentito il direttore dell'Asp, che entro il mese di settembre, l'acqua arriverà nelle case dei reggini. Chiudere i pozzi significa non solo dare acqua di



Mario Oliverio ospite di «S'intesi»

qualità alla città ma anche evitare un abbassamento delle falde e contribuire ad un migliore assetto idrogeologico della città. Questo è un fatto importante. Potremmo parlare di altri tantissimi fatti: del sistema della mobilità, dei parcheggi, della metropolitana su cui abbiamo investito risorse pari a 100 milioni di euro, della depurazione, del sistema delle fognare, degli interventi di difesa idrogeologica del territorio, del grande progetto di messa in sicurezza degli edifici scolastici, dell'annodamento infrastrutturale della mobilità che accomuna Calabria e Sicilia, a partire dallo studio di Alta Velocità da

Salerno a Reggio Calabria a cui abbiamo destinato sei milioni di euro. Ci sarebbero ancora altri interventi e altre opere da ricordare, ma non voglio tediarvi oltre. Su tutte voglio solo ricordare la triste vicenda di Cardiocirurgia. C'era stato un investimento importante, strumenti all'avanguardia erano stati acquistati e per quattro anni erano rimasti sotto la polvere, inutilizzati. Ci fu un'ispezione della Guardia di finanza. Si gridò allo scandalo. La vicenda venne sballata in prima pagina su tutti i giornali nazionali e regionali. Il giorno dopo mi recai agli ospedali Riuniti per fare un sopralluogo e qui incontrai e co-

nobbi il dott. Frank Benedetto. Ritornai a Catanzaro e il giorno dopo nominai quest'ultimo, che ringrazio per il lavoro svolto in questi anni, direttore generale affidandogli la missione di attivare cardiocirurgia e di portare a buon fine quell'investimento. Quell'obiettivo, agitato, proclamato per anni, noi lo abbiamo realizzato con il supporto e l'apporto dell'Amministrazione comunale con la quale siamo andati oltre, perché abbiamo creato le condizioni per realizzare il nuovo Grande Ospedale Metropolitano per il quale sono state già acquisite le risorse necessarie attraverso una interlocuzione con Inail».

«Questo - ha concluso Oliverio - è il percorso che abbiamo realizzato in questi anni. Un percorso costruito sui fatti e che ha prodotto risultati importanti. Dobbiamo continuare in questa direzione senza farci intimidire o scoraggiare dalle forze che non amano la città e che vorrebbero utilizzarla per affermare altri interessi e che tendono a sollevare polveroni e a spostare l'attenzione rispetto al merito dei problemi. I fatti sono più duri delle pietre e alla fine prevalgono sempre sul fumo e sulle chiacchiere. I cittadini, ne sono certo, sapranno valutare e apprezzare il lavoro che è stato compiuto a Reggio Calabria in questi anni per rialzarla dalle macerie in cui era stata posta e per riscattare la sua storia, che è nobile e alta. Noi, come Regione, abbiamo fatto e continueremo a fare la nostra parte. Sfido chiunque a verificare il volume di investimenti realizzati dalla Regione in questi anni rispetto a quelli che sono stati realizzati nel quinquennio o negli anni precedenti. Ci si renderà conto che la Città di Reggio Calabria ha ottenuto dalla Giunta Oliverio l'attenzione e lo spazio che meritava grazie ad una visione che ha sempre ispirato la nostra azione di governo secondo la quale o la Calabria cresce insieme o è destinata all'involutione e all'immobilismo».

## Il Governatore illustra percorso comune

## LA GUERRA DELL'ENTE PARCO

DOPO l'attacco sui social dell'ex presidente dell'ente Parco Parco, Giuseppe Bombino si difende e replica a muso duro Domenico Creazzo Vice Presidente Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte - Con Funzioni di Presidente dalle accuse di avere strumentalizzato l'Ente con la sua partecipazione all'evento promosso dal sindaco Falcomatà «S'intesi».

«Non credevo che prendere parte ad un convegno, come ce ne sono stati tantissimi in questi 20 giorni di «reggenza», potesse sollevare malumori e ingiurie, con un linguaggio stivo a ieri sconosciuto e pronunciato con un ingiustificato plurale maiestatis, da parte di chi in questi anni ha predicato bellezza.

La mia presenza alla manifestazione, infatti, non è da intendersi quale segno di militanza,

## «Non credevo che partecipare ad un convegno potesse far scattare polemiche ed ingiurie»

bensi vuole e deve inquadrarsi in quel rapporto tra istituzioni indispensabile per progettare occasioni di sviluppo per il nostro territorio. Nel mio intervento, tra l'altro, ho evidenziato proprio la necessità di una sinergia tra istituzioni, quale strumento irrinunciabile per raggiungere obiettivi importanti nell'interesse del territorio e dei cittadini. E questo tanto più quando si tratta di sistemi territoriali che vedono coinvolti numerosi comuni montani, rurali, svantaggiati. Ribadisco l'importanza di «fare rete» in ogni occasione al di

la del colore politico in quanto servitori della collettività. Oggi è la Città Metropolitana, domani saranno i Gal, la Regione e così via. Rimanere chiusi nella propria campana di vetro, dispensando consigli e lezioni, ma stando lontanissimi dalla realtà, quella vera, non porta e non porterà mai alcun risultato.

Ed è per questo che, insieme al Consiglio Direttivo, stiamo già lavorando e continueremo a lavorare per esaltare il ruolo del Parco nella Città Metropolitana, quale elemento di unicità e di potenzialità, senza prestarsi e pie-

garsi ad alcun gioco di partito. Ritengo infatti che il tempo degli individualismi sia terminato e che solo una programmazione consapevolmente condivisa possa aiutare le nostre comunità a ragionare su nuove frontiere di sviluppo sostenibile. Del resto, essendo prima di tutto un sindaco, ho sempre ragionato in questo senso e mi sono adoperato da sempre per fare e per cercare di risolvere i problemi reali del nostro territorio e della sua gente, cosa ben più difficile del fare facili proclami, demagogia e filosofia spicciola. La vita di un Par-

co non può essere riconducibile a un depliant o ad allisonanti programmi spesso incomprensibili ai più. Ma si deve fondare su obiettivi di tutela e soprattutto di crescita concreta e misurabile, tanto più se in sinergia con gli altri Enti interessati. E' l'unica strada e presto verrà dimostrato con i fatti. Io riconosco l'impegno del prof. Bombino in questi anni nella promozione culturale e scientifica del Parco d'Aspromonte, ma i cittadini e le aziende del territorio poco o niente hanno percepito di tutto questo, perché, al di là degli «addetti ai lavori», occorre aprire le porte per far conoscere a tutti il suo grande valore scientifico, culturale, ambientale e naturalistico, così come è del resto previsto dallo statuto e dalla normativa istitutiva dell'area protetta.

# Calabria

Parte il progetto di un'alleanza civica per le Regionali. Ciconte: il 70% dei miei elettori non vuole Oliverio

## I dissidenti Pd aprono ai 5 Stelle

La certezza di Guccione: «È stato un errore non averli appoggiati al Governo»

Betty Calabretta  
CATANZARO

Non è più tempo di minuti. Concesso ancora qualche "giro di valzer" ma oggi si balla a ritmo di rock duro. E aspra è diretta come un pezzo dei Led Zeppelin la sfida che i "delusi" del Pd lanciano al governatore Mario Oliverio in nome di una "nuova alleanza di forze civiche" per le elezioni regionali, dove il prerequisite è la sua esclusione dalla corsa alla presidenza. «Oliverio ha bisogno di un bagno di umiltà», tuona Vincenzo Ciconte, consigliere autosospeso dal gruppo Pd di Palazzo Campanella, parlando alla convention dei dissidenti dem organizzata da Brùnello Censore a Serra San Bruno. «Il 70 per cento dei miei elettori non vuole più Oliverio», avverte il politico catanzarese, a suo tempo defenestrato dalla vice presidenza della Giunta proprio dall'attuale governatore.

Ma per chi suona la campana della "nuova alleanza" che rompe il silenzio del pianeta dem proprio mentre Oliverio lancia da Reggio il sindaco Giuseppe Falcomatà come il "giovane favoloso" capace di risolvere le quotazioni del centrosinistra in Calabria? Chi vuole sedurre la "sirena" concepita dall'inventiva fertile e inal fessagnata di consiglieri navigati come Ciconte e lo stesso Carlo Guccione, anche lui autosospeso dal gruppo Pd per l'assenza di dibattito in tempo («in tre anni e mezzo non abbiamo mai discusso»)? Guccione, pure lui estromesso a suo tempo dalla Giunta Oliverio, precisa che «mettere in campo

una nuova alleanza non vuol dire certo mirare a quella che intendeva Sebi Romeo, un'intesa che vada da Musumeci a Zingarretti... pensate che insalata! In Calabria occorre interloquire con quel pezzo dei Cinquestelle che è il "nostro cuore" e che ha votato gli altri per disprezzo verso la politica». Convinto che sia stato «un errore non appoggiare i Cinquestelle quando si formava il Governo» e che «il rapporto tra il Movimento e Salvini potrebbe non reggere anche a causa del conflitto istituzionale che

si è aperto tra il vicepremier leghista e la magistratura». Guccione invoca il cambiamento. «Lancia anatemi contro il consociativismo, vero male della politica calabrese; cambiano i colori della Giunta ma a governare sono sempre gli stessi interessi. L'attuale esecutivo "tecnico" sostiene - è una giunta politica mascherata. Bisogna uscire dall'ipocrisia e dire che alcuni assessori sono diretta emanazione di Pd e Letu».

Il progetto, se guardiamo alle indicazioni di Guccione, sembra

più complesso di una rivincita dei delusi dal Pd e da Oliverio. La prospettiva è quella di un laboratorio politico che possa avere la forza e la volontà di smarcarsi dal Pd (al quale però alcuni dei "frondisti" sembrano restare ancorati) per tentare un approccio innovativo con i pentastellati che, come si ricorderà, dopo il 4 marzo si rivolsero in primis al democat quale possibile alleati di governo. Le scelte lessicali di Guccione sono improntate al sociale: «Dobbiamo avere la capacità di parlare al mondo cattolico.

Aprire uno spazio politico nuovo, sapendo che il clima non è dei migliori. Chi oggi ci ha abbandonato l'ha fatto per darci un messaggio chiaro: noi abbiamo governato l'Italia cinque anni in questo arco di tempo sono aumentati i ricchi ma anche i poveri. Gli avversari ci hanno asfaltato nei quartieri popolari, noi dobbiamo occuparci degli ultimi perché la sinistra nasce per distribuire la ricchezza. Si è invece pensato che tutto si potesse giocare nelle istituzioni». E se Guccione accusa «una gestione padronale del partito tra Oliverio e Magorno», anche Ciconte va giù duro: «Il Presidente deve fare un bagno di umiltà e agire. Chiamare gli altri, i più votati, e parlare di cosa bisogna fare. Non ci può essere un uomo solo al comando. Il cambiamento, la rivoluzione, nascono dal capire che non possiamo affidarci ai mediocri».

«È grave che il consiglio regionale non funzioni più perché non c'è più una maggioranza, è inconcepibile che il gruppo Pd non si riunisca da tre anni, è innegabile che questa esperienza di governo sia negativa», dice incisivo l'ex parlamentare Nicosio Oliverio, che comunque resta dell'idea che occorra ripartire dal congresso Pds. Sulla sua scia il segretario della federazione Pd vibonese, Vincenzo Insarda, anche lui favorevole al congresso regionale e nazionale. Con un filo di populismo: «Occorre dare finalmente voce, come diceva Marx, ai proletari. Trovare una linea comune senza classi dirigenti dominanti né autoreferenzialità».



Il lavoro. Nicola Oliverio, Carlo Guccione, la moderatrice Helena Bagnato e Vincenzo Ciconte



La convention. Alla Festa dell'Unità di Serra San Bruno si è consumato lo scioglimento del gruppo dei delusi e il Partito Democratico ortodosso

## Ecco i temi della prossima seduta del Consiglio regionale in programma il 12 settembre

# Sicurezza del territorio e infrastrutture

La tragedia del Raganello al centro della conferenza dei presidenti dei gruppi

REGGIO CALABRIA

La Conferenza dei presidenti dei gruppi del Consiglio regionale della Calabria si è riunita questa mattina a Palazzo Campanella. Ai lavori dell'organismo istituzionale, coordinati dal presidente Nicola Irto, hanno preso parte i consiglieri Arruzzolo (Nuovo Centrodestra), Gallo (Casa delle Libertà), Giudiceandrea (Democratici Progressisti), Greco (Oliverio Presidente), Nucera (La Sinistra), Orsomarso (Misto), Parente (Forza Italia), Romeo (Partito Democratico) e Scalzo

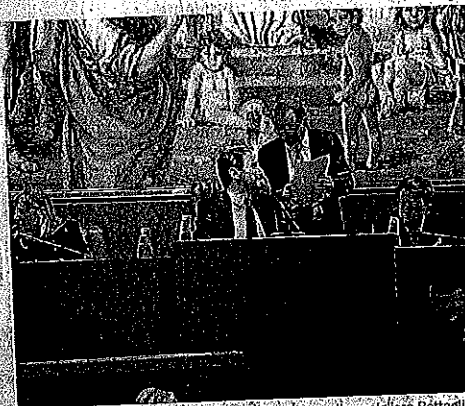
(Moderati per la Calabria). Nel corso dei lavori è stata calendarizzata per mercoledì 12 settembre prossimo una seduta interamente dedicata all'emergenza, alla sicurezza del territorio e alle infrastrutture in Calabria, anche in seguito alla tragedia delle Gole del Raganello, una delle più gravi avvenute nella nostra regione negli ultimi anni, che ha causato la morte di dieci persone.

Decisa anche una successiva tornata di lavori d'aula dopo il 20 settembre, per l'esame dei provvedimenti che avranno ottenuto il parere favorevole delle competenti commissioni. Come aveva annunciato nel corso dell'ultima seduta del Consiglio, il presidente Irto ha

incardinato in seno alla Conferenza la questione della proposta di legge sulla doppia preferenza di genere. La Conferenza ha deciso che tale pdl sarà esaminata dal Consiglio regionale in occasione della seconda seduta consiliare di settembre.

Ai lavori della Capigruppo hanno partecipato il segretario generale, dell'Assemblea legislativa e la consigliera di partito della Regione.

La proposta di legge sulla doppia preferenza di genere sarà discussa il 20 settembre



Impegnati Il presidente Nicola Irto a colloquio con il consigliere Battaglia

# maca di Reggio

28  
0965.897223  
tadelsud.it

Concessionaria: GDS Media & Communication  
Via Diana, 3 - Cap 49123  
Tel. 0965.24478 / Fax 0965.20516



**Il Bergamotto "incontra" i Bronzi**  
Giovedì (ore 21) sulla terrazza del Museo archeologico si rinnova l'incontro tra Bergamotto e Bronzi di Riace



Aeroporto dello Stretto. Cala ancora l'offerta volativa del "Tito Minniti" e continua l'emorragia dei passeggeri

**S'infiamma la polemica sulla vertenza. Nicolò incalza i vertici calabresi**

## Aeroporto, ridotti i voli per Roma Sacal e Regione sul banco imputati

Ultrasporti pronta a scendere in piazza: «A rischio il diritto della mobilità»

Eleonora Delfino

Il governatore Oliverio dice di aver messo in campo le condizioni per il rilancio dello scalo, ma in riva allo Stretto nessuno se n'è mai accorto. Anzi. Dopo l'ennesima riduzione dei voli delle 7.30 per Roma da parte di Blue Express (solo lunedì, venerdì e sabato) s'infiamma la polemica rispetto alle potenzialità sempre mortificate dell'aeroporto dello Stretto. È il consigliere di Fratelli d'Italia, Alessandro Nicolò, parte alla carica: «La politica della Regione e le omissioni della Sacal che non ha ancora chiarito i piani per lo scalo, stanno trascinando nel baratro l'aeroporto che si sta lentamente spegnendo. Quel che è più di una sensazione è che la volontà politica sia quella di lasciare agonizzare e morire una realtà essenziale». Nicolò passa in rassegna i dati e la continua perdita di passeggeri. «Dietro l'angolo la nefasta ipotesi di declassamento ad aeroporto di interesse regionale, invece che na-

zionale, preoccupazione peraltro già rappresentata dal sottoscritto, con diverse interrogazioni, l'ultima a luglio. Eppure i contributi di marketing che hanno reso le regioni protagoniste del trasporto aereo avrebbero dovuto rappresentare una chance di investimento per il sistema aeroportuale calabrese; per la nostra realtà così non è stato». Alla luce dei fatti Nicolò incalza: «Qual è la posizione del Governo regionale? Cosa si sta facendo sul piano della programmazione e degli interventi, per la situazione dei dipendenti in cassa integrazione e le politiche rispetto all'ex compagnia di bandiera?». A rischio è il diritto alla mobilità. Insomma «il tempo è ormai scaduto. Regione e Sacal procedano presto a stilare un programma di sviluppo fattibile e congruente con le potenzialità di questa infrastruttura per un rilancio che possa garantire la presenza di nuove compagnie».

Non fa scorti la Ultrasporti che attende ancora la convoca-

### Sicliari non tace

«Sull'aeroporto di Crotona è calato un assordante silenzio mentre a Reggio altri voli vengono cancellati. Saranno prove tecniche per abbandonare definitivamente gli scali? Di certo - dice il senatore di Fi, Sicliari - non rimarrò a guardare mentre Conte con il Governo del Cambiamento, Oliverio con la Regione, e Falcomata sindaco con il loro disinteresse s'impegnano ad isolare la Calabria. Lo sviluppo aeroportuale è fondamentale per il rilancio della Calabria e deve coincidere con un progetto di rilancio del territorio che ad oggi non c'è. Dopo 100 giorni di governo in vertice la rotta su tutto rispetto a quando sostenevano dall'opposizione».

zione da parte dei vertici della Regione dopo la promessa del mese di giugno. Il segretario regionale Luciano Amodeo dichiara «insostenibile la condotta della Sacal e delle Istituzioni, sul fronte del sistema aeroportuale regionale». Mette l'accento sul «clima di fiducia, che si era creato con le rassicurazioni della politica, riguardo al ripristino di alcuni voli di Alitalia sullo scalo reggino, a tutela della mobilità e dei 44 dipendenti ancora ad oggi in cassa integrazione, clima poi smorzato dal ricorso in appello, della Regione al Consiglio di Stato, a seguito della decisione del TAR di assegnare alcuni lotti provvisoriamente ad Alitalia, del bando di comarketing». La sigla chiede risposte rispetto agli esodati (disoccupati) dalla ex società di gestione, in favore dei quali sono fatte solo chiacchiere». Insomma la Ultrasporti è pronta a scendere in piazza per difendere i diritti dei lavoratori e dei cittadini privati del diritto alla mobilità».

## Via all'intervento a San Sperato Spazio al verde con l'abbattimento delle case minime

I lavori sono stati affidati per poco più di 280mila euro

A due mesi dal bando arriva l'aggiudicazione. Se si procede così speditamente e non ci sono ricorsi, (una variabile ricorrente sul fronte appalti), presto potrebbero essere consegnati i lavori per la demolizione delle case minime e il recupero delle aree verdi a San Sperato. Con una riduzione del 32% rispetto alla base d'asta, per un importo che supera di poco i 280 mila euro i lavori sono stati aggiudicati dalla stazione unica appaltante a una Rti di imprese messinesi.

Come dire il progetto risalente al 2013 esce dalle paludi. L'intervento di abbattimento delle case minime per lasciare spazio al verde, comincia a diventare qualcosa in più di una speranza. Il quartiere di San Sperato cambia volto, grazie all'intervento finanziato attraverso i fondi del Decreto Reggio, con cui ridare nuovo smalto e una dimensione più accogliente all'area.

Il progetto previsto dal 2013 comprende lavori di ampliamento e sistemazione dell'asse stradale di collegamento tra via Modena e via San Sperato mediante la realizzazione del necessario sottorosso stradale, della realizzazione della rete di raccolta e smaltimento delle acque bianche e nere.

Non solo è prevista, secondo quanto dispone il capitolato, l'ampliamento della sede stradale (lato mare) dei necessari nuovi muretti di delimitazione, un'area di sosta dei veicoli, il rifacimento della pavimentazione stradale in conglomerato bituminoso. Operazione con cui migliorare la viabilità di un quartiere in espansione attraversato da una strada divenuta ormai troppo stretta per le esigenze dei residenti. Strada che soprattutto nelle ore di punta e in prossimità delle scuole diventa una vera e propria trappola di traffico.

Ma il progetto oltre che migliorare l'assetto viario pensa anche a quello sociale. Infatti è prevista la realizzazione di un campo di calcio in aderenza al nuovo volume di edilizia economico-popolare. Una struttura di aggregazione per un quartiere povero di servizi e di punti di riferimento soprattutto per i più piccoli. L'impresa avrà 180 giorni per la realizzazione degli interventi. Un'operazione attesa che dovrebbe restituire al quartiere un territorio più funzionale e con maggiori servizi per la comunità. (e.d.)

### Il progetto risalente al 2013 è stato finanziato grazie alle risorse del Decreto Reggio



Il quartiere. Nuovi spazi di socializzazione per San Sperato

## Jonica, scrigni di storia e bellezza, custodi di sapori e tradizioni millenarie

# Borghi antichi, tesori nascosti che possono invertire il trend

### I fondi per la valorizzazione ci sono: i Comuni sapranno approfittarne?

Aristide Bava-  
SIDERNO

La tendenza del turismo, soprattutto straniero, quest'estate ha confermato che i borghi antichi sono una grande fonte di attrattiva, una Calabria quasi sconosciuta che racchiude spesso tesori artistici, strutture architettoniche, tradizioni e culture che fanno parte di quelle testimonianze della storia millenaria del nostro Paese. E se alcuni di essi sono già stati inseriti tra i borghi più belli d'Italia - Bova, Gerace e Stilo - ci sono anche, accanto a queste punte di diamante, centri interni ricchi di tesori e forti di una enogastronomia che è ormai diventata un vero e proprio punto di riferimento del nuovo turismo.

Che non necessariamente deve essere turismo estivo. A ciò mira infatti il progetto a cui è stato dato il titolo "La via dei borghi" nato dalla sinergia di alcune associazioni e finalizzato proprio a permettere una fruizione dei borghi in periodi di scarsa affluenza turistica, allo scopo di destagionalizzare il flusso attraverso una fruizione del territorio ecocompatibile.

Un'iniziativa che va incoraggiata e implementata. La Ionica reggina, nel cuore del Mediter-

raneo tra mare e montagna, presenta importanti testimonianze del suo glorioso passato e proprio i borghi antichi sono i principali gelosi custodi di queste tradizioni. Partendo proprio da Bova, l'entroterra offre i centri della comunità etno-linguistica dei Grecanici come Roghudi, Chorio, Roccaforte del Greco e Gallicianò. Più a nord est c'è Palizzi, con il suo caratteristico castello. Si arriva poi alla Riviera dei Gelsomini che ha località più conosciute come Brancalione e il suo retroterra è Bianco, famosa per la produzione dei pregiati vini Greco e Mantonico, con alle spalle Sant'Agata, Benestare, Caraffa e Casignana, cittadina quest'ultima, molto nota per la Villa Romana con i suoi bellissimi mosaici. Si arriva, quindi all'area locridea ricca di piccoli borghi e aree archeologiche, dove sorge Gerace, uno dei più interessanti centri storici della Calabria, apprezzabile per la sua ottima conservazione e per le tante opere e chiese bizantine. La zona comprende anche Antonimina che offre un ottimo centro termale. Centri molto suggestivi sono anche Ardore con il suo castello, Sant'Iafo con il suggestivo borgo di Condolanni e Siderno dove esisto-

no antichi edifici di notevole pregio. Significative anche le presenze storiche a Marina di Gioiosa (maestosa la Torre Galleana, indicata dal Fai come "Luogo del cuore") e Gioiosa Ionica con la sua bella villa del Nani-glio e molti apprezzabili edifici storici.

Poi Roccella, dominata dal settecentesco castello dei Caraffa e più a nord Caulonia, con le numerose chiese settecentesche, e Monasterace che offre un'altra importante area archeologica ma anche un borgo antico assai suggestivo. Molto nota è, poi, Stilo, che custodisce la Cattolica "gioiello" per eccellenza dell'epoca bizantina. E ancora Rivongi, dove si trovano i resti del convento bizantino di San Giovanni l'heretis, e Stignano che offre la splendida Villa Caristo.

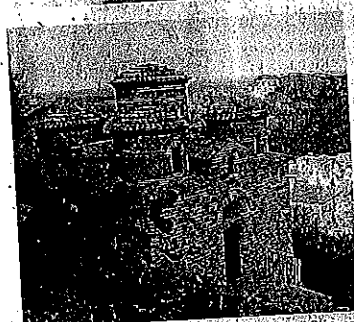
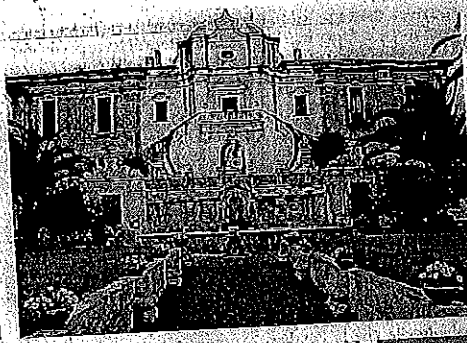
Ma queste sono solo indicazioni, non esaustive. Andrebbero segnalate Stari con resti storici molto importanti, Caur-

**Rappresentano una grande fonte attrattiva di una Calabria quasi sconosciuta**

lo ed Agnana, Mammola, ormai divenuta la capitale dello "stocco", e offre anche importanti testimonianze storiche come il santuario di San Nicodemo, e tanti altri piccoli centri, pure essi luoghi identitari della fascia ionica reggina. Ma quanti anche tra gli stessi cittadini conoscono questi posti?

Ecco, dunque, la necessità di realizzare azioni per creare una corretta relazione del turista con questo tipo di ambiente, per favorire uno sviluppo che non può più essere limitato a presenze occasionali, ma deve puntare ai grandi numeri. Quelli che portano economia, occupazione e sviluppo sociale. D'altra parte non è un caso se il Governo ha stanziato, nel dicembre scorso, un fondo da 100 milioni di euro e diverse misure per il recupero dei centri storici, per favorire interventi di manutenzione del territorio, che interessano oltre 35.000 piccoli Comuni. E non è un caso se proprio qualche mese addietro la stessa Regione ha pubblicato un bando per il sostegno nella realizzazione di interventi di valorizzazione turistico-culturale dei borghi antichi.

Ma quante delle nostre amministrazioni ne sapranno approfittare?



Dall'alto in senso orario: Bova, Villa Caristo di Stignano, Brancalione Vetus, Gerace, la porta del Parco d'Aspromonte di Mammola e la Cattolica di Siderno



## LE MISURE PER RAFFORZARE LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO

# Taglio cuneo, «dote» Inail di 400-600 milioni

**Marco Rogari**  
**Claudio Tucci**

ROMA

Un cantiere nel cantiere. È quello della revisione delle tariffe Inail che potrebbe portare in dote almeno altri 400-600 milioni all'operazione sul taglio del cuneo (v. Il Sole 24 Ore di domenica). Se il doppio intervento dovesse arrivare in porto, per la riduzione del costo del lavoro, a partire da quello "stabile", ci sarebbero sul piatto tra gli 1,4 e i 2,1 miliardi. Un'operazione vista con molto favore al ministero del Lavoro. Anche se restano diversi nodi da sciogliere: dall'ok del ministero dell'Economia al decreto ministeriale con cui Luigi Di Maio dovrebbe far scattare le nuove tariffe fino alla tipologia della revisione tariffaria da realizzare per la quale le imprese rivendicano criteri di equità.

Già da diversi mesi Confcommercio e Confartigianato, così come anche Confindustria, hanno posto l'accento sulla necessità di rivedere e alleggerire il "sistema" tariffario Inail anche per favorire la riduzione del costo del lavoro. E pure nell'attuale maggioranza sono in molti a pensare che un aggiornamento, atteso da lungo tempo, non sia rimandabile.

Già attualmente per effetto delle misure introdotte dalla legge di stabilità targata Letta le tariffe Inail producono un effetto permanente di contenimento del costo del lavoro di 1,2 miliardi l'anno. Con una riduzione di 5-10 punti del tasso di tariffa medio

l'asticella verrebbe portata a quota 1,6-1,8 miliardi consentendo quindi un ulteriore alleggerimento del cuneo dell'ordine di 400-600 milioni. Un intervento che oltretutto appare compatibile con la situazione finanziaria dell'Inail. L'Istituto presenta infatti in bilancio un avanzo annuo superiore agli 1,6 miliardi. Del resto, lo stesso ministro del Lavoro, e vicepremier, Luigi Di Maio nelle scorse settimane ha fatto esplicito riferimento a un coinvolgimento dell'Inail nel piano di rilancio dell'economia reale.

A ritenere opportuna una riduzione delle tariffe Inail è in particolare il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon. «È un dossier che stiamo monitorando attentamente in vista dell'autunno», afferma Durigon, che aggiunge: «Puntiamo a ridurre sensibilmente il costo del lavoro per le imprese».

Ma uno snodo chiave per arrivare alla firma del decreto ministeriale è il parere del Mef sulla compatibilità finanziaria dell'operazione. Da via XX settembre non si sarebbero ancora pronunciati in via definitiva.

Anche le imprese guardano con attenzione all'intervento. «La revisione delle tariffe Inail, dovrebbe avvenire con frequente regolarità e non a intervalli di tempo lunghi e irregolari - spiega Pierangelo Albini, direttore dell'area lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria -. Fare ciò, peraltro, permetterebbe di tener conto più tempestivamente delle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro; quindi, di applicare tariffe più giuste alle aziende, assicurando,

in ultima istanza, anche una maggiore equità complessiva alla gestione del sistema assicurativo».

Il coinvolgimento di Inail nella prossima manovra alla quale sta lavorando il Governo, insieme alla Nota di aggiornamento del Def che la precederà, potrebbe non esaurirsi al capitolo costo del lavoro. La lente è anche sui quasi sei miliardi di investimenti mirati alla valorizzazione di immobili pubblici (federal building) edilizia scolastica e edilizia sanitaria già stanziati da qualche anno dall'Istituto ma rimasti incagliati (v. Il Sole 24 Ore del 17 agosto scorso). Risorse che potrebbero essere sbloccate senza incidere sui saldi di finanza pubblica. Sul fronte dell'edilizia sanitaria per la programmazione in corso sono previste risorse per 2,5 miliardi alle quali si aggiunge il piano per la realizzazione dei cosiddetti "federal building" (già 700 i milioni stanziati). Quanto al capitolo scuole, un Dpcm del dicembre 2015 individua 202 richieste di finanziamento per oltre 700 milioni. Con le altre iniziative si arriva a 1,7 miliardi.

## Il Lavoro spinge per la revisione delle tariffe dell'Istituto. Il nodo Mef

Da molti mesi le imprese chiedono un aggiornamento «equo» del sistema tariffario



Peso: 13%

# IMPRESE, SE SALE LA «FEBBRE»

di **Sandro Mangiaterra**  
**S**cusate, ma quando parliamo di impresa? La domanda si fa largo nel mondo produttivo. O meglio, industriali e artigiani la pongono con sempre maggiore insistenza (e impazienza) al governo. I temi della crescita e della cosiddetta economia reale sono completamente spariti dai radar della politica nazionale. Tutta concentrata a battere il pugno di ferro contro gli sbarchi dei migranti e a

sparare contro l'ignavia dell'Europa. Peccato che all'orizzonte si profilino le nubi nere della guerra dei dazi, dello spread in impennata e, soprattutto, della frenata della ripresa, certificata dalla revisione al ribasso delle previsioni per il 2018 e il 2019. Dopo le polemiche sul «decreto Dignità», il sistema imprenditoriale confidava in un cambiamento di rotta. Al contrario, la tragedia del ponte Morandi, a Genova, ha portato alla ribalta un clima da anni Settanta, in cui si discute di nazionalizzazioni e di massiccia presenza dello Stato nell'economia.

Ce n'è abbastanza. Al

punto che **Vincenzo Boccia**, presidente di **Confindustria**, è arrivato a minacciare proteste plateali da parte degli imprenditori, sul modello della famosa marcia dei 40 mila, alla Fiat, nell'ottobre del 1980. I maggiori mal di pancia, però, si avvertono lungo quell'asse Veneto-Emilia Romagna dove l'export continua a volare e la disoccupazione è scesa al minimo storico del 5 per cento.

continua a pagina **12**

## Il governo e la «febbre» delle imprese

Insomma, dove erano più alte le aspettative e, perché no, i consensi, specie nei confronti della Lega, affiorano le prime disillusioni. Ha voglia Matteo Salvini a liquidare le critiche dicendo che «gli industriali che contestano sono al massimo cinque». Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto assicura che il malessere (anzi «la febbre», come la chiama lui) cresce di giorno in giorno e interessa tutti i suoi associati: non cinque ma cinquantamila piccoli e piccolissimi di ogni settore. Mentre da Bologna Patrizio Bianchi, economista, oggi assessore della Regione a Scuola e

Lavoro, ripete in tutte le salse che se si vuole consolidare la ripresa occorre (ri)concentrarsi sui due principali motori, dell'innovazione e della formazione. Certo, tre mesi sono pochi. Ma è evidente che il sistema delle imprese, in questo autunno dalle avvisaglie caldissime, si aspetta dal governo un cambio di passo. Matteo Zoppas, numero uno di Confindustria Veneto, la riassume così: «Il consenso lo avete, adesso fate qualcosa. E ricordate che le imprese non sono il nemico». Per cominciare, è necessario fare chiarezza sulla questione delle infrastrutture. Tav,

Pedemontana, Passante di Bologna non possono rimanere ancora nel limbo, in quanto opere fondamentali per un Nordest a fortissima vocazione internazionale. Basta un dato: secondo l'ultimo rapporto sull'export della Sace, l'Italia perde 70 miliardi all'anno sui mercati planetari, 4 punti di Pil, proprio per le carenze infrastrutturali. Poi c'è tutto il capitolo che riguarda il sostegno allo sviluppo. Dalla riduzione del cuneo fiscale al rilancio del piano Industria 4.0 (altro tema sparito), per non parlare delle promesse sulla liberazione della

burocrazia. Forse è bene ricordare che solo la crescita crea buona occupazione. A meno che qualcuno non pensi davvero che esiste la decrescita felice.

**Sandro Mangiaterra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 12-13%



# Economia & Imprese

PANORAMA

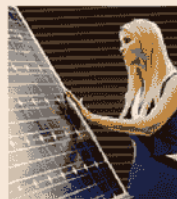
ANALISI TERNA

## Nelle rinnovabili 6mila gli occupati

Gli occupati nel campo delle rinnovabili e del risparmio energetico in Italia sono arrivati «a circa 6mila, con una netta prevalenza di uomini (94%), sotto i 40 anni di età per la maggior parte (53%) e lavoratori dipendenti nel 70% dei casi». Il dato è stato diffuso dal Centro Studi Avvenia, società del gruppo Terna del settore dell'efficienza energetica che ha analizzato i dati di Inapp (l'istituto di ricerca del Ministero del Lavoro) e di Istat sulle professioni 'energetiche' più innovative. Fra queste ci sono il tecnico dell'efficienza energetica che si occupa di processi di efficientamento in ambito industriale, presso enti pubblici e nell'edilizia civile. Altra professione emergente è l'ingegnere energetico, il cui ruolo sarà sempre più importante nelle aziende che gestiscono impianti di smaltimento o trattamento dei rifiuti in cui sono presenti processi di recupero energeti-

co. Nell'ambito delle professioni energetiche si sta ritagliando uno spazio sempre più considerevole anche quella dell'energy manager. Gli ultimi dati Fire, la Federazione italiana per l'uso razionale dell'energia dicono che nel 2017 sono 2.315 quelli nominati - 1.564 da soggetti obbligati e 751 dai non obbligati - con una crescita del 6% in 4 anni per i soggetti obbligati e dell'11% in 15 anni, includendo soggetti non obbligati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rinnovabili.** Tra le professioni più ricercate tecnici dell'efficienza ed energy manager



Peso: 10%

**IL RUOLO DELLA GERMANIA****Merkel: Europa «più forte»  
al centro dell'agenda**

Un'Europa «più forte per garantire prosperità, pace e libertà». Non smette di ripeterlo, Angela Merkel. E in un'intervista la cancelliera enfatizza che il ruolo della Germania crescere in Europa, puntando sulla difesa. Tema, quello della sicurezza, rilanciato anche da Macron. *a pagina 14*

# Un'Europa «più forte» al centro dell'agenda d'autunno della Merkel

**Isabella Bufacchi***Dal nostro corrispondente*

FRANCOFORTE

Più Europa. Un'Europa «più forte nel mondo per garantire la prosperità, la pace e la libertà». Non smette di ripeterlo, Angela Merkel, ai cittadini ed elettori in Germania, in ogni occasione pubblica. E lo ha fatto anche la scorsa domenica, nella tradizionale intervista di fine estate Sommerinterview alla ARD. La cancelliera ha enfatizzato che il ruolo della Germania deve anche crescere per «assumersi più responsabilità» in Europa, puntando sull'aspetto che sta più a cuore alla popolazione, quello della difesa. È la difesa dei confini un terreno fertile dove la cancelliera può saldare la spinta europeista con Emmanuel Macron senza perdere elettori.

Sugli schermi televisivi in quella stessa domenica, tuttavia, hanno tenuto banco in Germania anche le violente manifestazioni in piazza organizzate da ultradestra e i neo-nazi contro gli immigrati, a Chemnitz, in Sassonia, in reazione alla morte di un 35enne accoltellato dopo una rissa in seguito alla quale sono stati arrestati due giovani sospettati, un siriano e un iracheno. È proprio in Sassonia, Land della ex-Germania dell'Est, che Alternative für Deutschland ha preso più voti alle elezioni lo scorso settembre (allora il 9% ora attorno al 14-15% su scala nazionale): questa regione ha

uno dei più bassi numeri di immigrati ma è popolata da anziani. Dopo la caduta del Muro e la riunificazione, i giovani tedeschi dell'Est sono emi-

grati in Germania Ovest in cerca di lavoro e chi è rimasto «si sente insicuro, vota a destra della Cdu», spiegano i commentatori politici.

Per Angela Merkel si apre così un autunno di sfide che le arriveranno da tutti i fronti e la impegneranno intrecciando politica domestica ed estera. La minaccia di Trump oltreconfine si somma a quella dell'Afd in casa. I continui litigi nella Grande Coalizione si aggiungono a quelli nell'Unione Europea dilaniata dalla questione sulla migrazione e non solo.

La Merkel, che tiene saldamente in mano le redini della politica estera, arriva preparata alle sfide autunnali sul fronte globale. In tema di respingimenti dei richiedenti asilo sul confine austro-tedesco, per dare una mano al ministro degli Interni Horst Seehofer della Csu e per elezioni-chiave il 14 ottobre in Baviera, ha strappato un accordo con la Spagna di Pedro Sanchez e con la Grecia. La cancelliera è appena rientrata da un tour nel Caucaso meridionale, visitando Georgia, Armenia e Azerbaijan per accordi commerciali e alternative al gasdotto Nord Stream 2 che irrita il presidente Usa. Proprio ieri la Merkel ha parlato al telefono con Donald Trump condividendo le preoccupazioni sugli sviluppi in Siria. Ma la cancelliera ha anche incontrato nei giorni scorsi Vladimir Putin, per parlare proprio di Siria e anche Ucraina. La prossima settimana andrà in Nigeria, Senegal e Ghana: è aperta sostenitrice del Piano Marshall per l'Africa, necessario per provare a frenare il flusso migratorio primario alla fonte. Ma è in Europa che investirà le sue maggiori

energie: il semestre europeo guidato dall'Austria, che va nella direzione di quell'elettorato tedesco che si sta spostando a destra e che Cdu/Csu vogliono recuperare, deve servire a portare a casa l'accordo europeo sulla migrazione entro l'anno. A settembre si terrà già un primo vertice, interlocutorio e non risolutivo secondo la Merkel che preferisce abbassare le aspettative e incassare con i fatti. Ieri il portavoce Steffen Seibert ha detto che il finanziamento del bilancio europeo «è stato ratificato nei Trattati europei. E vale per tutti», rispondendo a una domanda sulla minaccia del governo italiano di non pagare il proprio contributo: intanto la Germania sta trattando con l'Italia per un accordo stile-Spagna.

Anche con Macron è previsto un incontro della cancelliera in tempi stretti, sull'agenda europea: oltre a difesa e sicurezza anche la questione delle riforme finanziarie. Merkel avrebbe deciso di sedersi al tavolo con Macron facendo una grande concessione - che le sta già creando qualche problema tra i conservatori tedeschi - ovvero la rinuncia alla guida della



Peso: 1-1%, 14-29%

Bce dopo l'uscita di Mario Draghi. Questa presidenza in un certo senso spetta alla Germania: in cambio, Merkel chiederebbe la guida della commissione Ue e il mantenimento di posizioni chiave tedesche con Regling alla guida dell'Esm (il fondo salva-Stati che andrà potenziato per gestire meglio le crisi), Hoyer alla Bei e König al Single resolution board.

Pesante infine l'agenda degli appuntamenti domestici e un autunno surriscaldato dalle elezioni in Baviera, dalla riforma delle pensioni, dal caro-affitti e dalla nuova legge sull'immigrazione. Anche in Germania, gli immigrati hanno due facce. Da un lato, la carenza di 440 mila lavoratori esperti e

qualificati non riuscirà a essere colmata con la Ue. La "labour migration", come spiega Dr. Wido Geis-Thöne economista dell'IW Köln istituto di Colonia, è importante per aumentare produttività e innovazione nell'industria in particolare automobilistica. Carente di personale anche il settore sanitario. «Ma a qualche anno dall'ingresso di un milione di rifugiati e richiedenti asilo nel 2015, ci siamo resi conto che quegli immigrati non sono qualificati e impiegano anni per integrarsi». Spetta ora alla GroKo convincere l'elettorato che gli immigrati, anche se poco qualificati, servono.

## LE SFIDE DELLA RIPRESA

### La cancelliera chiede alla Germania di assumersi maggiori responsabilità

### Immigrazione e pensioni sono i nodi più complessi sul fronte interno ed estero



**Governo aperto.** Angela Merkel durante l'Open Day di domenica, giorno in cui Cancelleria e ministeri aprono ai visitatori



Peso: 1-1%, 14-29%

## Norme & Tributi

# Domanda di pensione supplementare solo quando si ha il requisito d'età

**Antonello Orlando**

La pensione supplementare non si può chiedere prima di aver compiuto il relativo requisito anagrafico. Con l'ordinanza 21189/2018 depositata ieri, la Corte di cassazione si è occupata della presentazione della domanda amministrativa di pensione supplementare.

L'assegno supplementare è riconosciuto a coloro che abbiano accantonato nel Fondo pensione dei lavoratori dipendenti (Ago) e che siano titolari di una pensione principale a carico di un Fondo sostitutivo, esclusivo o esonerativo come la gestione ex Inpdap, a due principali condizioni: aver compiuto l'età pensionabile di vecchiaia e non possedere i requisiti contributivi per la liquidazione di una pensione di vecchiaia. Tale facoltà è stata estesa nei confronti dei titolari di una pensione principale che abbiano contemporaneamente contribuito alla gestione separata senza avere raggiunto diritto a pensione (articolo 1, comma 2, del Dm 282/1996 - si veda il messaggio Inps 219/2013, punto 3).

La domanda è stata respinta dal-

l'Inps in quanto l'assicurata l'aveva presentata poco più di due mesi prima del perfezionamento del requisito anagrafico richiesto (a suo tempo, 60 anni). I primi due gradi di giudizio hanno sostenuto le pretese dell'assicurata, ritenendo ammissibile la sua domanda, con decorrenza del trattamento pensionistico supplementare al compimento dell'età pensionabile.

La Suprema corte, esaminando il tenore letterale della norma istitutiva (articolo 5 della legge 1338/1962) ha invece dedotto una sostanziale affinità fra tale trattamento e quello della pensione di anzianità contributiva, come precedentemente regolato dall'articolo 22 della legge 153/1969.

Trattandosi di forme di pensionamento in cui la domanda amministrativa origina la decorrenza del trattamento (a oggi con decorrenza dal mese successivo della stessa, come disposto dall'articolo 24 della legge 214/2011 per la pensione anticipata), secondo la Cassazione la reiezione della domanda da parte di Inps è fondata, in quanto la richiesta di pensione, costitutiva della sua decorrenza, è stata fatta quando il requisito sostanziale dell'età anagrafica non era stato compiuto.

ziale dell'età anagrafica non era stato compiuto.

Ragionamento diverso è invece applicabile ancora oggi alla pensione di vecchiaia, la quale, a norma dell'articolo 6 della legge 155/1981, decorre sempre dal raggiungimento dell'età anagrafica in presenza del requisito contributivo, a prescindere dalla collocazione cronologica della domanda di pensione.

La Suprema corte ha quindi cassato la decisione della Corte d'appello e sintetizzato che «il requisito costitutivo dell'età anagrafica per la pensione supplementare dev'essere perfezionato al momento della domanda amministrativa».

### CASSAZIONE

**Respinta la richiesta presentata due mesi prima di compiere gli anni**

**I giudici: l'istanza determina la decorrenza del trattamento**



Peso: 14%

## Norme & Tributi

# Fallimenti lumaca, conta l'ammissione dei creditori

**Patrizia Maciocchi**

ROMA

Per i creditori che lamentano la lunghezza del procedimento fallimentare la data dalla quale calcolare la ragionevole durata, ai fini dell'indennizzo previsto dalla legge Pinto, è quella dell'ammissione al passivo e non della domanda.

La Corte di cassazione, con la sentenza 21200 depositata ieri, indica una strada diversa da quella scelta dalla Corte d'Appello e anche da altri giudici di legittimità che avevano in alcuni casi (sentenze 2207/2010; 20732/2011 e 2013/2017) considerato come valida, per il conteggio degli anni, la data in cui era stata presentata l'istanza di ammissione al passivo.

In un precedente rimasto isolato (sentenza 22422/2013) la Suprema corte aveva considerato rilevante la sentenza con la quale veniva dichiarato il fallimento.

Con la decisione di ieri i giudici della seconda sezione civile, accolgono sul punto il ricorso del ministero della Giustizia.

All'origine del procedimento "lumaca", durato 16 anni, c'era il fallimento di un importante

calzaturificio. La stessa Corte territoriale aveva preso atto della complessità della procedura, che riguardava cento lavoratori dipendenti della società e altri cento pagati a cottimo per il loro lavoro a domicilio. Ad influire sulla difficoltà del caso, oltre al numero elevato di creditori, anche l'entità del passivo da accertare e le molte opposizioni. I giudici ricordano che quando il procedimento è gravoso la durata ragionevole si estende a 7 anni, rispetto ai 5 previsti per i fallimenti di media complessità. Per la Corte d'Appello il procedimento aveva "sforato" di 9 anni il margine di tolleranza.

Conclusione che aveva portato la corte di secondo grado a riconoscere 500 euro l'anno per il danno morale - in assenza di prova di un pregiudizio economico - ad ogni ricorrente, per lo stress e il patema d'animo subito. Un disagio che, per la Corte d'Appello, non si poteva considerare attenuato dall'intervento, in favore dei creditori, del Fondo di garanzia Inps che si era insinuato al passivo.

La Cassazione cambia però la data del diritto al risarcimento.

I giudici sottolineano, infatti,

che quando si tratta di creditori, il giorno da tenere presente è quello in cui è stato emesso il decreto con il quale ciascuno di essi è stato ammesso, in via tempestiva o tardiva, al passivo, mentre è irrilevante quello della domanda. Perché solo con il via libera i creditori sono riconosciuti come tali. E solo da allora subiscono gli effetti dell'irragionevole durata dell'esecuzione fallimentare. Mentre non conta la durata pregressa della procedura, alla quale sono rimasti estranei, salvo che per gli accantonamenti nei riparti parziali (articolo 113 della legge fallimentare) «i quali richiedono, tuttavia, o una misura cautelare in sede di opposizione ovvero l'accoglimento dell'opposizione con decreto non ancora definitivo».

### LEGGE PINTO

**Per la Corte di cassazione non vale la data di presentazione dell'istanza**



Peso: 11%

## AMMORTIZZATORI SOCIALI

# Si torna a parlare di Cigs per chiusura d'azienda

**Antonino Cannioto**  
**Giuseppe Maccarone**

Se le intenzioni governative verranno confermate, prima della fine dell'anno dovrebbe essere reintrodotta la Cassa integrazione straordinaria (Cigs) per cessazione di attività.

Uscito di scena nel gennaio 2016, in applicazione di uno dei principi postulati dal Jobs act (articolo 1, comma 2, legge 183/14), lo strumento - che consentiva il ricorso alla Cassa come sub causale della crisi aziendale anche per un settore ovvero uno o più stabilimenti o parte degli stessi - tornerebbe a rivivere grazie a uno specifico intervento legislativo (verosimilmente un decreto legge). In tal senso, infatti, si è pronunciato il ministro del Lavoro Di Maio durante la sua recente visita ai lavoratori in esubero della Bekaert.

Se da una parte appare rilevante e socialmente condivisibile riconoscere un sostegno ai lavoratori in situazione di crisi, dall'altra la possibile scelta governativa pone più di qualche perplessità.

In primo luogo, si tratterebbe dell'ennesima occasione in cui un governo neo insediato si va a modificare scelte e indirizzi dell'Esecutivo precedente. Come si è avuto modo di vedere nel recente passato, queste logiche rischiano di generare confusione e instabilità al sistema nel suo complesso. Sul fronte degli ammortizzatori sociali va poi ricordato

che, dopo un lungo periodo di stasi, il mondo del lavoro ha dovuto adattarsi a due riforme consecutive: quella derivante dalla legge 92/12 e la successiva attuata dal Dlgs 148/15 e relativo decreto correttivo. In materia di cassa, entrambe le norme hanno affermato un principio chiaro: l'intervento statale deve essere in linea con i principi ispiratori dell'integrazione salariale, finalizzata a una ripresa dell'attività aziendale e alla salvaguardia dell'occupazione.

In tale prospettiva, l'articolo 2, comma 70, della "legge Fornero", dal gennaio 2016 ha abrogato l'articolo 3 della legge 223/91 che prevedeva la Cigs per le imprese in procedura concorsuale; parallelamente, e con la medesima decorrenza, l'articolo 21 del decreto di riordino degli ammortizzatori sociali, nell'enucleare le causali Cigs, ha escluso il ricorso alla Cassa nei casi di crisi aziendale con cessazione dell'attività produttiva dell'azienda o di un ramo di essa.

Vale anche la pena ricordare che la Cassa integrazione, come la Naspi, è una misura di tipo previdenziale e non assistenziale, finanziata da un contributo che - nelle ipotesi di intervento straordinario - è, peraltro, suddiviso tra azienda e lavoratori (rispettivamente 0,60% e 0,30%). Inoltre, in relazione all'utilizzo della Cigs, l'impianto prevede un contributo addizionale, a totale carico dell'impresa, commisurato in funzione del ricorso allo strumento durante

un quinquennio (più si usa, più si paga). I periodi di Cig sono, altresì, validi ai fini pensionistici, in quanto i lavoratori hanno diritto alla contribuzione figurativa.

Nessuno vuole disconoscere il pregevole intento di sostenere i lavoratori in difficoltà, ma va ricordato che la Cig rappresenta una forma di tutela in costanza di rapporto di lavoro e che la cessazione dell'attività determina, invece, la perdita dell'occupazione. Per quest'ultima esistono già differenti misure e altre ancora se ne potranno introdurre. A prescindere dai costi, sembra possibile rilevare che, a distanza di quasi 30 anni dall'entrata in vigore della legge 88/89, la politica appare ancora ondivaga sull'adozione di soluzioni che fondino le loro radici sulla fondamentale differenza tra interventi di natura previdenziale e altri di tipo assistenziale.

## I propositi del ministro Di Maio di modificare le riforme del 2012 e 2015



Peso: 12%

# Europa cara, l'auto delocalizza

## Utilitarie in Asia e Paesi emergenti, dove costruire costa meno

**ALBERTO CAPROTTI**

«**C**hi comprerà più la Panda se il ceto medio finisce?». Il mercato, almeno il nostro, sta rispondendo alla domanda che si era posto qualche tempo fa Sergio Marchionne, scomparso lo scorso 25 luglio: il ceto medio cioè non è ancora finito e gli italiani continuano ad acquistare la Panda, che nei primi 7 mesi dell'anno si conferma l'auto più venduta in assoluto. L'evoluzione della domanda dell'ex ad di Fca semmai potrebbe essere questa: dove andranno i costruttori a produrre le utilitarie nel prossimo futuro, alla luce di un mercato incompatibile per quel tipo di vetture con il costo del lavoro in Europa, e in un'economia sempre più globalizzata. Riguardo alla Panda, l'accordo firmato un mese fa tra Fiat-Chrysler e sindacati prevede che la sua vita italiana resti nello stabilimento di Pomigliano fino al 2022, prorogando così lo spostamento della produzione in Polonia, ma la delocalizzazione in atto da parte di tutti i costruttori è ormai un dato consolidato. Le cifre dell'Oica, l'organizzazione dei produttori di auto, fotografano senza dubbi lo spostamento del cuore del sistema automotivo soprattutto verso l'Asia. La maggioranza degli investimenti - sottolineano gli analisti - è naturalmente concentrata nei Paesi emergenti: l'elemento nuovo degli ultimi dieci anni è che oggi anche i marchi europei di qualità realizzano le vetture in Asia, con standard propri della casa madre e con l'obiettivo di venderle alla borghesia che là si sta affermando. È in quest'ottica la decisione di Volkswagen che entro il 2020 abbandonerà la produzione in Europa centrale sfruttando le proprie capacità industriali in Brasile, per assemblare là una nuova city-car che sostituirà l'attuale generazione della Up!, e delle "gemelle" Seat Mii e Skoda Citigo. Sulla stessa architettura verrà costruita in Brasile anche e una nuova versione dell'attuale Volkswagen Fox.

Intanto, sulla scia dei successi commerciali ottenuti nel Sudamerica da Jeep Renegade, Jeep Compass e

Fiat Toro, anche Fca si prepara a portare al massimo livello la capacità produttiva del suo impianto brasiliano di Goiana, nello stato del Pernambuco, dove assembla 250 mila veicoli all'anno nel moderno stabilimento da cui escono, appunto, i due Suv e il pick-up del Gruppo.

«Auto piccole, margini piccoli», è lo slogan che da sempre accompagna questo segmento che ora non ha solo Brasile, insieme a Russia, India e Cina, nelle sue mire. Oltre l'orizzonte dei Brics si apre quello dei "Future 15" ovvero di quel gruppo di mercati emergenti che hanno già iniziato a trainare l'industria globale, grazie soprattutto al costo della manodopera più basso. Tra questi, non solo Paesi lontani come l'Indonesia, la Thailandia o la Malesia ma anche più vicini a noi come la Turchia, il Marocco, l'Egitto, l'Algeria o, in Europa, la Serbia o la Spagna. Ed è in questi siti industriali che Francia, Germania ed Italia hanno già da tempo delocalizzato la produzione delle auto low-cost o comunque di fascia media. La Slovenia, dove vengono assemblate parte delle Renault Clio e il 56% delle Kia destinate all'Europa, è diventata il polo trainante di questo settore, mentre la Slovacchia resta il sito produttivo della Citroen C3, una delle regine di questa fascia di mercato.

Il Marocco con gli stabilimenti di Tangeri e Casablanca resta invece con 400mila vetture l'anno il grande hub estero produttivo del Gruppo Renault per rifornire il Mediterraneo, Asia e Americhe. In questa zona franca non c'è traccia di tasse d'esportazione e un operaio Renault a Tangeri percepisce in media 300 euro mensili. Comparati ai 2.200 lordi che ne costa uno in Francia (con 10 anni d'anzianità), ma anche con i 700 di quello di un'analoga fabbrica in Romania, non è difficile capire perché la casa automobilistica francese abbia scelto di delocalizzare qui.

### La tendenza

**Volkswagen sposterà la produzione di alcuni modelli in Brasile, il caso Renault in Nord-Africa**



Peso: 21%



## Concessione Autostrade diffonde il testo del contratto Cedole per 14 mld in 25 anni

Caprino e Filippetti a pag. 2

# 10,2%

La remunerazione lorda ritenuta «congrua» per gli investimenti e gli interventi sulla rete da riconoscere al gestore della rete autostradale: lo prevede la concessione sottoscritta tra Autostrade e il ministero dei Trasporti nel 2007

### Primo Piano

# Via gli omissis: nel piano Aspi capitale «remunerato» al 10,21%

**La convenzione in chiaro.** La misura del Wacc nell'aggiornamento 2013 del Piano finora secretato, «cedole» per 14 miliardi in 25 anni - Investimenti previsti per 10,3 miliardi, le manutenzioni a 7,5

**Maurizio Caprino  
Simone Filippetti**

Se qualcuno cercava la conferma che le autostrade siano una miniera d'oro, le oltre 200 pagine dell'Allegato E, il Piano finanziario (con stime fatte nel 2012 fino alla scadenza) dimostra come i caselli italiani siano un grosso creatore di ricchezza. Forse nemmeno tanto per quel tasso di remunerazione del capitale (Wacc) che arriva a

un robusto 10,21%, quanto per il tesoretto che gli azionisti si ritroveranno in tasca a fine concessione.

Un Wacc al 10,21% impressiona il pubblico, ma in realtà è un dato molto tecnico che sarebbe da valutare in rapporto alla concorrenza europea e al fatto che teoricamente le autostrade italiane - che spesso si snodano in montagna - sono più costose da mantenere. Più significativo è il fatto che a fine concessione, i soci di Aspi

- la Atlantia dei Benetton (e Black Rock, fondo GIC di Singapore, Fondazione Crt più piccoli investitori), i tedeschi di Allianz e il fondo cinese Silk Road Fund - avranno incassato una montagna di cedole: 14 miliardi



Peso: 1-3%, 2-38%

in 25 anni. La convenzione del 2012 stimava che Aspi avrebbe dato ai soci un assegno da 560 milioni l'anno.

Oltre al maxi-assegno, spalmato negli anni, ci sarà un altro forziere ad attendere al traguardo gli azionisti: nel 2038 (questi allegati non tengono ancora conto della proroga condizionata al 2042 concessa dalla Ue) Aspi avrà in cassa quasi 9 miliardi. Sono il frutto di una doppia curva: fabbisogno in calo e flussi di cassa in aumento. Man mano che la concessione si avvicina alla sua naturale scadenza i debiti saranno rimborsati dall'immenso polmone finanziario che sono i pedaggi, liberando liquidità. A inizio della convenzione, sei anni fa, Aspi era gravata da circa 10 miliardi di debiti: nel tempo l'esposizione si ridurrà a 845 milioni nel 2032, ultimo anno di posizione finanziaria netta negativa. Da lì in poi, i debiti diventeranno cassa. Ancor prima, invece, Aspi si emanciperà dal fabbisogno: era di 3,5 miliardi nel 2012, ma dal 2025 (quando sarà sceso a 1,6 miliardi) sarà totalmente speso in autofinanziamento.

Negli ultimi 13 anni di concessione, i flussi di cassa non solo ripagheranno costi, debiti e oneri, ma ci sarà un avanzo. La curva dei profitti è emblematica: gli utili, che erano 644 milioni, dovrebbero toccare il picco nel 2035 con un faraonico 1,4 miliardi (quanto oggi fa l'intera Atlantia), per

poi scendere verso la fine della concessione per arrivare a un "miserico" 285 milioni l'ultimo anno. In tutto fa un maxi-tesoro da 23 miliardi: è quanta ricchezza le autostrade italiane gestite da Aspi avranno creato in 26 anni dopo aver speso investimenti e manutenzione (rispettivamente 10,3 e 7,5 miliardi). Il dato che tutto riassume è il 27% di rendimento (ipotizzato all'epoca come IRR) dell'investimento. Ma non è il guadagno di Benetton & soci, bensì il rendimento per lo Stato, calcolato sui 2 miliardi di capitale che l'Iri versò negli anni 50 e che l'ex istituto ha già di fatto incassato quando nel 1999 privatizzò la società per 8 miliardi. I Benetton comunque possiedono tramite Atlantia anche quote di altre concessionarie.

Sul fronte investimenti, l'unico capitolo in cui la convenzione (allegato E) è sfavorevole ad Aspi pare la Variante di Valico (assieme ad altri potenziamenti minori): nessuna remunerazione aggiuntiva. Forse anche questo portò tre anni fa l'ad Giovanni Castellucci a lamentare in audizione al Senato errori di progettazione e imprevisti di realizzazione che hanno raddoppiato i costi a 7 miliardi. Per il resto, la convenzione pare favorire Aspi. Lo si vede, per esempio, sugli impegni a rispettare nuove normative: da un lato c'è una remunerazione aggiuntiva per un'operazione "facile"

come l'installazione di barriere anti-urto, dall'altro non ci sono penali per i mancati adeguamenti sulla sicurezza delle gallerie lunghe più di 500 metri, ben più qualificante e complessa da realizzare (tanto che l'attuazione programma tarda). Sono previste molte riqualificazioni (per esempio, su barriere di sicurezza e aree di servizio), ma senza criteri stringenti su come effettuarle.

I costi vanno poi valutati considerando che non di rado sono solo nominali: negli appalti in house, cioè assegnati alla controllata Pavimental, questa poi subappalta con ribassi che arrivano al 30% e oltre. Dunque, per questi appalti la spesa realmente sostenuta dal gruppo è il 70% di quanto figura nei conti. Difficile quantificare gli effetti: le leggi sulle quote assegnabili in house sono cambiate più volte con emendamenti e contrasti tra governi italiani e autorità europee. A conferma che l'in house è cruciale.

**Gli utili dovrebbero toccare il picco nel 2035 con 1,4 miliardi (quanto oggi fa l'intera Atlantia)**

#### Autostrade, i numeri in chiaro

**26**  
anni

**Durata del piano finanziario**  
Il Piano finanziario 2013 di Autostrade arriva fino al 2038

**2,4**  
per cento

**Il canone di concessione**  
Aliquota sugli incassi da pedaggio a titolo di concessione

**10,3**  
miliardi

**Gli investimenti**  
L'importo in «beni reversibili» indicato per la durata del Piano finanziario

**7,3**  
miliardi

**Manutenzione ordinaria**  
La spesa stimata per manutenzione ordinaria fino al 2038

**560**  
milioni

**Dividendo garantito**  
L'assegno annuo ai soci stimato dalla convenzione del 2012

**10,2**  
per cento

**Il Wacc**  
Il tasso di congrua remunerazione per il capitale investito

**9**  
miliardi

**La cassa**  
Quella su cui potrà contare Autostrade nel 2038

**1,4**  
miliardi

**Il picco degli utili**  
Quelli attesi nel 2035  
A fine concessione scenderanno a 285 milioni

**Strada impervia per coinvolgere una azienda pubblica: concessione di committenza o general contractor**



Peso: 1-3%, 2-38%

## Economia & Imprese

# L'etichetta d'origine diventa obbligatoria per sughi e pelati

Per i pelati e i sughi prodotti in Italia da ieri è diventato obbligatorio indicare nell'etichetta la provenienza del pomodoro. Lo prevede il decreto interministeriale per l'origine obbligatoria sui prodotti pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 47 del 26 febbraio 2018, per il quale sono passati ormai i 120 giorni necessari per l'entrata in vigore.

L'obbligo è scattato per i cibi dove la percentuale di derivati del pomodoro supera il 50%: nell'etichetta dovranno specificare sia il Paese di coltivazione del pomodoro, che quello di trasformazione. Quando non si tratta di pomodoro coltivato e trasformato in Italia, si potrà ricorrere alla dicitura generica di Paesi Ue, Paesi non Ue oppure "Paesi Ue e non Ue". Per consentire lo smaltimento delle scorte, i prodotti che non soddisfano i requisiti previsti dal decreto, perchè immessi sul mercato o etichettati prima dell'entrata in vigore del provvedimento, possono essere commercializzati entro il termine di conservazione previsto in etichetta.

Dopo il latte, la pasta e il riso, dunque, anche per il pomodoro l'etichetta d'origine diventa obbligatoria almeno fino al 31 marzo 2020, fino a quando cioè non dovrebbero entrare in vigore le nuove normative europee in materia,

che prevedono maglie più larghe rispetto a quelle stabilite dal nostro Paese.

Soddisfatta la Coldiretti, che considera questa norma un efficace freno all'arrivo in Italia di pomodoro prodotto in Paesi extra-europei dove non vengono rispettati gli stessi standard di qualità e di sicurezza dell'Italia. Secondo l'associazione degli agricoltori, soltanto nei primi cinque mesi del 2018 in Italia sono sbarcati il 15% di derivati di pomodoro straniero in più rispetto allo scorso anno, provenienti soprattutto da Stati Uniti, Spagna e Cina.

La nuova normativa sull'etichetta d'origine è entrata in vigore in piena campagna di raccolta del pomodoro in Italia, che quest'anno - dicono dalla Coldiretti - dovrebbe assicurare un raccolto attorno ai 4,75 milioni tonnellate. Ieri per esempio l'Organizzazione interprofessionale del pomodoro da industria nel Norditalia (Oi) ha annunciato i suoi affiliati si trovano a metà della campagna 2018 e che finora erano state lavorate 1,4 milioni di tonnellate di pomodoro. A conclusione della campagna, l'Oi stima una resa del 10% inferiore rispetto a quanto inizialmente stimato per il 2018.

Il nostro Paese è il principale

produttore di pomodoro dell'Unione europea, dove quest'anno è stato calcolato un calo della produzione complessiva intorno al 14%, con riduzioni superiori al 20% in Spagna e Portogallo. A livello mondiale il calo della produzione sarebbe meno sostenuto (-6,6%): il crollo della produzione cinese di pomodoro da industria, previsto intorno al 40%, sarebbe infatti mitigato da una crescita del 14% della produzione californiana.

In Italia la produzione del pomodoro coinvolge circa 7 mila imprese agricole, oltre 100 imprese di trasformazione e 10 mila addetti, per un export di derivati di pomodoro pari a 2 miliardi di euro. Nel nostro Paese invece vengono consumati circa 30 chili a testa di conserve di pomodori.

—Mi.Ca.

### ALIMENTARE

#### Dopo riso e pasta, da ieri l'indicazione estesa ai derivati del pomodoro



Peso: 12%

## Piano Ice: fondi Ue per accrescere all'estero il peso del Mezzogiorno

a pagina 23

# Fondi europei per far crescere la «quota Sud» sui nuovi mercati

di **Carmine Fotina**

**P**iccole aree di mercato ancora da esplorare, Paesi "scommessa", manifestazioni nuove a cui partecipare, nozioni e know how da sviluppare a partire dal digitale. L'ambizioso disegno di far crescere la quota di esportazioni al Sud si concentra su questi obiettivi, utilizzando come leva finanziaria i fondi europei.

Sta entrando nel vivo la seconda annualità del "Piano Export Sud II" coordinato dall'Agenzia pubblica Ice. La dotazione complessiva del piano, che si sviluppa su quattro annualità, è di 50 milioni a valere sulle risorse del Programma operativo nazionale Imprese e competitività 2014-2020 Fesr. Le risorse - concentrate su iniziative di promozione e formazione a favore di micro, piccole e medie imprese, startup, consorzi, reti di impresa, parchi tecnologici, centri universitari/incubatori - sono destinate per 43,4 milioni alle cosiddette regioni "meno sviluppate" (Calabria, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia) e per 6,6 milioni alle "Regioni in transizione" (Abruzzo, Molise, Sardegna). Aree target: Paesi Ue, Russia e Balcani, Cina e Giappone, Usa e Canada.

### Il punto di partenza: i dati

Il doppio obiettivo, messo nero su bianco dagli estensori del piano, è trasformare le aziende potenzialmente esportatrici in esportatori abituali e incrementare la quota export ascrivibile al Sud. Tra i requisiti di ammissibilità c'è il possesso di potenzialità minime in termini di internazionalizzazione, ad esempio disporre

di un sito internet o una pagina social ed essere in grado di rispondere via mail almeno in una lingua straniera a richieste dall'estero.

Per capire i margini di successo è ovviamente utile conoscere il punto di partenza. Il Mezzogiorno esprime circa il 10,5% (dati 2017, confermati nel primo trimestre 2018) delle esportazioni italiane di merci, per un valore di 47,1 miliardi di euro. L'aumento su base annua è stato significativo, del 9,8%, anche se il peso sul totale nazionale resta inferiore a quello di cinque anni fa (nel 2013 si era vicini all'11%). Il Nord-Ovest esprime il 40,1% dell'export, il Nord-Est il 32,6%, l'Italia centrale il 16%.

Se si analizza invece un orizzonte di tempo più ampio, ovvero l'ultimo decennio, si nota che in termini di quote percentuali il mutamento più rilevante riguarda l'Italia nord-occidentale, con una riduzione del 5,7%, a cui corrisponde un aumento di ordine diverso nelle rimanenti tre macro aree (di 2,9 per il Nord-Est; 1,4 per il Centro; 1,4 per il Mezzogiorno).

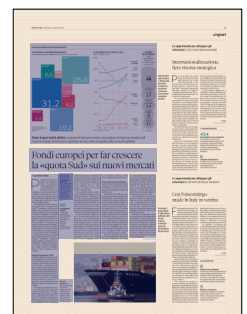
Un altro elemento significativo, ricavato dal rapporto annuale Ice, è sicuramente la propensione a esportare, calcolata come rapporto tra le esportazioni totali e il Pil regionale. Si passa dal 44% del Friuli-Venezia Giulia al 2,3% della Calabria. In generale le regionali meridionali sono in coda: Molise con l'8,8%, Sicilia con il 9,8%, Campania con il 11,3%, Puglia con il 12%, Sardegna con il 14,6%. Meglio l'Abruzzo, con il 27% e la Basilicata con il 39%.

### Primo anno e nuove iniziative

Il primo Piano Export per il Sud fu varato nel 2014. Nel 2017 è scattato il Piano II di cui è in corso la seconda annualità (si chiuderà ad aprile 2019).

Il bilancio fatto dalla stessa Ice indica performance positive per i partecipanti, ma restiamo nell'ambito di una platea di imprese ancora troppo ristretta per determinare un vero salto di qualità. Ad ogni modo, in riferimento al primo anno del Piano II, l'Ice stima che il 61% delle aziende partecipanti che già esportavano (sono 458) ha registrato un incremento di fatturato estero tra il 2016 e il 2017. L'incremento medio in valore è stato del 12,6%, con differenze abbastanza visibili tra le regioni. L'incremento maggiore si è registrato in Campania, con il 31%, quello più basso in Basilicata, con il 4%. Alimentari e vini il settore con la crescita più alta (+58%).

Anche le iniziative 2018-2019 sono articolate in due linee di intervento finanziate con fondi Ue: "tutoraggio e formazione" e "iniziative promozionali". Nel primo ambito rientrano il percorso formativo Export Lab per l'affiancamento in azienda con contributo in regime "de mini-



Peso: 1-1%, 23-51%

mis"; corsi sulla proprietà intellettuale e innovazione digitale; seminari su web marketing e sviluppo del commercio online.

La promozione è invece finalizzata a portare le imprese italiane in 42 fiere internazionali, con l'organizzazione di spazi collettivi che abbattano i costi, o al contrario a portare in Italia buyers ed operatori stranieri per spingere il made in Italy con 38 diverse iniziative.

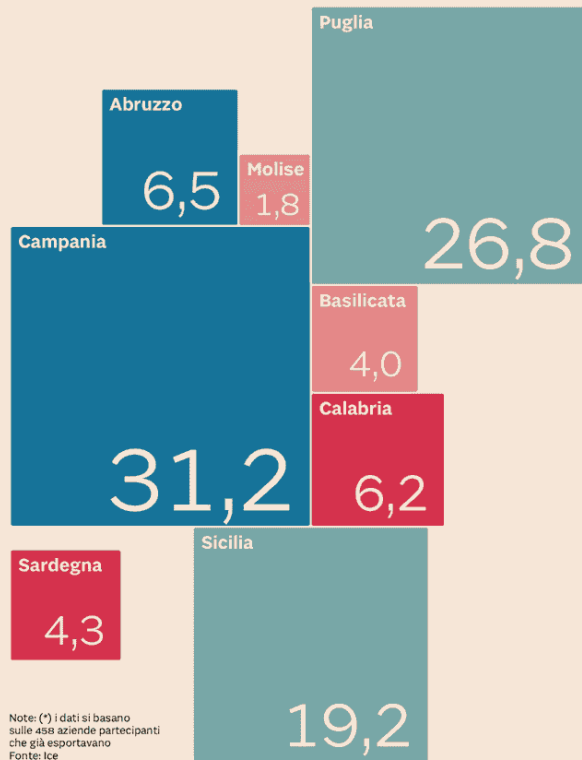
Nell'elenco delle fiere estere spiccano settori e manifestazioni consolidati, accanto a opportunità finora meno battute (si vedano gli articoli in pagina). L'idea, da

verificare con numeri e dati nei prossimi anni, è che l'export meridionale possa crescere sia nei punti di forza del made in Italy sia dove i volumi di affari sono ancora bassi ma hanno margini di crescita notevoli.

### Come sta andando il piano Export Sud II

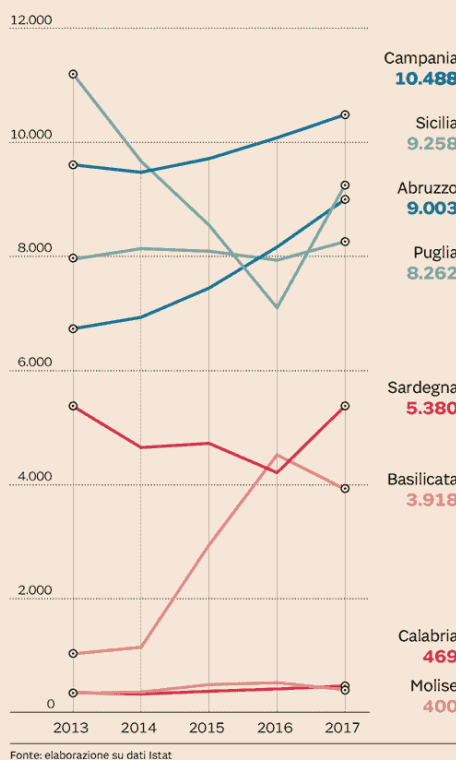
#### IN CAMPANIA LA MIGLIORE PERFORMANCE\*

Incremento export per regione 2016-2017. Dati in percentuale



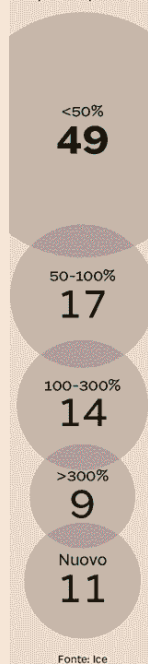
#### LA FOTOGRAFIA DELL'EXPORT AL SUD

Valori in milioni di euro



#### L'EXPORT DELLE AZIENDE\*

Livelli di incremento 2016-2017. In % delle aziende partecipanti



# 61%

#### LE AZIENDE IN CRESCITA

Delle 458 imprese meridionali che già partecipavano al piano dell'Ice, sei su dieci hanno registrato un incremento di fatturato estero tra il 2016 e il 2017

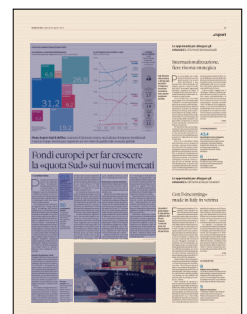
# 50

#### LE RISORSE IN MILIONI

La dotazione complessiva del piano poggia sulle risorse del Programma operativo nazionale Imprese e competitività 2014-2020 Fesr

**Piano Export Sud II dell'Ice.** Aumenta il fatturato estero, ma la platea di imprese meridionali è ancora troppo ristretta per registrare un vero salto di qualità sullo scenario globale

**Percorso graduale.** Una nave commerciale nel Porto di Napoli. Cresce la propensione a esportare delle regioni meridionali, ma l'incremento è inferiore al Centro-Nord



Peso: 1-1%, 23-51%

**LA CONVENZIONE**

## Così si calcolano gli investimenti

di **Fabio Savelli**

Una convenzione «a prova di bomba», con un rendimento garantito sopra il 7% e investimenti sempre sotto il previsto. E intanto Genova, spezzata in due, lotta con gli ingorghi.

alle pagine **10 e 11 Fasano**

### PRIMO PIANO

**L'analisi**

# La convenzione «a prova di bomba» Rendimento garantito sopra il 7% investimenti sempre sotto il previsto

di **Fabio Savelli**

Qualunque cosa succeda — crisi economica, calo del traffico, minori investimenti di quelli programmati — Autostrade per l'Italia (Aspi) avrà comunque ogni anno un rialzo delle tariffe pari al 70% dell'inflazione reale. Gli addetti ai lavori la chiamano provocatoriamente «Convenzione a prova di bomba». È uno dei punti chiave della parte finanziaria — il famoso «Allegato E», 213 pagine — del contratto di concessione tra Aspi e il governo, per la prima volta reso noto. Si tratta di dati importanti, coperti da segreto per tutelare la società, quotata in Borsa, dalla diffusione di notizie sensibili per i mercati finanziari come investimenti e costi di gestione. Ma era un segreto che proteggeva anche meccanismi automatici di remunerazione.

**Il parametro K**

Il rapporto tra Stato ed Autostrade è costruito sulla «con-

grua remunerazione del capitale investito». Il parametro K si calcola attraverso una complicata formula che prende in considerazione la proporzione del debito, il suo costo, il rendimento e le tasse e imposte da pagare. In sostanza da questa formula si capisce quanto rende l'azienda. L'esito complessivo viene definito nell'allegato B, come «calcolo di costo medio ponderato del capitale». La sommatoria di tutte le voci, tra remunerazione del capitale e remunerazione del debito, è del 10,21% lordo, che al netto fa 6,85% all'anno.

**Gli investimenti**

È la variabile principale del piano economico-finanziario. Ogni investimento comporta per la società un certo rendimento. È regolato da una formula, anch'essa svelata ieri (nell'allegato B), chiamata «X» e calcolata «sulla base di un tasso di remunerazione

pari al 7,18% attraverso la predisposizione di piani di convalida economica per ogni singolo investimento utilizzando il metodo dell'attualizzazione dei flussi di cassa». I parametri su cui si calcolano gli investimenti sono molti e si tarano sugli introiti a consuntivo degli anni precedenti. Di conseguenza — segnala l'economista Giorgio Ragazzi, esperto di autostrade — è complicato fare una prima analisi sulle carte svelate, perché si tratta di previsioni del 2013. La fotografia è datata: «Sarebbe curioso capire cosa



Peso: 1-2%, 11-62%

c'è scritto nel piano economico-finanziario che Autostrade ha appena presentato», suggerisce Ragazzi. Ma è un documento che è stato bocciato dal ministero.

**La manutenzione**

Gli investimenti in manutenzione, centomila euro al chilometro, sono per la verità di cinque volte superiori a quelli realizzati dall'Anas ma risultano inferiori al programma iniziale di circa il 70% — hanno rivelato Anac e ministero dei Trasporti — anche se quella stima comprende opere preventivate nel 2007 ma non ancora realizzate come la gronda di Genova e gli allacciamenti sulla A7-A10-A12, e mai partiti per i ritardi delle istituzioni. I lavori della Gronda sa-

rebbero dovuti partire tra due anni: la società ha ottenuto per questo un allungamento di ulteriori quattro anni della concessione, dal 2038 al 2042, a fronte di investimenti per 7,8 miliardi e un tasso di remunerazione del capitale del 7,96%. Il dato arriva dalla presentazione del ministero dei Trasporti approvato dalla Ue ad aprile. La società si è indebitata in questi anni, tra debito bancario e obbligazioni collocate sul mercato, a un tasso medio del 3% approfittando di un merito di credito derivante da una sorta di garanzia statale sulla concessione, che ora rischia di venire meno.

**I flussi di traffico**

Altro elemento interessante

dell'allegato E arriva dai flussi di cassa attesi derivanti dai volumi di traffico tra il 2013 e il 2017. «Ci sono errori elevati nelle stime sull'ultimo anno, tenendo conto che le previsioni erano state fatte cinque anni prima», rileva l'economista dei trasporti e ricercatore dell'istituto Bruno Leoni Andrea Giuricin. «Il ministero dei Trasporti sottostima le entrate da pedaggio, pur conoscendo benissimo gli utili di Autostrade, che sono cresciuti, anche nel piano previsionale all'allegato E». Si passa dai 3,3 miliardi di utili nel periodo 2013-2017 ai 4,5 miliardi attesi tra il 2023 e il 2027. Grazie all'aumento costante delle tariffe al casello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'allegato**

● Autostrade per l'Italia ha deciso ieri di pubblicare una serie di allegati finora coperti da segreto, anticipando quanto avrebbe fatto il governo

● È online l'allegato E, quello relativo al piano economico-finanziario di Autostrade



**La parola**

**REMUNERAZIONE**

Letteralmente ricompensa per un beneficio ricevuto. Nel caso delle concessionarie autostradali si parla del beneficio ricevuto per il capitale investito

**I numeri di Autostrade**



Fonte: ministero dei Trasporti; piano economico finanziario di Autostrade per l'Italia



**Il costo delle autostrade per gli automobilisti in Europa**





'annuncio In vendita da ottobre

# Muoversi a batterie dopo auto e bici ecco la Vespa elettrica

VINCENTO BORGOMEIO

**M**ondo elettrico: camion, supercar, bus, bici e ora anche sua maestà la Vespa si muovono a batteria. Dopo tanti annunci, adesso è ufficiale: lo scooter più famoso del mondo sarà in vendita a ottobre al prezzo di circa 6000 euro nell'attesissima versione elettrica. Una mossa importante del colosso Piaggio che svela quale sarà il futuro della mobilità.

Un futuro che si nasconde nella classica accusa - «hanno senso solo in città» - dei detrattori dei mezzi elettrici: oltre quattro miliardi di persone su sette che popolano la Terra vivono in grandi centri urbani dove si genera quasi l'80% del Pil mondiale. E sono sempre le città a bruciare l'80% dell'energia globale. Così, «visto che le metropoli - spiegano alla Piaggio - continueranno ad attrarre popolazione accrescendo ancora le loro dimensioni, si rischia il collasso sociale a causa dei problemi di vivibilità. Le prime 600 città del mondo accolgono già oggi il 20% della popolazione generando oltre il 50% della ricchezza planetaria».

Si arriva così alla Vespa Elettrica, il primo prodotto del Gruppo Piaggio (che ieri, dopo l'annuncio, ha chiuso a +2,62 in Borsa) ad adottare soluzioni innovative di interconnettività

tra veicoli e persone. Sensori che riconosceranno la presenza di persone e veicoli nelle loro vicinanze, aiutando il conducente ad anticipare potenziali rischi del traffico. Nel frattempo le auto elettriche volano: tutte le vetture a guida autonoma sono realizzate sulla base di mezzi a batteria e perfino mostri sacri delle super prestazioni, Ferrari e Lamborghini *in primis*, hanno ammesso che stanno studiando una Gt elettrica. Porsche dal canto suo ha già presentato il prototipo definitivo della sua supercar a zero emissioni, mentre la Tesla ha già in cantiere la prossima Roadster in grado di scattare da 0 a 100 in meno di due secondi e di raggiungere i 400 orari.

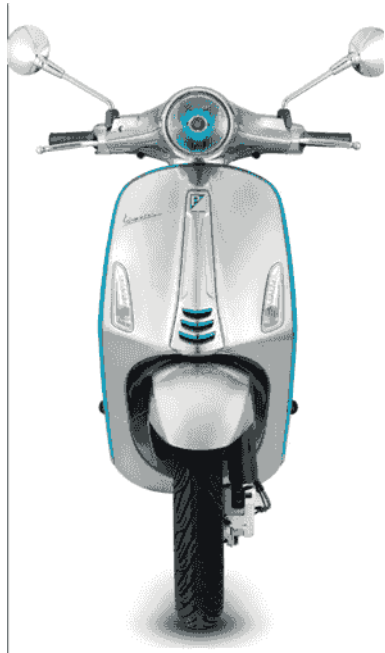
La corsa all'elettrico è inarrestabile e che ci ha creduto fin da subito, la Nissan, ha raggiunto risultati clamorosi: la sua Leaf dal 2010 a oggi ha trovato oltre 340mila clienti mentre il nuovo modello, lanciato nell'ottobre del 2017 ha già venduto oltre 41mila unità in Europa.

E si studiano anche affascinanti soluzioni per le grandi distanze, come l'elettrificazione di intere autostrade, per dare corrente ai camion attraverso i pantografi dei vecchi filobus. Il progetto si chiama "Trucks for German eHighways" e punta a ridurre le emissioni di carbonio nel

trasporto pesante lungo raggio grazie alla collaborazione fra Volkswagen Group Research e Scania che fornisce i veicoli ibridi elettrici. Sulle strade-test costruite in Schleswig-Holstein, sull'autostrada A1 vicino a Lubecca, e ad Hessen sull'autostrada A5 a sud di Francoforte o in Baden-Württemberg sull'autostrada federale B462 i camion viaggiano già così. Ma torniamo alla Vespa più silenziosa della storia. Tutto qui è progettato per l'uso cittadino: prestazioni, consumi, ricarica, guida e interfaccia con smartphone. L'autonomia è infatti di 100 km e le prestazioni sono superiori a quelle di un "cinquantino", mentre la ricarica può avvenire anche attaccandosi ad una normalissima presa di corrente, come un iPhone. E in 4 ore si fa il "pieno". Interessante l'idea di sfruttare lo spazio lasciato libero dal motore: lì, sotto il vano portacasco (che rimane quindi al suo posto) alla Piaggio ci hanno piazzato il motore elettrico, così il bilanciamento e la guida della Vespa rimangono quelli di sempre. A proposito di guida: il pilota può scegliere tra due modalità di guida (Eco e Power), mentre per facilitare le manovre c'è anche la retromarcia.



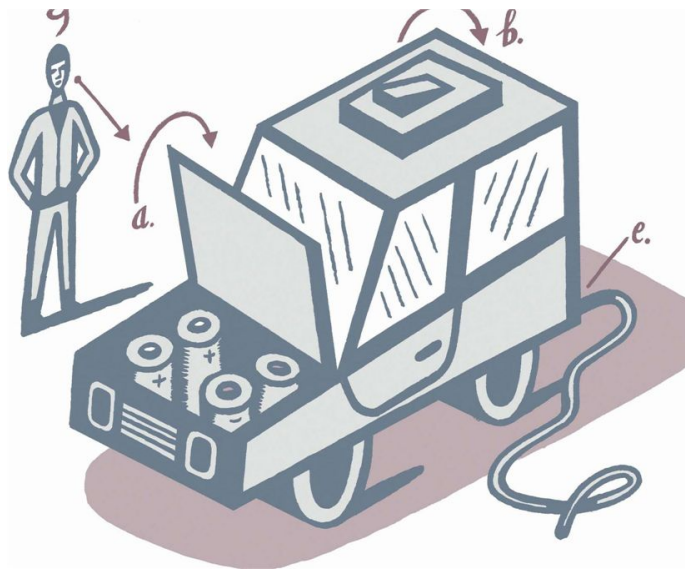
Peso: 61%



L'obiettivo resta quello di ridurre l'inquinamento nelle grandi città e sostituire il petrolio

### Vola in Borsa

Dopo l'annuncio che a ottobre sarà messa in vendita la nuova Vespa elettrica, la Piaggio ha guadagnato il 2,62% in Borsa. Lo scooter costerà seimila euro



### La scheda



### L'auto

Le auto elettriche hanno una autonomia che varia molto. I modelli con batterie al litio possono durare da 200 a 400 km. Ma alcuni arrivano a 600



### La bicicletta

La bicicletta a pedalata assistita assicura qualche decina di km di autonomia con il motore elettrico, fino a superare i 150 chilometri nei modelli più evoluti



### I camion

Zero emissioni, autonomia variabile da 800 a 1200 km, 15 minuti per un pieno. Il camion a idrogeno arriverà, dicono le case produttrici, entro il 2021



### I bus

Secondo una stima di Bloomberg Energy News Finance, l'utilizzazione di mille bus a batterie rende superflui 500 barili di petrolio al giorno



Peso: 61%



## DALL'ALFA ROMEO ALLA SME

Epopea  
privatizzazioni  
Così l'Italia  
è stata  
svenduta

CARLO CAMBI

a pagina 13 |



# Le Autostrade ai Benetton senza farli pagare

Nella prima puntata sulla storia delle privatizzazioni, uno dei peggiori affari per lo Stato. Con un gioco di prestigio il gruppo veneto riuscì ad acquisire la rete recuperando tutti i soldi. Un'operazione complessa alla quale parteciparono l'Iri, Unicredit e Mediobanca

di CARLO CAMBI

■ Partiamo da un tweet di un presunto top manager e ovviamente molto democratico:

**Chicco Testa**, gran frequentatore di Capalbio lido. È stato il privatizzatore di Enel, ma anche parlamentare del Partito comunista, è stato leader di Legambiente, ma anche tra i più accesi sostenitori del nucleare. Il «ma anche» è dovuto per rispetto del suo nume tutelare **Walter Veltroni**. Qualche giorno fa ha cinguettato: «Lo Stato incassa tra tasse e concessioni 9 miliardi, Autostrade ha un utile netto di 2 miliardi, se nazionalizziamo prendiamo 2 e perdiamo 9. Chi glielo spiega?». Già, chi glielo spiega che uno che non sa cos'è e come si calcola l'utile netto è stato al vertice dell'Enel? In realtà se lo Stato rinazionalizzasse Autostrade incasserebbe 11 miliardi all'anno: 9 più 2!

Quella di Autostrade è stata l'ultima svendita di

spessore. Come tutte le privatizzazioni è stata fatta con un'operazione che tecnicamente si chiama di *leveraged buyout*. Tradotto: compro indebitando la società. Regista dell'operazione è stato **Gian Maria Gros Pietro**, delfino di **Romano Prodi** e suo successore alla presidenza dell'Iri, che dopo un paio d'anni dalla vendita di Autostrade ai **Benetton** ne diventerà presidente.

**Gros Pietro** arriva all'Iri nel marzo del 1997, non c'è rimasto molto da vendere e forse non c'è neanche tutta questa necessità di farlo. L'impegno preso da **Beniamino Andreatta** con **Karel Van Miert** nel 1993 di azzerare i debiti di Efim e di Iri è stato di fatto onorato: sono già stati incassati oltre 100.000 miliardi. In più Autostrade è una società che

non perde, anzi dà guadagni allo Stato e soprattutto è strategica per lo sviluppo. Ma proprio questo sarà l'argomento di **Gros Pietro** che predica contro un deficit infrastrutturale del Paese e va dicendo in giro e in ogni dove che servono i privati per fare investimenti. A spalleggiarlo il direttore dell'Iri, **Pietro Ciucci**, che ad Autostrade vendute ritroveremo presidente dell'Anas. Insomma è una questione di «famiglia».

In quel momento al vertice di Autostrade ancora irizzata c'è **Giancarlo Elia Valori**, che aveva già resistito nel 1994 all'idea di **Prodi** di vendere Autostrade. Ma **Gros Pietro** insiste e prova a mettere in vendita i caselli che generano sì un interessante cash flow, ma che hanno un problema: chi fissa le tariffe? Gli investitori esteri non si fidano del fatto che i prezzi siano di fatto in mano allo Stato, che in più ha anche il potere di controllo sugli investimenti.

Nel frattempo nel 1998 a Palazzo Chigi sale **Massimo D'Alema** e nel 1999 **Prodi** si

insedia al vertice della Commissione europea. L'Italia deve stare nel novero dei Paesi euro e a **Gros Pietro** dicono: tira su un po' di soldi. È lui che ha il pallino di Autostrade e fa un bando che dice: cessione del 30% a un socio forte, il 70% sul mercato. Il 22 ottobre 1999 al cda dell'Iri arriva solo una manifestazione d'interessi: è di Edizione srl, la finanziaria della famiglia Benetton. La proposta di una cordata australiana, messa in campo probabilmente per evitare accuse di favoritismi, svanisce come neve al sole. Edizione srl offre 5.000 miliardi (2,5 miliardi di euro), al collocamento sul mercato si



conta di riavere altri 8.000 miliardi di lire (circa 4 miliardi di euro). Ma il punto è che ai **Benetton** vengono assicurate due cose: il sistema di determinazione tariffario non sarà cambiato, l'Anas non farà controlli sugli investimenti. **Alessandro Danovi** (Unibergamo) e **Francesco Rubino** (Bocconi) hanno dedicato uno studio ponderoso alla creazione di valore per Benetton e ne hanno concluso che «la privatizzazione della società Autostrade ha generato per gli azionisti un notevole valore, sia in riferimento a quanto emerso al momento dell'operazione in termini di prezzo pagato, sia ai ritorni successivi legati all'introito di una consistente remunerazione». Si certifica che i **Benetton** hanno pagato pochissimo Autostrade, ma soprattutto che, speculando sull'Op, hanno fatto un vero affare.

La privatizzazione di Autostrade si svolge in questo modo. Edizione srl crea una società, la Schemaventotto, che il 9 marzo 2000 acquista dall'Iri il 30% di Autostrade spa per 2.566 milioni di euro. I soldi li mettono per una metà gli azionisti di Benetton e per un'altra metà le banche. Nel novembre del 2002 lanciano l'Op sul capitale restante di Autostrade e.

a chiusura, pagando meno di 7.000 miliardi di lire, Schemaventotto ha circa l'83% del capitale. I soldi glieli presta Unicredit e Mediobanca. A quel punto rivende un po' di azioni e incassa all'incirca 3.000 miliardi. Sostanzialmente alla fine dell'operazione i **Benetton** hanno comprato Autostrade recuperando tutti i soldi che avevano anticipato. Nel 2002 il governo ratifica tutte le operazioni finanziarie e si fa festa. Il 6 giugno 2002 **Giancarlo Elia Valori** lasciando la presidenza di Autostrade dà un pranzo di gala alla Casina di Macchia Madama a Roma. Fa servire pesce spada marinato, risotto con gamberi e fiori di zucca, spigole in crosta di patate e gelato al grand marnier, il tutto annaffiato da Arneis fresco per gli ospiti di riguardo: **Gilberto Benetton**, **Gianni Mion** (ad di Edizione holding), **Gian Maria Gros Pietro** (neo presidente di Autostrade), **Vito Gamberale**, **Piero Gnudi** (presidente dell'Enel e commercialista di **Prodi**) e **Marcellino Gavio** (l'altro signore delle autostrade italiane).

Tutto è a posto anche perché nelle more della privatizzazione si sono scordati (?) di fare due cose. La prima: rivedere il sistema di fissazione delle tariffe. La seconda: il sistema dei controlli.

Per le tariffe c'è un'equazione ancora oggi utilizzata. È un po' complicata, ma ha l'X Factor. Non è uno show, semmai una slot machine: vince sempre il banco, cioè Autostrade. Il parametro X è il coefficiente in base al quale va garantita la remunerazione del capitale investito. Basta che Autostrade annunci un investimento per avere più soldi. Si capisce così perché, in 15 anni di gestione Benetton, Autostrade abbia fatto utili per 10 miliardi e oggi sia la terza società, certificato da **Janus Enderston**, a distribuire i dividendi per azione più ricchi: 63 centesimi. Quando era pubblica Autostrade era soggetta al controllo dell'Anas, ma privatizzata, è rimasta di fatto libera da qualsiasi vincolo. **Ciucci** diventato presidente Anas si guardò bene dal chiedere l'istituzione dell'Autorità di vigilanza, peraltro prevista all'atto della cessione. Così fino al 2013 nessuno ha controllato Auto-

strade e anche quando è stata insediata l'Autorità le sono stati conferiti poteri solo sulle nuove concessioni.

Dunque **Benetton** e soci se ne stanno tranquilli tra due guanciali. Nel frattempo hanno continuato a crescere. Certo si sono comprati Abertis diventando il primo gruppo mondiale con oltre 11.000 chilometri gestiti e hanno continuato a guadagnare tantissimo. Ma c'è un'altra acquisizione molto interessante sempre in tema di privatizzazioni. È quella di Sat, le autostrade tirreniche che dovrebbero costruire la Livorno-Civitavecchia. L'autostrada non c'è, ma solo la promessa di farla ha garantito ad Atlantia l'adeguamento delle tariffe al rialzo. Per inciso: presidente di Sat è **Antonio Bargone**, ex deputato Pds, dalemiano di ferro già sottosegretario ai lavori pubblici nel primo governo Prodi e nel secondo D'Alema. Perché la storia continua...

(1. Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per Chicco Testa la nazionalizzazione oggi causerebbe un buco da 9 miliardi. La realtà è che invece ne genererebbe 11. Ha guidato l'Enel, ma non sa fare i conti*

*D'Alema nel 1998 salì a Palazzo Chigi e, per farsi bello in Europa, chiese a Gros Pietro di inventarsi qualcosa per fare cassa in fretta*



È passato un quarto di secolo da quando si è cominciato a parlare di privatizzazioni. Il risultato è che pochi sono molto più ricchi e gli italiani sono complessivamente più poveri. Dovevano ripianare il debito pubblico, liberare il mercato, far crescere l'economia. Ma gli utili se li sono spartiti in pochi. Quelli ad esempio che, complice un conformismo che va dalle università ai media, sono diventati dei miti: Romano Prodi, Giuliano Amato, Mario Draghi. Altri si sono privatizzati l'anima eppure venivano dal Pci: Pier Luigi Bersani, Franco Bas-

sanini, Piero Fassino. Tutto cominciò il 2 giugno 1992 al largo di Civitavecchia, a bordo della motonave della Regina d'Inghilterra: il Britannia. A quella riunione parteciparono Innocenzo Cipolletta (Confindustria), Gabriele Cagliari (Eni), Giovanni Bazoli (Finanza cattolica, Banco Antonveneto), Luigi Spaventa (area ex Pci), Mario Draghi (direttore generale del Tesoro) insieme a banchieri di mezzo mondo. Li si decise che l'Italia era in svendita. La Corte dei conti in un suo dossier del 2010 lo ha scritto chiaro: quella stagione «evidenzia

una serie d'importanti criticità, che vanno dall'elevato livello dei costi sostenuti e dal loro incerto monitoraggio, alla scarsa trasparenza connotata ad alcune delle procedure utilizzate in una serie di operazioni, al non sempre immediato impiego dei proventi nella riduzione del debito». La Verità ha deciso di ricostruire questa storia settore per settore. Cominciamo con l'ultimo: autostrade, la privatizzazione meno necessaria perché produceva utili anche se fosse rimasta pubblica, ma che ha fatto smisuratamente ricchi i Benetton.



Peso: 1-4%, 13-79%

**INTERVENTO****Rappresentatività.** Le difficoltà del titolare dei Rapporti con il Parlamento**Politica****Le visioni inconciliabili della democrazia e il Parlamento in panne**di **Paolo Armaroli**

**R**iccardo Fraccaro, grillino duro e puro, è un'anima del Purgatorio. Bisogna capirlo. Gli tocca recitare due parti in commedia. Il guaio è, con buona pace del sullodato, che l'una fa irrimediabilmente a pugni con l'altra. Ministro per i Rapporti con il Parlamento, è tenuto a muoversi entro il perimetro della democrazia rappresentativa. Ministro per la democrazia diretta, a scanso d'equivoci il dicastero è sempre lo stesso, vorrebbe iniziative legislative popolari a gogò, referendum propositivi più non posso, referendum abrogativi non più vincolati a un quorum. Insomma, vagheggia una democrazia integrale. Una democrazia più bella e più grande che pria. Parole e musica di Ettore Petrolini nei panni di Nerone. Peccato che sia smentito dal giovane Casaleggio, secondo il quale il Parlamento, e con esso la democrazia rappresentativa, non hanno un futuro. Peccato che sia stato contestato da par suo da Sergio Fabbrini sul Sole 24 Ore. Dapprima in un suo fondo domenicale e poi in replica alla lettera del ministro uno e bino.

Nell'impossibilità di conciliare gli opposti, Fraccaro ricorre a un'arma di distrazione di massa. Annuncia *urbi et orbi* che alla ripresa dei lavori parlamentari il governo presenterà un disegno di legge costituzionale volto a ridurre il numero dei deputati e dei senatori. Così dicendo, ha però il torto di mettere il carro davanti ai buoi. Alla Camera dei comuni inglese i deputati sono di più dei nostri 630. Ma oltre Manica vige una legge elettorale che si fonda sul collegio uninominale a un turno. Chi vince si aggiudica il seggio e chi perde si lecca le ferite. Ne consegue che ogni deputato rappresenta il proprio colle-

gio. Da noi no. I nostri parlamentari per lo più non sono eletti ma in pratica nominati a tavolino dalle segreterie di partito. Si vuole diminuirne il numero? Molto bene. Anche se chiedere ai tacchini l'anticipo delle feste di Natale, quando finiranno in pentola, è impresa ardua. E mai in precedenza è andata in porto. Ma allora prima si approvi una legge elettorale grazie alla quale i parlamentari siano davvero rappresentanti del popolo e non già figli dell'oca bianca partitocratica.

Ma perché questa ha tutta l'aria di un'arma di distrazione di massa? Per il semplice motivo che mentre si discetta *de iure condendo*, si registrano modificazioni tacite del nostro Parlamento. Se in questi mesi ha battuto la fiacca, la colpa non è dei loro presidenti. Nei sistemi parlamentari bene ordinati, il governo è il comitato direttivo del Parlamento. Lo sottolineava Walter Bagehot ai tempi della regina Vittoria. Lo sapeva Cavour, che tenne a rimarcarlo nei due rami del Parlamento quando presentò nel febbraio del 1861 il provvedimento che conferiva il titolo di re d'Italia a Vittorio Emanuele II e ai suoi successori. A parole lo è anche il nostro in carica, retto dai due consoli Di Maio e Salvini. Ma non è capace di dare il la. Il programma di governo è destinato così a slittare di continuo per mancanza di fondi. E i provvedimenti all'esame, in mancanza di meglio, sono legghine di corto respiro. Sovente incartate in decreti legge tutt'altro che omogenei e carenti dei requisiti di straordinaria necessità e urgenza prescritti dalla Costituzione.

Se la macchina legislativa è in panne, la funzione di controllo lascia altrettanto a desiderare. Un po' perché l'opposizione parlamentare è ri-

dotta ai minimi termini. Ed è apprezzabile che nel giorno del suo 54° compleanno il presidente Giuseppe Conte abbia rimarcato l'importanza del ruolo critico dell'opposizione. Solo gli sciocchi, per citare un paralogismo kantiano, possono pensare che l'aria freni il volo degli uccelli. E un po' la funzione di controllo sul governo non funziona a dovere per il semplice fatto che quest'ultimo non è sollecito nel rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze. Al riguardo, le statistiche sono impietose. A riprova che tutti i salmi finiscono in gloria, ormai le aule parlamentari assomigliano a un asilo Mariuccia per adulti. Il linguaggio è da taverna. Con la t minuscola ma anche, direbbe il condiscendente Walter Veltroni, con la "t" maiuscola. Il presidente Fico in aula è stato declinato al femminile tra le risate generali. E Grillo ha fatto scuola a tal punto che i "vaffa" si trovano bel belli nei resoconti stenografici delle sedute.

Anche così, in via di fatto, si avvera la profezia di Casaleggio. Senza bisogno che il buon Fraccaro si dia troppo da fare per proprio conto. Lo riconosce adesso, con una onestà intellettuale che gli fa onore, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti. Al Meeting di Rimini l'esponente leghista ha detto che «il Parlamento non conta





più nulla perché non è più sentito dai cittadini elettori che vi vedono il luogo della inconcludenza della politica». E ha aggiunto che «la ricerca di un rapporto diretto tra il popolo e un capo sta diventando patologica». “Regarde qui parle”, avrebbe detto con il suo francese maccheronico Vittorio Emanuele Orlando. Da noi, si sa, le responsabilità sono immancabilmente orfane. E allora ecco la solita fuga in avanti: elezione diretta

del presidente della Repubblica, taglio dei parlamentari, eliminazione di una Camera. Vai a sapere quale delle due. Altro che centralità del Parlamento magnificata da Roberto Fico. Il re, qui e ora, è nudo. Parola di Giorgetti, ughola d'oro.



Peso:17%

# UNO STATO REGOLATORE NON PADRONE

di **Valerio Castronovo**

**C**he occorra tornare alle nazionalizzazioni, come sostengono i ministri del M5S, è paradossale. Dimostra che non si ha un'idea chiara dei motivi, 25 anni fa, della fine dello "Stato banchiere e imprenditore".

—*Continua a pagina 16*

## Commenti

# UNO STATO REGOLATORE, NON PADRONE

di **Valerio Castronovo**

—*Continua da pagina 1*

**E** che non si tiene debito conto della realtà in cui l'Italia si trova oggi a operare nell'ambito dell'Unione europea e di un'economia globalizzata.

È indubbio che a suo tempo, all'indomani della guerra, il rilancio dell'Iri, creato nel 1933 dal regime fascista per salvare il salvabile del sistema bancario e industriale dopo la crisi mondiale esplosa nel 1929, avesse più di una ragion d'essere, in quanto altrimenti non sarebbe stato possibile avviare la ricostruzione postbellica né porre le basi del "miracolo economico". D'altronde, anche se l'interventismo statale andò man mano assumendo dimensioni sempre più rilevanti (senza tuttavia alcun genere di nazionalizzazioni, a differenza di quanto accadde per alcuni settori in Francia e in Gran Bretagna), a caratterizzare l'esperienza italiana fu una seconda interazione fra mano pubblica e mano privata in base a una sorta di gioco di squadra: per cui l'una si occupò prevalentemente del potenziamento delle industrie di base (dalla siderurgia alla cantieristica, all'impiantistica) e l'altra puntò soprattutto sulla produzione di beni di consumo durevoli (da quelli tessili agli elettrodomestici, dai motoveicoli alle automobili,

alla meccanica di precisione).

Una sorta dunque di "economia mista", il cui ago della bilancia venne però spostandosi per via non solo della nazionalizzazione nel 1962 del settore elettrico, invocata dal Partito socialista alla stregua di una "riforma di struttura" volta a modificare l'assetto del capitalismo italiano, in quanto avrebbe messo fine alla preminenza di un colosso finanziario e industriale come la Edison e di un nucleo di imprese elettriche operanti su scala regionale e interregionale, e condivisa dalla Dc per agevolare la transizione dal centrismo al centro sinistra (anche se l'indennizzo incassato dalla Edison fu superiore al suo valore di mercato e concorse a finanziare l'avvento di un gruppo ancor più potente come la Montedison). Già cinque anni prima dell'istituzione dell'Enel, due leggi avevano infatti decretato la totale estromissione dei privati da due importanti campi d'attività, garantendo all'Eni l'esclusiva della ricerca e dello sfruttamento degli idrocarburi su tutto il territorio nazionale (esclusa la Sicilia) e determinando il passaggio dell'intero settore telefonico dalle cinque precedenti concessionarie alla mano pubblica.

Sebbene entrambe queste operazioni dalle valenze monopolistiche e l'istituzione nel 1957 di un apposito ministero delle Partecipazioni statali avessero sollevato non poche discussioni, i brillanti risultati poi conseguiti dalle imprese dell'Iri in alcuni settori industriali nevralgici e quelli dell'Eni con la realizzazione di

una crescente rete di metanodotti e con lo sbarco in Iran valsero a consacrare di fatto il ruolo dell'interventismo pubblico, quale fattore propulsivo di crescita economica e di modernizzazione.

Le cose cominciarono a cambiare bruscamente tra gli anni 70 e 80. Non solo perché diverse aziende dell'Iri si trovavano ad accusare forti passività a causa delle pesanti perturbazioni monetarie e del vertiginoso rincaro dei prezzi delle materie prime, che strinsero l'Italia in una morsa fra iperinflazione e ristagno; ma anche perché vennero a galla certe debolezze strutturali della mano pubblica, dovute al fatto di aver continuato ad agire per lo più in un regime di scarsa concorrenza, senza quindi ricorrere ad adeguate innovazioni di processo, o con le provvidenziali stampelle finanziarie dello Stato in caso di necessità.

Da allora iniziò così una china discendente del sistema delle Partecipazioni statali, sia della sua missione originaria (consistente nella riduzione del divario fra Nord e Sud, nella supplenza a certe carenze dell'ini-



Peso:1-2%,16-17%



ziativa privata e alla implementazione delle infrastrutture), sia della sua immagine in quanto via via offuscata da una congerie di inefficienze, sperperi e incongruenze su cui si erano accesi i riflettori della stampa.

Ma nella cultura sociale del nostro Paese era talmente prevalente l'idea che lo Stato avesse una funzione sostanzialmente paternalistica e assistenziale da indurre molta gente a chiudere gli occhi sulla crescente espansione delle spese per alimentare la macchina delle Partecipazioni statali e per ripianare le sue perdite di gestione: al punto che, a detta di Ugo La Malfa, esisteva in pratica in Italia, al di là delle singole differen-

ziazioni politiche, un "partito unico", quello del debito pubblico.

Si spiega così come l'agonia di un sistema statalista ancorché sempre più acciaccato si sia prolungata sino al 1993 concorrendo anche alla crisi della Prima Repubblica sotto l'urto delle inchieste giudiziarie su Tangentopoli, che portarono in piena luce certi aspetti obliqui e degenerativi diffusisi negli ultimi decenni nei rapporti fra vari "boiardi" di Stato e diversi esponenti dei partiti di maggioranza. Sta di fatto che, mentre è calata allora una pietra tombale sullo "Stato padrone", quel di cui oggi si ha reale bisogno è uno Stato rego-

latore, che stabilisca una volta per tutte, per la gestione dell'economia, norme di condotta limpide ed efficaci, senza ipertrofiche pastoie burocratiche.

## SERVONO NORME DI CONDOTTA LIMPIDE ED EFFICACI, SENZA PASTOIE BUROCRATICHE



Peso:1-2%,16-17%

**La Ue e gli incarichi****LE GRANDI MANOVRE E L'ITALIA?**di **Paolo Valentino**

**C'** è un'espressione inglese molto appropriata, per caratterizzare l'atteggiamento dell'Italia nell'odierno incontro alla Prefettura di Milano tra il primo ministro ungherese Viktor Orbán e il ministro degli Interni Matteo Salvini: «Sleeping with the enemy», andare a letto col nemico. Come infatti ha spiegato ieri Mario Monti sul nostro giornale, nessuna delle posizioni del premier ungherese coincide con gli interessi dell'Italia in Europa, al contrario esse ne rappresentano plasticamente la negazione.

Eppure, fonti autorevoli suggeriscono un altro scenario. Secondo questa

versione, l'incontro di Milano avrebbe anche un'agenda segreta. Non sarebbe cioè solo l'estemporanea ricerca di una sponda con il mondo di ieri, per scomodare Stefan Zweig, quello austro-ungarico di Visegrad e Vienna. Ma segnerebbe anche i primi passi di un'operazione spregiudicata, che avrebbe Viktor Orbán come mallevadore: quella di portare la Lega nel Partito popolare europeo.

Ci sarà tempo per verificarne la praticabilità, ma anche se così fosse l'attivismo di partito del ministro degli Interni, non può nascondere l'assenza di una riflessione strategica collegiale sull'Europa da

parte del nuovo governo, di cui parlava Monti. Altri esempi della cronaca degli ultimi giorni confermano infatti come l'Italia proceda sulla scena europea senza bussola, quasi con occhi bendati, nella migliore delle ipotesi sparando alto, nella peggiore facendosi del male.

continua a pagina 28

**UNIONE E INCARICHI****GRANDI MANOVRE IN EUROPA  
L'ITALIA RESTA A GUARDARE**di **Paolo Valentino**  
SEGUE DALLA PRIMA

**N**ell'uno e nell'altro caso ritrovandosi isolata e soprattutto rinunciando a pesare ed essere presa sul serio nelle partite che si preparano.

Abbiamo appreso dai media tedeschi che Angela Merkel ha rinunciato ad appoggiare la candidatura di Jens Weidmann, attuale capo della Bundesbank, al vertice della Bce oggi occupato da Mario Draghi. La decisione è parte di una strategia della cancelliera, che punta a portare un tedesco alla guida

della Commissione europea, considerata centrale per gli sviluppi futuri dell'Unione. Merkel ha confessato a un alto dirigente popolare europeo che il suo candidato in pectore è l'attuale ministro dell'Economia, il fedelissimo Peter Altmaier. Il quale però dovrà vedersela con le ambizioni del cristiano-sociale bavarese Manfred Weber, leader dei deputati del Ppe a Strasburgo.

Ma la questione dei nomi qui interessa di meno. Il punto è che le grandi manovre per il ricambio istituzionale del 2019 sono già iniziate. Oltre al presidente della Commissione e a quello della Bce, devono infatti essere nominati il presidente del Consiglio europeo, il nuovo Alto

Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza e il nuovo capo dell'Eurogruppo. Per non parlare dell'elezione del nuovo presidente del Parlamento europeo. Dettaglio non marginale: l'Italia in questa fase è sovra-rappresentata, con Mario Draghi alla Bce, Federica Mogherini come Alto Rappresentante e Antonio Tajani all'Europarlamento.



Peso:1-9%,28-20%



Non solo la Germania ma molti altri Paesi stanno già muovendo le loro pedine, cercando alleanze, disegnando scenari, costruendo consenso intorno a possibili candidati. Nulla è dato sapere se e come il nuovo governo intenda giocare questa partita. Invece, oltre al caso della Diciotti, la sola cosa per cui l'Italia nei giorni scorsi ha fatto sentire la sua voce in Europa è stata la minaccia del ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico di «non versare più 20 miliardi annuali» al bilancio della Ue se non ci sarà un accordo sulla

redistribuzione dei migranti. Che poi 20 miliardi non sono, ma circa 15, di cui 13 tornano da noi via i fondi di coesione e altri strumenti.

Nel silenzio assordante dell'inquilino di Palazzo Chigi, il solo ministro Moavero ha ricordato che contribuire al bilancio comune è un «dovere legale».

Certo anche l'allora premier Matteo Renzi nel 2016 minacciò di bloccare i fondi al bilancio dell'Unione e anche lui esagerò sul volume del nostro contributo all'Europa. E questo giornale lo cri-

ticò. Ma nulla toglie al problema di fondo degli attuali governanti: invece di mettere a punto una strategia volta a darci un ruolo nella sfida decisiva delle cariche apicali, l'Italia brucia i ponti con gli alleati tradizionali, minaccia improbabili defezioni, costruisce sfiducia, non ultimo bussa alla porta dei nemici in nome di un'affinità ideologica anti-immigrazione, priva di ogni riscontro nei veri interessi nazionali.

### Avviso ostile

**Il governo si è fatto sentire solo con la minaccia di «non versare più 20 miliardi annuali»**

### Precedente negativo

**Anche Renzi nel 2016 minacciò di bloccare i fondi al bilancio della Ue (e fu criticato)**



## Il vertice Salvini-Orban

# Le due destre d'Europa così simili così diverse

**Alessandro Campi**

**O**ggi a Milano, nella sede della prefettura, il popolare Viktor Orban, primo ministro d'Ungheria, incontrerà il populista Salvini, nostro ministro degli Interni, per quello che è stato presentato da buona parte della stampa come un summit anti-immigrati e, ancora peggio, come il preludio di un'alleanza politica che come obiettivo, nemmeno tanto occulto, avrebbe la distruzione dell'unità europea.

Come ai vecchi tempi, per denunciare un tale pericolo si

è deciso di organizzare un presidio democratico e antifascista al quale anche il Pd ha ufficialmente aderito. Ciò che resta della sinistra, riformista o radicale poco importa quando si tratta di scendere in piazza per una nobile causa, riuscirà a far sentire la propria voce contro l'avanzata dell'onda nera sovranista?

Ironia a parte, la riunione odierna - che non si capisce per quale ragione debba essere considerata una provocazione politica e un affronto per Milano - merita in effetti di essere seguita con attenzione.

Ma non perché ci sia da temere una saldatura nel segno della xenofobia e dell'antieuropeismo foriera di chissà quali disastri per la democrazia. Piuttosto per le contraddizioni e le diversità che potrebbero emergere dallo scambio di vedute tra due leader che hanno certamente diverse cose in comune, ma che è sbagliato considerare come appartenenti ad uno stesso campo ideologico e come mossi dalle medesime finalità.

*Continua a pag. 25*

**Conti a pag. 3**

## L'analisi

# Le due destre d'Europa così simili così diverse

**Alessandro Campi**

Già sull'immigrazione e sulle politiche di accoglienza c'è da aspettarsi, al di là delle dichiarazioni di rito che saranno certamente accomodanti e convergenti, parecchie incomprensioni. Orban, come del resto gli altri Paesi che aderiscono al cosiddetto Patto di Visegrad, non ha mai accettato che i rifugiati e profughi arrivati in Europa vengano poi equamente ripartiti tra i diversi Stati membri. Riuscirà Salvini a fargli cambiare idea su un punto così decisivo? L'Italia è, per ragioni banalmente geografiche, un Paese di primo approdo: basta chiedere solidarietà, magari alzando la voce, per ottenerla? Il problema del sovranismo, preso troppo alla lettera, è che rischia di essere una forma di miopia politica: ognuno bada alla difesa del proprio interesse nazionale a scapito di qualunque forma di collaborazione, senza nemmeno rendersi conto che solo unendo le forze si può venire a capo di un problema complesso come è per esempio quello migratorio. Il che significa che l'ipocrisia o la debolezza imputata a Bruxelles spesso non è altro che la somma degli egoismi statali.

Anche sull'Europa e il suo futuro la convergenza tra i due esponenti politici rischia di non essere perfetta, anche se li accomuna una certa paranoia complottista (l'ossessione per Soros in quanto emblema della finanza apolide e della mondializzazione) e l'idea che le élite che

attualmente governano l'Unione non perseguano l'interesse dei cittadini e siano mosse da uno spirito più tecnico-burocratico che politico. Laddove sull'Europa (e sull'euro) Salvini si è espresso in modo spesso contraddittorio e ambiguo, tanto da far sospettare che il suo vero scopo sia portare l'Italia fuori dall'Unione accentuando lo scontro con Bruxelles sino al punto di rottura, Orban è invece un europeista a suo modo convinto e sincero. Il suo obiettivo (ma lo stesso vale per gli altri aderenti al patto di Visegrad) più che disarticolare l'Unione è quello di riequilibrare a favore del blocco orientale i rapporti di forza che storicamente l'hanno governata (a partire dal duopolio franco-tedesco giudicato ormai anacronistico). Parlando lo scorso luglio ai giovani del suo partito, nel corso della tradizionale scuola estiva, Orban ha sollecitato la creazione di un esercito europeo e di una politica di difesa comune, sostenendo che non si può "andare



Peso:1-8%,25-27%

avanti grazie al denaro americano e all'ombrello di sicurezza di Washington". Al tempo stesso, ha posto il problema di un'Europa potenza tecnologica e commerciale in grado di competere alla pari con Cina e Stati Uniti (e di stabilire buone e autonome relazioni d'affari con la Russia).

C'è poi il problema della diversa collocazione politica dei due leader. Dare del fascista ai conservatori, spingere la destra verso l'estrema destra creando un amalgama ideologico, è in effetti un trucco propagandistico che la sinistra ha continuamente utilizzato per l'intero Novecento. Il problema è ricorrere ancora oggi a un simile espediente, puntando a creare un clima d'allarme e paura (lo spettro generico di un generico fascismo sempre in agguato) che è politicamente speculare a quello che si rimprovera ai propri avversari di alimentare (lo spettro dell'immigrazione selvaggia e dell'invasione dei clandestini). Orbán è un nazional-conservatore, Salvini un populista radicale. La battaglia del primo, per quanto non priva di aspetti culturalmente ambigui, si gioca sulla contrapposizione tra democrazia liberale (agnostica) e democrazia cristiana (una formula non confessionale, ma che indica la difesa di una tradizione storica che enfatizza l'unità storico-culturale della nazione), tra la formula della 'società aperta' (priva di confini e di radici) e quella dello Stato-nazione (le cui fondamenta nel caso dell'Europa sono cristiane in senso antropologico-culturale). Questa posizione sembra un'eresia per le democrazie laico-secolari dell'occidente, ma è invece un tema molto sentito in tutte le democrazie orientali che hanno subito la lunga dominazione comunista-sovietica e che dopo la fine di quest'ultima proprio nel cristianesimo hanno trovato il loro collante identitario. La battaglia del secondo, come dimostra il suo stile spesso anti-convenzionale e poco rispettoso delle forme istituzionali, si gioca invece sulla contrapposizione strumentale tra popolo ed élite, tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, tra cittadini e Stato. Ne discende anche un

diverso modello comunicativo: basta contrapporre i lunghi discorsi e interventi pubblici tenuti da Orbán, non privi di ambizioni dottrinarie, con i tweet e i post di Salvini tutti giocati sul filo della propaganda e sulle emozioni più elementari.

Ma è forse sulla strategia politica che si colgono le differenze più profonde tra l'ungherese e l'italiano. Orbán, da sempre in buoni rapporti con la Merkel, è un conservatore che sta scommettendo sulla metamorfosi culturale del popolarismo e sullo spostamento di quest'ultimo dal centro verso posizioni di destra tradizionalista. Qualcosa del genere è già accaduto in Austria con l'ascesa di Sebastian Kurz e in Spagna con l'arrivo di Pablo Casado alla guida dei rispettivi partiti popolari (ma anche il nuovo leader dei gollisti francesi, Laurent Wauquiez, è un nazional-conservatore che si è lasciato alle spalle le parole d'ordine del moderatismo liberale per enfatizzare invece i temi della sicurezza, dell'immigrazione, della difesa della famiglia, della giustizia sociale contro i guasti della globalizzazione ecc.). Salvini, come si evince dal suo rapporto sempre più conflittuale con Berlusconi, sembra piuttosto puntare sul collasso elettorale del moderatismo e sull'assorbimento del suo elettorato ad opera del fronte populista-radicalista. Insomma, se Orbán persegue l'alleanza tra destra tradizionale o conservatrice e destra estrema o populista con l'idea che debba però essere la prima la forza egemone (come appunto accade in Ungheria) il leader della Lega Nord sembra invece mosso dall'obiettivo esattamente contrario.

Tutto ciò ovviamente non vuole dire che tra queste diverse destre, troppo facilmente assimilate e confuse per ragioni strumentali e polemiche, non possano definirsi convergenze tattiche e accordi in vista delle elezioni europee del maggio 2019. Ma in politica, come l'esperienza insegna, tanto facilmente si è amici e alleati quanto altrettanto facilmente ci si trova poi a competere e a dividersi.



## LA POLITICA DELLE ILLUSIONI E LA RICCHEZZA PERDUTA

di **Francesco Forte**

**M**atteo Salvini, con l'alt all'immigrazione non autorizzata in Italia, ha posto un tema di economia reale primario. Ma ora, mentre i 5 stelle, fuori dal mondo reale, prospettano cose senza senso, occorre affrontare gli altri gravosi problemi di economia reale. L'Ocse suona un campanello d'allarme. Nei Paesi del G7, i più industrializzati, nel secondo trimestre 2018 la crescita del Pil è dello 0,6% contro lo 0,5% del primo trimestre. L'Italia, già in coda

con +0,3 nel primo trimestre, è scesa a +0,2 nel secondo. Gli Usa sono balzati a +1% da 0,5 nel primo trimestre, il Giappone a +0,5% da -0,2%, la Germania a +0,5% da +0,4%, il Regno Unito a +0,4% da +0,2%, la Francia è rimasta +0,2%. Dobbiamo accelerare, non rallentare, perché la nostra crescita annua è la più bassa del G7 e non abbiamo ancora recuperato il livello pre-crisi del 2007.

I dati delle 108 città capoluogo di provincia, che *Il Sole 24 Ore* presenta, delle dichiarazioni dei redditi del 2017 per il 2016 mostrano che essi sono del 1,9% minori a quelli del 2007. Ciò non solo al Sud ove la situazione è tragica, ma anche al Centro e in non poche città del

Nord. Il reddito medio fiscale delle 108 città è circa 25mila euro. Milano, che con 34mila euro è in testa alla graduatoria dei redditi fiscali, è sotto il livello 2007 dell'1,4%; Roma con 28mila euro è sotto del 4%, Genova con i suoi 24mila euro, è sotto dello 1,65%. Solo 17 città, quasi tutte del Nord e alcune del Centro migliorano sul 2007. Ma di esse 13 hanno redditi fiscali sotto i 25mila euro, mentre tre ossia Pordenone, Torino e Verona hanno redditi di 25mila euro e una, Modena, ha redditi fiscali di 26mila euro. Napoli ha perso il 4%, Taranto i 4,9, Bari il 3,6, Reggio Calabria il 3,3 e Palermo il 6,3%.

Urge lo sviluppo delle infrastrutture, per la modernizza-

zione e la produttività. E in gran parte ciò lo si risolve con l'economia di mercato, con procedure snelle di concessione e di appalto e con controlli efficaci e rapidi. Occorre il taglio delle tasse alla classe media e medio bassa che subisce una mostruosa progressività che ne deprime i redditi e la produttività. La proposta dei 5 Stelle di spendere 6 miliardi per il reddito di cittadinanza, (...) segue a pagina 3

## LA RICCHEZZA PERDUTA

dalla prima pagina

(...) di cui 2 per i Centri burocratici dell'impiego, 4 per i senza lavoro, in attesa che quei Centri creino occupazione, è assurda. Occorre sviluppare i contratti di lavoro di produttività, decentrati, incentivandoli con la flat tax del 15% e del 23%; urge rilanciare l'edilizia commerciale con la cedolare secca, che è una flat tax e con la possibilità di fare imprese di gestione immobiliare, in esonero dall'imposta di registro, quando i soggetti che le creano sono gli stessi proprietari. Deregolamentare, decentrare, semplificare, premiare il merito, lo

sforzo e l'impegno, lasciando fare alle iniziative. Presentiamo questa Italia con la sua economia reale produttiva all'Ue e al resto del mondo per avere i margini di flessibilità sul deficit che ci possono consentire l'Europa e lo spread dei nostri titoli che sfiora i 280 punti.

**Francesco Forte**



Peso:1-13%,3-6%

## SE LA PRESIDENZA DELLA CAMERA NON È SINONIMO DI FOGLIA DI FICO

di GIUSEPPE DE TOMASO

**U**n tempo chi presiedeva il Senato o la Camera era la persona più fortunata e tranquilla del mondo. Due cariche di grande prestigio (la seconda e la terza dello Stato, dopo la presidenza della Repubblica). Due scranni forieri di onori e riconoscimenti. Due piedistalli a prova di sgambetti politici, essendo legati, come l'edera al muro, alla durata dell'intera legislatura. Altro che «bombe» ministeriali, altro che poltrone in bilico per crisi di governo più frequenti delle «bombe d'acqua» estive. Chi si aggiudicava la guida di uno dei rami del Parlamento poteva ritenersi più appagato di un vincitore, in milioni,

al Superenalotto.

Ma sarà stato per l'effetto camomilla causato da un ufficio simile a una sinecura più che a un luogo di fatica, sarà stato per altro, sta di fatto che, a partire da qualche lustro, soprattutto i capi di Montecitorio sembrano tutti reduci da una bevuta di sostanze eccitanti, anziché calmanti.

SEGUE A PAGINA 19 >>

DE TOMASO

# Se la presidenza della Camera...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

**D**a presidente della Camera, il rifondazionista Fausto Bertinotti diede a Romano Prodi più grattacapi del numero uno della Bundesbank. E anche Pierferdinando Casini, sempre dallo stessa Camera con vista, complicò spesso la vita a Silvio Berlusconi. Per non dire di Gianfranco Fini che, dopo averne ostacolato i piani, da direttore dei lavori parlamentari ruppe in modo plateale con il Cavaliere. E pure Laura Boldrini non è stata tenera con la sua maggioranza di centrosinistra. Così come aveva fatto un'altra donna, l'allora leghista Irene Pivetti, nei confronti del primo governo Berlusconi (1994).

Insomma. La presidenza della Camera tutto produce tranne che effetti soporiferi sui suoi «felici», ma impazienti, titolari.

Adesso è il turno di Roberto Fico, giudicato il più radicale tra i grillini, il dirigente più vicino ai temi chiave della sinistra, quello più lontano dai convincimenti di Matteo

Salvini e amici, specie in materia di immigrazione e solidarietà sociale.

I retroscenisti assicurano che Luigi Di Maio fosse ben lieto di poter piazzare il suo più insidioso concorrente interno (dopo Alessandro Di Battista, che però si era defilato spontaneamente preferendo andare alla riscoperta dell'America) al vertice dell'assemblea di Montecitorio. Colà Fico avrebbe, anche per ragioni istituzionali, dovuto ridurre il numero e il volume delle sue esternazioni. Il che avrebbe rasserenato il vicepremier pentastellato, insidiato - sul piano della visibilità - dall'instancabilità mediatica del suo parigrado leghista.

Ma quando pareva che la strategia di Di Maio stesse producendo i frutti sperati, ecco che rispunta la sindrome di Montecitorio. Fico non si accontenta più di fare il notaio, sia pure altamente riverito, e decide di dire la sua, che quasi sempre è diversa da quella di Di Maio oltre che, si capisce, da quella di Salvini.

Ora. I più maliziosi non



Peso: 1-6%, 19-26%



attribuiscono grande importanza al fatto che Fico tenda a smarcarsi da Di Maio, così come vorrebbe fare Paulo Dybala rispetto a Cristiano Ronaldo. I più dietrologi tra gli esegeti scommettono su un gioco delle parti tra i due dirigenti stellati, scommettono su due linee distinte,

ma concordate, perché nessuno dei due big vorrebbe perdere voti a beneficio di altri partiti. Soprattutto a Di Maio, per esempio, farebbe comodo che un nome come Fico curasse e garantisse il versante di sinistra dell'elettorato.

Può darsi. Ma, allo stato (come si dice in politichese), Fico costituisce, o così sembra, una spina nel fianco per il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico. La qual cosa induce Di Maio a un supplemento di lavori forzati per conciliare le tesi degli irriducibili tipo Fico con gli argomenti degli irremovibili tipo

Salvini. Non solo. Di Maio deve tenere l'orecchio sveglio anche in direzione degli Usa da dove, ogni tanto, giungono i twitter di Di Battista, twitter che di sicuro non si rifanno alle proverbiali sfumature lessicali di un leader doroteo come il dc veneto Mariano Rumor (1915-1990).

Di Maio deve pregare Salvini di tener conto del fatto che l'anima fichiana (e anche dibattistiana) del Movimento non accetta la via australiana nel contrasto all'immigrazione. Ma deve pure far notare ai quadri e alla *governance* del Movimento che sono in aumento, nella stessa opinione pubblica filogrillina, i consensi alla linea Salvini sui respingimenti dei profughi. Di Maio deve farsi concavo e convesso. Deve dire sì a Salvini, ma non deve urtare la magistratura. Deve tener conto dei mal di pancia di Fico e Di Battista, ma anche del sentimento popolar-populista.

Fatto è che, a torto o a ragione, la presidenza della Camera si va confermando come l'insidia più sottile per l'azionista di maggioranza di un governo. Per fortuna (di Di Maio), non ci sono

sponde, in Parlamento, suscettibili di mettere in pericolo la navigazione del governo Conte (Pd e Berlusconi attendono la verifica elettorale delle europee). Altrimenti qualche problema in più gli si sarebbe presentato davanti. Come succedeva in passato. A volte sotto la regia della presidenza della Camera.

**Giuseppe De Tomaso**

*detomaso@gazzettamezzogiorno.it*



**CAMERA Roberto Fico, presidente**



Peso:1-6%,19-26%

## Migranti Conversione ecologica o barbarie

GUIDO VIALE

**L'**Unione, già Comunità (che vuol dire mettere le proprie risorse in comune) Europea, si sta dissolvendo sotto i nostri occhi. Forse si è già dissolta. A prima vista la causa più evidente del fallimento è la cosiddetta «crisi migratoria».

— segue a pagina 15 —

# Conversione ecologica o barbarie

GUIDO VIALE

— segue dalla prima —

■ ■ È evidente che trattare decine o centinaia di migliaia di esseri umani come pacchi, come un peso da scaricarsi l'un l'altro e facendo finta, a ogni nuovo arrivo, di affrontare il problema per la prima volta, non è una politica lungimirante. L'Ue non ha combattuto le politiche di Orbàn quando era ora di farlo, mentre aveva a suo tempo condannato quelle dell'austriaco Haider (ma non quelle di Bossi quando per la Lega l'Unione era già "Forcolandia"). Così ha creato nel suo seno i Salvini, e i molti come lui, in tutto il continente. L'establishment europeo è stato accecato dalla sua "cultura economica", pensando che il "resto", l'unità politica, seguisse automaticamente (*l'intendence suivra...*). Così è passato come un carro armato sulla Grecia (culla della sua "civiltà") per salvare qualche banca francese o tedesca e ora, dopo aver subito senza reagire la "brexit", rischia di venir trascinato nel baratro dall'Italia: nazione "fondatrice" dell'Unione, ma Stato quasi fallito. Per cui, se

l'Italia e i suoi abitanti sono un vuoto a perdere, con i migranti se la vedano loro...

**EPPURE** nel dopoguerra la ricostruzione dell'Europa, quella che aveva dato vita alla Comunità europea, era stata in gran parte opera di immigrati (metà profughi dell'Est europeo, metà provenienti dalle sponde Nord, Italia compresa, e Sud del Mediterraneo). Immigrati erano stati anche i protagonisti dei "miracoli economici" degli anni '60 e della successiva ancorché parziale ascesa dell'Unione a potenza (economica) mondiale.

**LA SVOLTA** è arrivata con la crisi del 2008, che ha portato alla luce pulsioni represses da tempo. L'Unione l'ha affrontata con l'austerità, rinunciando con ciò a un ruolo da protagonista; e da allora i migranti - sia profughi, di guerra e, sempre più, anche ambientali, sia gente affamata in cerca di un lavoro - hanno cominciato a venir trattati come la peste. Le destre europee, e il popolo dei social e degli stadi che le segue, lo fanno apertamente, spesso con un linguaggio che è ormai, e in modo ostentato, nazista. Gli altri, le forze "istituzionali", lo

fanno in modo ipocrita, cercando di nascondere. Ma, per tutti, profughi e "migranti economici" sono solo un peso e come tali vengono trattati. Da loro c'è solo da ricavare qualche occasione per sfruttarli meglio per ripagarsi del fatto di non essere riusciti a scacciarli.

**COSÌ, AL CENTRO** delle prossime elezioni europee, ma soprattutto di un ben più importante confronto sul futuro delle nostre vite e della convivenza, ci saranno loro, i migranti; o, meglio, la capacità o meno di disfarsene; o la promessa di essere più bravi nel farlo. Privi di alternative, centro e "sinistre" non faranno che accodarsi alle ricette delle destre. Affrontare questa partita aggrappandosi alla zattera che affonda delle sinistre europee e al loro rosario di desiderata mai contestualizzati, mai veramente perseguiti e quasi sempre rinnegati - lavoro, welfare, diritti, istruzione, ricerca... - vuol dire averla già persa.



Peso:1-2%,15-52%

**LO SCINTO** tra accogliere e respingere è già deciso perché dietro ad "accogliere" non c'è né un programma per il "dopo" - che fare di e con chi viene accolto? - né il progetto di un'Europa diversa da quella che c'è; mentre dietro a "respingere" c'è un progetto preciso, anche se mai dichiarato: il trattamento riservato oggi ai migranti è quello in serbo anche per la maggioranza di noi. Perché che cosa ne sarà dell'Europa di domani, qualsiasi strada imbocchi, non riguarda solo i migranti ma tutti noi.

**DUNQUE**, se si vuole rovesciare il tavolo di una partita già persa occorre andare non solo alla radice dell'insofferenza per i migranti, ormai trasformata in odio e in angherie quotidiane; e nemmeno solo alla radice dell'austerità che l'ha provocata; bensì capire che cos'è veramente ciò che l'austerità sta bloccando. E' questa la chiave per affrontare anche molte delle cause all'origine della "crisi migratoria", che non è un'emergenza, ma un processo secolare.

**A ESSERE BLOCCATA** è la conversione ecologica: la capacità di indirizzare forze e pensieri al-

le misure per far fronte ai cambiamenti climatici e a un degrado ambientale irreversibili. È l'unica scelta in grado di restituire un ruolo all'Europa, ma che è anche senza alternative che non siano la rovina del pianeta e dell'umanità e una guerra permanente contro i migranti destinata a provocare milioni di morti e ad alimentare reclutamenti di massa da parte di formazioni terroristiche. Ma è una svolta che non può più essere affidata a Governi e imprese che hanno dimostrato di non saperla affrontare. Solo quei movimenti attivi nella difesa dei territori e nel sostegno ai migranti, che sono molti e variegati, ma dispersi e scollegati, possono mettere all'ordine del giorno l'intera questione in modo concreto, con buone pratiche e un confronto aperto. Se sapranno farlo potranno riorientare anche una parte di quelle forze politiche e delle istituzioni, a partire dai governi locali, che hanno da tempo perso ogni contatto con la realtà.

**LA CONVERSIONE** ecologica non può che essere un processo partecipato e svilupparsi a partire dal livello locale, avendo però

di mira tutto il pianeta. Ma di esso profughi e migranti sono una componente essenziale, perché possono portare un grande contributo alla realizzazione dei milioni di interventi diffusi necessari (l'opposto delle Grandi opere e dei grandi eventi dell'attuale modello di "sviluppo"); soprattutto se il finanziamento di quegli interventi sarà legato all'inclusione di una consistente quota di migranti tra la manodopera da coinvolgere e non da sfruttare. Assisteremo allora a una corsa per "accaparrarseli", mentre continuando a trattare come ora la popolazione immigrata stiamo trasformando l'Europa in un grande campo di concentramento (da gestire accanto alla vita che si svolge "come sempre"), ma anche in un campo di battaglia.

**MA I MIGRANTI** sono una componente essenziale della conversione ecologica anche perché il loro coinvolgimento è una strada obbligata per la rigenerazione dei loro territori di origine, a cui molti di loro vorrebbero poter tornare e con le cui comunità molti altri mantengono dei contatti.

Il risanamento ambientale

e sociale (la partecipazione) di quei territori ha bisogno di nuovi attori, che possono essere solo loro; certo non gli attuali Governi locali o quelli che se ne stanno appropriando in continuità con le politiche coloniali del secolo scorso; e meno che mai le multinazionali che ne stanno devastando il territorio: cioè tutti quelli del "prima noi", non solo qui, ma anche "a casa loro".

*Il risanamento ambientale, sociale e istituzionale (la partecipazione) dei territori ha bisogno di nuovi attori, che possono essere solo i migranti non gli attuali governi*



**Siccità in Sudan** foto Reuters **A destra, in alto, John McCain** foto Afp/LaPresse



**L'editoriale**

## Il sentiero comune di 5S e Lega

di GAETANO PEDULLÀ

**I**l lungimirante Ilvo Diamanti ha appena messo in luce su *Repubblica* quella che è più di una forza di attrazione tra Movimento Cinque Stelle e Lega. Noi su *La Notizia* l'avevamo definita una tentazione, e non ieri ma a maggio scorso, quando contrariamente alle analisi fino ad allora dominanti, avevamo colto forti punti di contatto in cima e in coda all'elettorato delle due forze che oggi sostengono l'Ese-

cutivo. Reddito di cittadinanza e Flat Tax, in linea di principio inconciliabili, erano le due scatole di una stessa medicina confezionata in un modo per il Nord e in un altro per il Sud. Una volta aperto il farmaco i principi attivi erano però uguali: profondo cambiamento con le gestioni politiche precedenti, più onestà nella cosa pubblica, gestione diversa e più coraggiosa degli immigrati, rinegoziazione dei vincoli europei, rottura con le lobby e gli establishment che

per decenni hanno indirizzato a piacimento le risorse pubbliche. La base comune tra gli elettori dei due schieramenti era dunque molto più vasta di quanto si pensasse.

CONTINUA A PAGINA 5

# M5S e Lega a prova di frattura La guerra dei poteri forti li salda

## Nessuna crepa dalle vicende di Genova e Diciotti Anzi, nelle rispettive basi cresce un'identità comune

*segue dalla prima*

**P**iù dura sembrava far convergere le strategie delle leadership, a partire dalla convivenza tra Di Maio e Salvini. Ma in un Paese che ha imparato la lezione dell'uomo solo al comando, se un unico capitano è poco due non è detto che siano troppi. A patto di trovare un punto di equilibrio all'altezza, come quello trovato con Giuseppe Conte, e non vederli litigare per ogni bagattella o cedere alle disperate sirene vicine e lontane. Ne sa qualcosa il Movimento, dove accanto all'anima del governo convive l'area più movimentista dei Di Battista e Fico. E la musica non cambia

nella Lega, dove non c'è opposizione interna (quella raccolta intorno a Maroni e Bossi è sostanzialmente evaporata) ma si fanno sentire come possono i vecchi alleati del Centrodestra, con la Gelmini, Toti e Tajani pronti a tirare con ogni mezzo dalla loro parte Salvini. Richiami tutti caduti nel vuoto sia perchè Forza Italia stavolta sembra aver terminato davvero la sua navigazione politica e soprattutto perchè



Peso: 1-7%, 5-41%



l'abbraccio con i Cinque Stelle sta facendo crescere una nuova identità politica, tonificante tanto per i grillini che per i leghisti. Due esempi?

CAMBIA TUTTO

Tra gli elettori del Movimento fondato da Grillo - a sentire Diamanti - in un anno è quasi raddoppiato il numero di coloro che sono in sintonia con Salvini nel voler respingere con più decisione i migranti, mentre l'idea delle nazionalizzazioni dei beni pubblici dati in concessione dallo Stato per due soldi - spinta da Di Maio - fa breccia tra i sostenitori del Carroccio, più indignati con le condizioni di favore accordate per decenni ai Benetton che preoccupati dai rischi di un ritorno allo Stato padrone denunciati da Giorgetti e Zaia (e non da Salvini, finora sempre durissimo con Atlantia, il concessionario responsabile del ponte che ha fatto 43 morti a Genova). Tutto questo ovviamente non vuol

vrapponibili, ma di sicuro molte di quelle distanze tra M5S e Lega che sembravano essere state accorciate artificialmente con il contratto di governo, in realtà non c'erano o sono state in gran parte già azzerate. Una lettura che non tornerà agli affezionati lettori di Repubblica e della stampa mainstream sguinzagliata a scovare e amplificare le divergenze tra Di Maio e Salvini, minimizzando le convergenze. Una tenuta che sarà sicuramente messa a dura prova con l'avvio della stagione dei provvedimenti economici, quando tutti i gufi su Palazzo Chigi giocheranno le loro fiches, sostenuti da quell'Europa che di certo farà la sua parte per disfarsi del nostro governo dei populist.

Gaetano Pedullà

dire che le due forze politiche siano già so-

La tentazione

La prima pagina de La Notizia del 29 maggio scorso quando il Paese sembrava destinato a nuove elezioni



Peso:1-7%,5-41%



# Bonus investimenti, proroga con riordino per premiare le Pmi

Il governo apre il cantiere delle agevolazioni per l'industria. Al via le prime valutazioni tecniche circa la possibile proroga del superammortamento e dell'iperammortamento fiscale, per capire tiraggio, margini di replicabilità ed eventuali correzioni. Il cantiere incentivi, che potrebbe toccare anche Nuova Sabatini e credito di imposta per la ricerca e sviluppo, è una parte del pacchetto-imprese che si studia per la prossima manovra economica: un altro capitolo di rilievo dovrebbe riguardare interventi per la semplificazione e la riduzione della burocrazia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 agosto).

L'obiettivo di fondo di quasi tutte

le prossime misure di incentivazione del governo gialloverde, spiegano i tecnici, sarà quello di premiare le piccole imprese, e dove possibile anche le micro-imprese, in misura maggiore rispetto al passato. A giudizio dello staff dello Sviluppo economico, ma anche secondo alcuni esponenti del governo di area leghista, bisognerebbe correggere il sistema dei maxi ammortamenti perché ci sia più equilibrio nel beneficio delle risorse, entro comunque le coperture finanziarie massime che verranno individuate. Intanto dalla Cina il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, rassicura: lo spread tornerà a scendere.

Un altro fronte caldo è quello del-

l'Ilva, dove l'amministrazione straordinaria è arrivata ai suoi ultimi 24 milioni: dai prossimi giorni sino a fine settembre brucerà poco meno un milione al giorno e poi la cassa virerà in negativo. L'equilibrio economico finanziario del gruppo siderurgico è vicino al punto di non ritorno.

**Fotina, Rogari, Tucci e Meneghella** alle pagine 3 e 7

## VERSO LA MANOVRA

Allo studio del Governo un intervento su «super» e iperammortamenti

Revisione di coefficienti e tetti e «big data» agevolati in aiuto alle piccole imprese

Tria rassicura dalla Cina: «Il valore dello spread tornerà a scendere»

Per l'Ilva è corsa contro il tempo: ormai in cassa rimangono 24 milioni

## Primo Piano



Peso: 1-11%, 3-36%

# Big data, coefficienti, «tetti»: iperammortamento per le Pmi

**Verso la proroga.** Le ipotesi allo studio per prolungare in manovra le agevolazioni per gli investimenti ricalibrando la platea dei beneficiari a vantaggio delle imprese più piccole

**Carmine Fotina**

ROMA

Il governo ha aperto ufficialmente il cantiere delle agevolazioni per l'industria. Sono partite le prime valutazioni tecniche in merito alla possibile proroga del superammortamento e dell'iperammortamento fiscale, per capire tiraggio, margini di replicabilità ed eventuali correzioni. Il "cantiere incentivi", che potrebbe toccare anche Nuova Sabatini e credito di imposta per la ricerca e sviluppo, è un pezzo del pacchetto-imprese che si studia per la prossima manovra economica. Un altro capitolo di rilievo dovrebbe riguardare misure per la semplificazione e la riduzione della burocrazia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 agosto).

## Più peso a micro e Pmi

L'obiettivo di fondo di quasi tutte le prossime misure di incentivazione del governo gialloverde, spiegano i tecnici, sarà quello di premiare le piccole imprese, e dove possibile anche le micro, in misura maggiore rispetto al passato. A giudizio dello staff dello Sviluppo economico, ma anche secondo alcuni esponenti del governo di area leghista, bisognerebbe correggere il sistema dei maxi ammortamenti perché ci sia più equilibrio nel beneficio delle risorse, entro comunque le coperture finanziarie massime che verranno individuate. A questo scopo si starebbe valutando, ad esempio, di fissare per l'iperammortamento un tetto per il beneficio fiscale: un importo massimo (ancora da studiare) che dovrebbe consentire di au-

mentare la quota di piccole imprese premiate rispetto alle grandi, che sono state beneficiarie in misura prevalente negli ultimi anni. Un intervento al quale non necessariamente dovrebbe affiancarsi anche una revisione delle attuali aliquote, che prevedono una maggiorazione fiscale delle

quote di ammortamento al 150% per i beni materiali e al 40% per i software legati al piano Impresa 4.0 (il cosiddetto iperammortamento) e al 30% per il superammortamento relativo ai beni strumentali e alle macchine utensili tradizionali, cioè non legate ai processi di digitalizzazione. Entrambe le misure prevedono, per quanto riguarda l'acquisto, il termine del 31 dicembre 2018 anche se la consegna dei beni - a patto di versare un acconto di almeno il 20% già quest'anno - può avvenire anche nel corso del 2019 (fino a dicembre per l'"iper" e fino a giugno per il "super").

Contemporaneamente, si valuterà se fare un ridisegno più complessivo della materia e venire incontro alle richieste che da diversi anni giungono dal mondo produttivo per un riordino dei coefficienti della tabella di ammortamento fiscale, che tenga conto innanzitutto dei cicli di vita dei beni ad alto contenuto tecnologico sempre più contenuti. Una mini "manovra" che indirettamente renderebbe strutturale il supporto fiscale a determinate spese in beni hi-tech.

## Big data e ricerca

Le valutazioni quantitative e di sistema sugli incentivi si spono a ragio-

namenti più tecnici e di contenuto, che riguardano la lista dei beni agevolabili, anche per la necessità di valorizzare e spingere le spese in materia di big data da parte delle imprese più piccole che fanno fatica ad evolvere in questa direzione. Un'ipotesi è spostare il focus dell'iperammortamento, molto orientato sui macchinari, più verso progetti che utilizzino i dati raccolti per migliorare i processi produttivi.

Un discorso a sé riguarda il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. La misura in questione, prevista al momento fino al 2020, non ha bisogno di una proroga o di un rifinanziamento nella prossima manovra. Ma anche in questo caso non si può escludere un ritocco in chiave "pro Pmi", magari consentendo alle piccole imprese di calcolare ai fini del beneficio l'intera spesa effettuata in ricerca e non solo - come previsto oggi - quella in incremento rispetto alla media del triennio 2012-2014. Il calcolo su base incrementale, in questo caso, potrebbe invece restare in vigore per le grandi imprese.

Non ci sono ancora indicazioni al momento sul possibile rifinanziamento della Nuova Sabatini, misura che supporta l'acquisto di beni strumentali mediante finanziamenti agevolati. Secondo il report aggiornato a luglio, risultano impegnati contributi pubblici per quasi 1,1 miliardi, pari all'86% del plafond disponibile.



Peso: 1-11%, 3-36%

**PAROLA CHIAVE**

## # iperammortamento

**Incentivo all'innovazione**

È la supervalutazione del 250% degli investimenti in beni materiali, dispositivi e tecnologie innovative per la trasformazione delle imprese in chiave 4.0 acquistati o in leasing. Si applica agli investimenti fatti nel corso del 2018, con la possibilità di completare l'investimento entro il 31 dicembre 2019 se entro l'anno l'ordine risulta accettato dal venditore e sia stato versato un acconto di almeno il 20% del costo di acquisizione

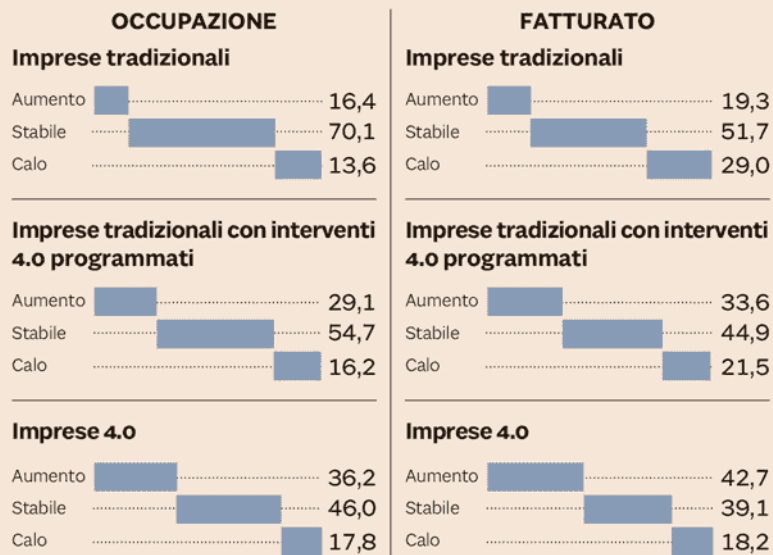
**Super e iperammortamento prevedono, per quanto riguarda l'acquisto, il termine del 31 dicembre 2018**

**86%****RISORSE USATE PER NUOVA SABTINI**

Finora risultano impegnati contributi pubblici per quasi 1,1 miliardi, l'86% del totale. Non è ancora chiaro se la misura sarà rifinanziata

**Imprese 4.0, il traino su fatturato e occupazione**

L'andamento nell'ultimo triennio (\*). Valori in percentuale



(\*) Campione 2017: circa 24mila imprese intervistate (ottobre 2017-febbraio 2018) Fonte: Met

**QUATTRO OPZIONI IN ESAME IN VISTA DELLA MANOVRA****I BENI AGEVOLABILI**

Premiare i progetti «data driven»

**Cambio di target**

L'iperammortamento, molto orientato sui macchinari, potrebbe andare sempre di più verso una logica data-driven

**AMMORTAMENTI**

Si valuta riordino dei coefficienti

**La richiesta delle imprese**

Seconda ipotesi: un riordino dei coefficienti della tabella di ammortamento fiscale, alla luce dei cicli di vita ridotti dei beni hi-tech

**IL BENEFICIO**

L'opzione di un tetto massimo

**Aumentare la platea Pmi**

Un'opzione per far crescere la platea delle piccole imprese è il tetto per il beneficio fiscale: un importo massimo (ancora da studiare)

**«BONUS» RICERCA**

Per le Pmi l'idea di togliere i vincoli

**Calcolo sull'intera spesa**

Tra le idee, quella di consentire alle piccole imprese di calcolare ai fini del beneficio l'intera spesa effettuata in ricerca



Peso: 1-11%, 3-36%

## LA CRESCITA NEL SECONDO TRIMESTRE

# Ocse: ripresa più forte ma l'Italia rallenta

ROMA

Il Pil dell'area Ocse segna una piccola accelerazione nel secondo trimestre del 2018, con una crescita dello 0,6% contro un incremento dello 0,5% registrato nei precedenti tre mesi. Ma l'Italia fa eccezione con un rallentamento: il dato passa a +0,2% da +0,3%. In base alle stime provvisorie rese note dall'Ocse, tra i big del G7 brillano gli Stati Uniti con un raddoppio del ritmo di crescita a +1% da +0,5% e migliora decisamente il Giappone che, dopo il -0,2% del primo trimestre, rimbalza a +0,5%. Aumentano la loro velocità di crescita anche la Germania (+0,5% da +0,4%) e il Regno

Unito (+0,4% da +0,2%). La Francia resta invece stabile su una crescita dello 0,2%. Nell'area euro e nella Ue la crescita del Pil è rimasta allo 0,4%, come nel primo trimestre.

Su base annuale, la crescita dell'area che riunisce i 36 Paesi industrializzati è pari al 2,5%, in rallentamento dal 2,6% del primo trimestre e anche rispetto ai due precedenti trimestri (+2,7% e +2,8%). Sempre su base annua, la crescita più elevata nel secondo trimestre è stata appannaggio degli Usa (+2,8% dopo +2,6% nel primo trimestre), mentre in ultima posizione c'è il Giappone (+1% dopo +1,1%). Si registra in modo abbastanza chiaro

il rallentamento nell'area euro: la Germania è all'1,9% (da +2%), la Francia all'1,7% (da +2,2%) e l'Italia, penultima del G7, all'1,1% (da +1,4%), mentre il Regno Unito segna +1,3% (da +1,2%).

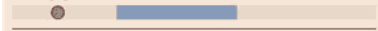
## Dato italiano in controtendenza rispetto agli altri grandi Paesi

### La crescita

Var. % del Pil sul trimestre precedente

● I trim. 2018 ■ Il trim. 2018

-0,4 -0,2 0,0 0,2 0,4 0,6 0,8 1,0

**Francia****Italia****Germania****Giappone****Stati Uniti****Ocse**

Peso: 8%

# Cadono le emissioni societarie: da inizio anno 20 miliardi in meno

L'impennata dello spread ha cambiato il quadro di riferimento per il mercato dei bond societari. E la reazione sul mercato è stata immediata. Da inizio anno la banca dati S&P Market Intelligence ha censito emissioni da parte di banche e imprese italiane per circa 45 miliardi di euro, 20 in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Da maggio in poi, da quando cioè lo spread ha cominciato a risalire, sono state per lo più le banche ad emettere bond mentre è mancato il contributo delle società non finanziarie che negli ultimi 4 mesi hanno realizzato solo 5 operazioni per un con-

trovalore di 3,5 miliardi contro le 23 operazioni dello stesso periodo dello scorso anno, per 12,5 miliardi. Tra maggio e giugno gli investitori esteri hanno venduto 12 miliardi di corporate bond, oltre a 58 miliardi di titoli di Stato.

**Andrea Franceschi** a pag. 4

## EFFETTO SPREAD

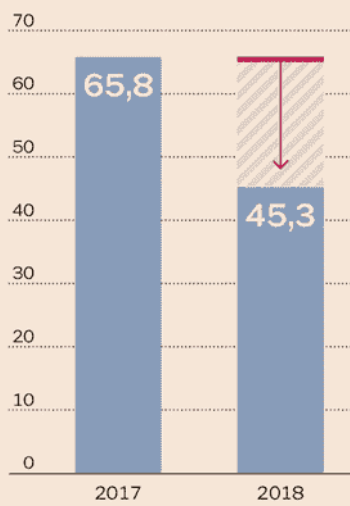
Il mercato però riconosce alle blue chip un premio al rischio inferiore ai BTp

### La frenata

Controvalore collocato in miliardi di euro. Dati gennaio - agosto

**-20,5**  
miliardi

Il minor ammontare di bond collocati da inizio anno da banche e società quotate italiane rispetto al 2017



## Primo Piano



Peso: 1-8%, 4-54%

# Il «gelo» sui bond societari: mancano all'appello 20 miliardi

**Effetto spread.** Banche e imprese italiane hanno emesso da inizio anno titoli per 45 miliardi: la frenata a causa del premio per il «rischio-Italia» - Nel 2019 da rinnovare 100 miliardi di debito

**Andrea Franceschi**

Se la crisi del debito italiano del 2011-2012 ha avuto conseguenze devastanti sull'economia è perché il maggior costo di rifinanziamento del debito pubblico legato all'aumento dello spread si è tradotto in una stretta del credito a famiglie e imprese. Con le banche che chiudono il rubinetto, o lo aprono solo a condizioni proibitive, e un mercato obbligazionario dove va in scena lo stesso copione non c'è da stupirsi se l'Italia, un Paese per di più costretto a dolorose misure di austerità, sia finito nella sua peggior recessione dal dopoguerra. Da questo baratro la nostra economia è uscita grazie soprattutto alla politica monetaria espansiva della Bce che ha favorito la graduale ripresa dei prestiti bancari garantendo alle imprese un contesto favorevole sul mercato obbligazionario: cinque anni fa un'obbligazione corporate quinquennale ad alto rating denominata in euro rendeva in media il 2 per cento. Oggi si viaggia allo 0,7 per cento. Un bond ad alto rischio (high yield) che nel 2014 rendeva in media il 5% oggi rende circa 2,3 per cento.

Come i mutui, il credito al consumo e altre forme di finanziamento anche il mercato obbligazionario ha potuto beneficiare di condizioni vantaggiose. E anche di più visto che la Bce ha deciso di includere i bond corporate ad alto rating nel suo programma di acquisti. Le grandi aziende e banche italiane hanno approfittato di questo conte-

sto favorevole per rifinanziare a basso costo il proprio debito emettendo bond a tassi bassissimi.

Questo è successo fino a maggio di quest'anno perché poi l'impennata dello spread ha cambiato il quadro di riferimento. A differenza del canale di finanziamento bancario, che risente dell'andamento dello spread solo a mesi di distanza, quello obbligazionario reagisce immediatamente. Quando scattano le vendite sui titoli di Stato anche le obbligazioni societarie, al pari della Borsa, soffrono. La conseguenza, per una banca o un'azienda che vuole collocare titoli sul mercato, è che, per trovare acquirenti, si vede costretta a offrire rendimenti più alti. O meglio un premio di rischio per il solo fatto di essere italiana.

Alla luce di questo peggioramento delle condizioni di mercato non stupisce constatare una netta frenata nei collocamenti di titoli societari. Uno stop fotografato dai numeri della banca dati S&P Market Intelligence che, da inizio anno, ha censito emissioni da parte di banche e imprese italiane per un controvalore di circa 45 miliardi di euro. Esattamente 20 in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Negli ultimi 4 mesi sono state per lo più le banche a emettere bond sui mercati (comunque pochi) mentre è mancato il contributo delle società non finanziarie. Da maggio ad oggi Dealogic ha censito appena 5 operazioni da parte di società non finanziarie per un controvalore collocato di 3,5 miliardi di euro.

L'anno scorso, nello stesso lasso temporale, sono state fatte 23 emissioni per un controvalore collocato di 12,5 miliardi di euro.

Come si può notare dal grafico in pagina la frenata si è iniziata a vedere già ad aprile. Il trend si è poi consolidato nei mesi successivi. Oltre a scaricare sui mercati 58 miliardi di titoli di Stato gli investitori esteri hanno venduto, tra maggio e giugno, ben 12 miliardi di bond di altri titoli. È logico supporre che si tratti soprattutto di bond societari. La volatilità sullo spread è negativa per il Paese, perché comporta maggior spesa per interessi sul debito, ma anche per le banche e le grandi aziende italiane che ora avranno qualche difficoltà in più a reperire finanziamenti sui mercati. Nel 2019, stando alla banca dati S&P Market Intelligence, le società quotate a Piazza Affari dovranno rifinanziare oltre 100 miliardi di euro di bond in scadenza.

**A differenza del canale di finanziamento bancario, quello obbligazionario risente subito del rialzo dello spread**

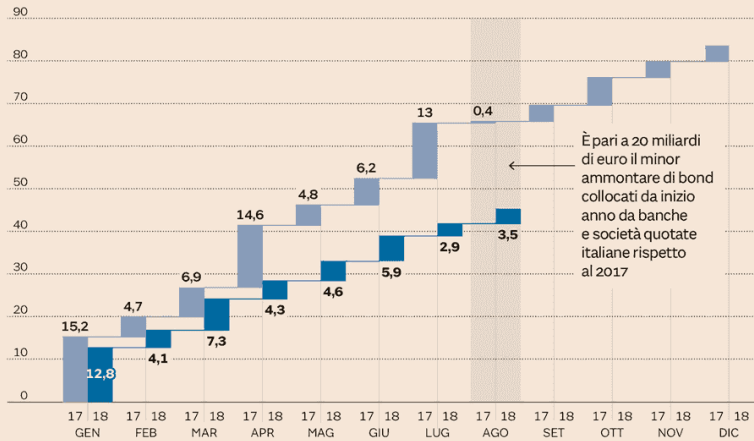


Peso: 1-8%, 4-54%

**La fotografia**

**EMISSIONE DI BOND BANCARI E CORPORATE IN ITALIA**

Controvalore collocato in miliardi di euro



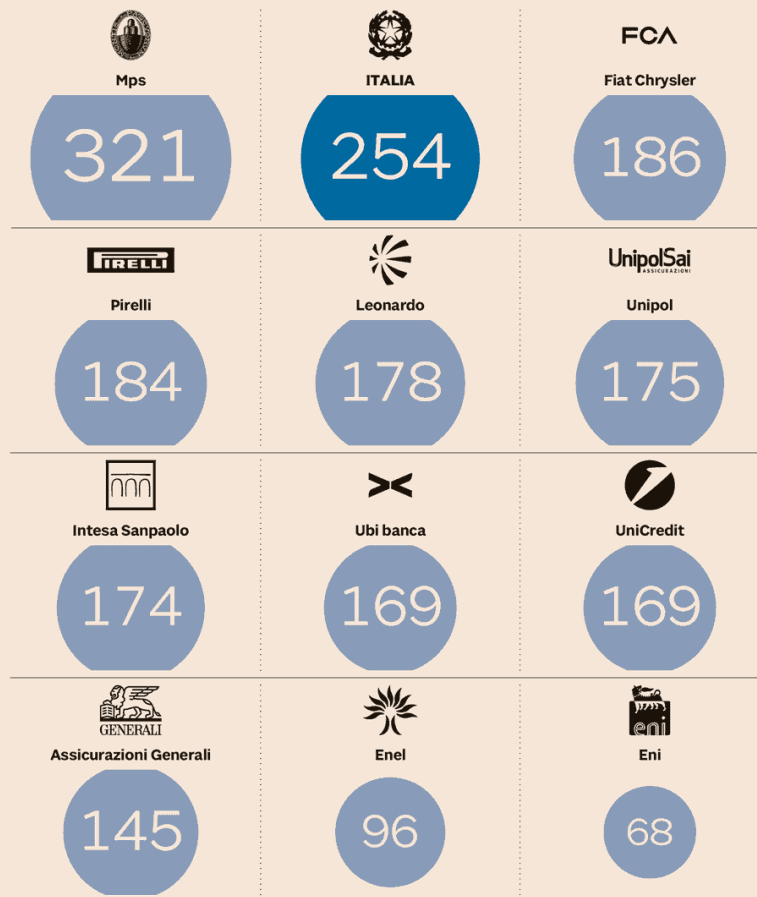
È pari a 20 miliardi di euro il minor ammontare di bond collocati da inizio anno da banche e società quotate italiane rispetto al 2017



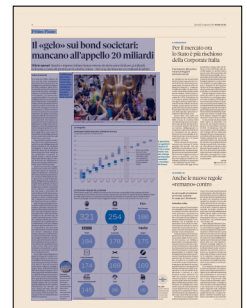
**A caccia di finanziamenti.**  
Nel 2019, stando alla banca dati S&P Market Intelligence, le società quotate a Piazza Affari dovranno rifinanziare oltre 100 miliardi di euro di bond in scadenza.

**LO STATO PIÙ A RISCHIO DELLE AZIENDE**

I credit default swap (Cds in gergo) sono derivati che funzionano come polizze di assicurazione sul rischio di insolvenza di chi ha emesso un bond. Il prezzo è espresso in punti base. Per coprirsi dal rischio default a cinque anni dello Stato italiano un investitore deve sostenere annualmente un onere pari al 2,54% dei titoli italiani che ha in portafoglio. Più alto è il prezzo maggiore è il rischio. Confronto sulle quotazioni dei Cds a 5 anni



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati S&P Market Intelligence



Peso:1-8%,4-54%

## Finanza & Mercati

2008-2018: I PERICOLI A 10 ANNI DA LEHMAN  
Le regolamentazione

Effetto boomerang: dallo shadow banking ai derivati, il proliferare delle norme ha spostato le crepe del sistema: tra gli effetti collaterali spunta anche l'illiquidità dei mercati obbligazionari

# Dalle banche alla finanza, il rischio ha cambiato casa

Morya Longo

**D**ieci anni fa, quando il crack di Lehman Brothers fece scoppiare la più violenta crisi che il mondo ricordasse dal 1929, la politica si accorse (all'improvviso...) quanto fosse fragile il sistema bancario globale e quanto fossero potenzialmente devastanti i mercati dei derivati e delle cartolarizzazioni. Dieci anni dopo le grandi banche sono state imbrigliate in oltre 200 regolamenti e normative a livello mondiale (secondo i calcoli di qualche tempo fa di Boston Consulting), i derivati sono stati in gran parte convogliati dentro Controparti centrali e le cartolarizzazioni sono state ridimensionate. Eppure oggi il mondo non appare molto più sicuro di allora: i rischi si sono infatti spostati altrove. Più precisamente, sui mercati finanziari. La risposta alla crisi del 2008 potrebbe aver gettato i semi per la prossima.

Mentre il sistema bancario si ritirava da alcune delle attività più speculative e rischiose, proprio a causa delle regole, al suo posto avanzava infatti il cosiddetto «shadow banking». Cioè quel mondo fatto di veicoli d'investimento, di fondi e intermediari vari che svolgono parti dell'attività bancaria senza esserlo e senza essere assoggettati alle loro regole stringenti: secondo il Financial Stability Board questo mondo vale oggi 45 mila miliardi di dollari. «I regulators si sono concentrati sul sistema bancario in questi anni, ma i rischi si sono spostati altrove - commenta Pascal Blanqué, chief investment officer di Amundi -. Cioè all'interno del sistema finanziario e in particolare sul fronte degli investitori». Potremmo definirlo il boomerang delle regole: rese le banche un po' più sicure, si sono creati potenzialmente altri soggetti «troppo grandi per fallire».

### Too big to fail/1

Per esempio le grandi società di gestione del risparmio. Il primo effetto collaterale della valanga normativa che ha colpito le banche è stato infatti lo spostamento dell'attività creditizia verso il mondo del risparmio gestito. Mentre le banche riducevano l'erogazione di credito alle imprese, i fondi le hanno infatti sostituite comprando sempre più obbligazioni emesse dalle imprese stesse. Anche quelle poco affidabili: oggi - secondo i dati di Banca del Ceresio - negli Stati Uniti il mondo del risparmio gestito ha così in mano il 30% dei bond «spazzatura» (junk) contro il 18% del 2008. In Europa la quota è salita dal 5% al 20%. I rischi nei loro portafogli sono dunque aumentati. Se i default aumentassero, i problemi potrebbero emergere.

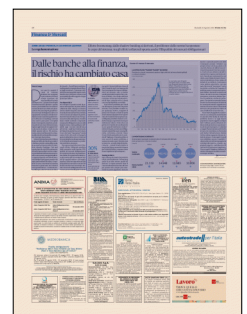
Ma a preoccupare davvero è il secondo effetto collaterale prodotto dalle normative sulle banche: l'illiquidità dei mercati obbligazionari. Per rendere più sicure le grandi banche d'affari, le regole hanno infatti reso più costoso per loro svolgere l'attività di «market maker»: così oggi le banche d'affari non garantiscono più la liquidità sui mercati secondari dei bond come facevano un tempo. Morale: il mercato obbligazionario è diventato pressoché illiquido in molte sue parti. Calcola Guillermo Osses di Man Group che tra le 700 imprese dei Paesi emergenti che hanno obbligazioni sul mercato, solo 23 hanno scambi giornalieri superiori ai 10 milioni di dollari. Uno studio dell'Esm conferma: in Europa, includendo i titoli di Stato, esistono solo 221 bond con una liquidabilità accettabile.

E qui viene il problema per i fondi che detengono grosse fette di questo mercato: cosa potrebbe accadere se, per qualunque motivo, scoppiasse il

panico sui mercati e i clienti di questi fondi volessero liquidare le loro quote? Dato che i fondi investono spesso in asset illiquidi, potrebbero faticare a venderli e dunque a reperire le risorse per rimborsare i clienti. «Credo che se un giorno ci trovassimo in una situazione in cui i grandi fondi hanno molte richieste di riscatto, sul mercato obbligazionario si potrebbe essere una significativa correzione» prevede Osses. E non è il solo a pensarla così. Le autorità di Vigilanza e il mondo politico si sono accorti di questo problema, e stanno provando a porre rimedio. Sarà un caso, ma - secondo i dati di OpenSecrets.org - i grandi fondi proprio in questi anni hanno aumentato la spesa per l'attività di lobby: come per evitare future legislazioni più stringenti...

### Too big to fail/2

Ma la valanga normativa ha prodotto effetti potenzialmente boomerang anche in un altro settore: quello dei derivati. Le regole partorite dopo il crack di Lehman hanno fatto di tutto per portare fette sempre più consistenti di questo gigantesco mercato dentro i «cuscinetti assorbiti» delle Controparti centrali. L'obiettivo era proprio evitare ciò che accadde con il crack di Lehman: che fallisse una controparte lasciando il mercato scoperto. I derivati sono infatti contratti finanziari che vengono usati da investi-



Peso: 38%



tori e banche per assicurarsi da vari rischi, come il rialzo dei tassi o il movimento indesiderato di una valuta o il default di un debitore. Funzionano come polizze assicurative, con una parte che le vende "protezione" contro un rischio e un'altra che l'acquista. Il problema nasce se una grossa controparte fallisce, lasciando scoperti tutti coloro che da lei avevano comprato protezione. Come fece Lehman. Questo è il cosiddetto «rischio di controparte». Per queste le normative hanno favorito la concentrazione dei derivati in Controparti centrali: soggetti che si mettono in mezzo a due contraenti di derivati e che garantiscono l'altro in caso di fallimento di uno dei due.

Ma un mercato gigantesco concentrato in 19 Controparti centrali (tante ne calcola la Bri) rischia di creare un problema nuovo: e se oggi fossero propri loro i nuovi soggetti «too big to fail»? Sebbene queste istituzioni abbiano molte protezioni, è una domanda che in tanti si pongono. Un allarme a maggio l'hanno lanciato anche la Bri, lo Isoco e la Committee on Payments and Market Infrastructures (Cpmi). Nel loro ultimo rapporto rilevano infatti che alcune «Controparti Centrali non soddisfano ancora i requisiti richiesti nelle aree del risk management e dei piani di recupero». «Questo - aggiunge il rapporto - costituisce in certi

casi motivo di seria preoccupazione». Nuove regole? Maggiore vigilanza? Il rischio è di toppare una falla, creandone sempre un'altra.

@MoryaLongo



**La stretta regolatoria.** Nel dopo Lehman le attenzioni della politica si sono concentrate sulle banche tradizionali, oggetto di 200 diverse normative emanate dalle authority a livello globale

**30%**

**LA QUOTA DI JUNK BOND**

Oggi in mano al risparmio gestito americano: nel 2008 era al 18%. In Europa in dieci anni è quadruplicata dal 5 al 20% dei titoli in circolazione

**Come si è mosso il mercato**

**LA RITIRATA DEI "MARKET MAKER" SUI BOND**

Posizioni su bond investment grade e high yield dei primary dealer globali.

In miliardi di dollari  
Fonte: Deutsche Bank

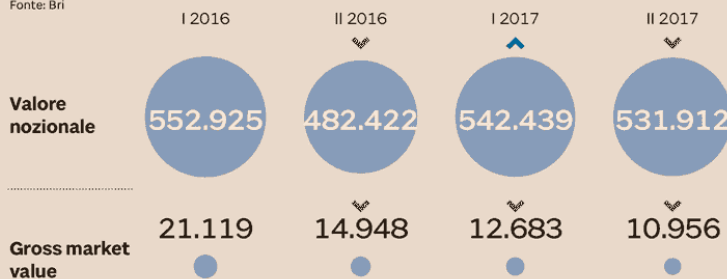


**LA MONTAGNA DI DERIVATI**

Ammontare nozionale e valore lordo di mercato dei derivati.

Dati semestrali in miliardi di dollari

Fonte: Bri



Peso: 38%



ACCELERANO GIAPPONE, REGNO UNITO E GERMANIA. FRANCIA STABILE

# Allarme Ocse sull'Italia È l'unico Paese del G7 che rallenta la crescita

Il Pil passa dal +0,3% al +0,2% nel trimestre  
Più difficile garantire l'equilibrio dei conti pubblici

**LUIGI GRASSIA**

Suona un campanello d'allarme, che purtroppo non è una sorpresa assoluta: l'Italia è l'unico Paese del G7 che nel secondo trimestre dell'anno ha registrato un rallentamento della crescita. Così risulta dai numeri dell'Ocse, associazione delle maggiori economie di mercato, confrontando il prodotto interno lordo dei vari Paesi.

Dice l'Ocse che nel trimestre aprile-giugno c'è stata nei 36 Paesi membri una crescita del Pil dello 0,6% rispetto al primo trimestre, contro lo 0,5% del periodo gennaio-marzo rispetto al trimestre precedente. Merito soprattutto dell'accelerazione negli Stati Uniti, dove c'è stato un raddoppio dallo 0,5% del primo trimestre all'1% del secondo, e anche del Giappone, passato dal segno meno (-0,2%) a una solida prestazione positiva (+0,5%). Lievi incrementi in Germania (da +0,4% a +0,5%) e nel Regno Unito (da +0,2% a +0,4%). L'andamento del prodotto lordo è risultato stabile in Francia (+0,2% in entrambi i trimestri), mentre in Italia ha

rallentato da +0,3% a +0,2%. Il dato del Canada, Paese che completa il G7, non è ancora disponibile.

La crescita del Pil, evidenzia ancora l'Ocse, è rimasta stabile allo 0,4% sia nell'Unione europea nel suo complesso sia nell'Eurozona.

Questo per quanto riguarda i dati congiunturali, fra un trimestre e il precedente. Invece su base annua l'economia nell'insieme dei Paesi dell'Ocse ha leggermente rallentato la corsa, passando dalla crescita del 2,6% del primo trimestre 2018 (rispetto al corrispondente periodo del 2017) al +2,5% del secondo trimestre. Tra i Paesi del G7, gli Stati Uniti hanno segnato un picco di +2,8% mentre per il Giappone la crescita è stata la più debole base annua (+1,0%).

Per l'Italia la frenata della crescita è uno sviluppo sfavorevole ma non inatteso: i dati dell'Ocse confermano quello dell'Istat che a fine luglio aveva rilevato la stessa decelerazione, dal +0,3% congiunturale del primo trimestre al +0,2% del secondo.

Nella nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) che il gover-

no pubblicherà entro settembre, il ministero del Tesoro si prepara a rivedere al ribasso le stime fatte nel Def di aprile dall'esecutivo Gentiloni, passando da +1,5% a +1,2% nel 2018 e poi a +1 (o al massimo +1,1%) nel 2019, come ha già annunciato il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Le ragioni di questo rallentamento sono più esterne che interne: rispetto alla primavera si fa sentire con più forza l'ondata protezionista internazionale, che (peraltro) sembra solo agli inizi e potrebbe danneggiare ulteriormente un'economia come quella italiana, votata alle esportazioni.

Il rallentamento complicherà presumibilmente anche i calcoli di finanza pubblica. Per quanto l'inflazione sia in ripresa, e questo è un vantaggio per il rapporto debito/Pil (che si calcola in base al Pil nominale, su cui incide l'andamento dei prezzi), tenere fede all'impegno di riduzione del debito non sarà facile. Nel Def di aprile, il quadro tendenziale indicava un progressivo calo del debito al 130,8% del prodotto interno lordo quest'anno e ben al di sotto





del 130% (al 128,0%) nel 2019. In entrambi i casi però il Pil era stimato più alto. Inoltre sembra improbabile che risorse aggiuntive arrivino al Tesoro dalle privatizzazioni.

Il ministro Tria si trova in Cina, dove incontrerà (fra gli altri) il ministro dell'Economia Liu Kun e il governatore della Banca popolare cinese. A Pechino Tria ha detto che

«alcuni segnali negativi sull'economia italiana arrivati negli ultimi tempi rientreranno»: in particolare, «lo spread tornerà a scendere con l'arrivo dei prossimi dati». Inoltre Tria assicura che «il debito pubblico italiano è sostenibile». —

Il prodotto interno degli Usa raddoppia  
Ma c'è l'incognita del protezionismo

Il governo si prepara a riscrivere il Def sulla base delle nuove cifre



GIOVANNI TRIA  
MINISTRO  
DELL'ECONOMIA



Lo spread tornerà a scendere  
Il nostro debito è sostenibile



## NOI, IL GRANDE CHE HA SMESSO DI CRESCERE

*Marco Ruffolo*

Prodotto interno lordo: dallo 0,3 allo 0,2% tra primo e secondo trimestre 2018.

*pagina 24*

**N**egli stessi minuti in cui il ministro Tria metteva piede in Cina per la sua missione ufficiale, l'Ocse indicava l'Italia come l'unico Paese che invece di accelerare subisce una frenata del proprio

**L'analisi** *Verso la legge di Bilancio*

# L'Italia non sa più crescere È l'unico Paese fermo nel G7

**MARCO RUFFOLO, ROMA**

Negli stessi minuti in cui il nostro ministro dell'Economia metteva piede in Cina per la sua missione ufficiale, l'Organizzazione dei paesi industrializzati (l'Ocse) indicava l'Italia come l'unico Paese tra quelli del G7 che invece di accelerare subisce una frenata del proprio Pil: dallo 0,3 allo 0,2% tra il primo e il secondo trimestre 2018, contro un leggero aumento dallo 0,5 allo 0,6% dell'area Ocse. Segno che la guerra dei dazi è solo uno dei freni alla crescita. Oltre agli effetti del neoprotezionismo, c'è un caso tutto italiano che, secondo i principali istituti di ricerca, affonda le radici nell'incertezza della politica economica. Incertezza nata durante una campagna elettorale carica di promesse, e cresciuta ora intorno alla prossima manovra autunnale, tanto da spingere Giovanni Tria a dichiarare che lo scopo della visita «non è cercare compratori per i titoli del debito pubblico». «Non abbiamo questo problema, il debito è sostenibile e lo spread tornerà a scendere. Gli investitori cinesi valuteranno se acquistare i titoli italiani esattamente come faranno gli investitori di altri Paesi o quelli italiani. Fino ad oggi - ha detto Tria - chi lo ha fatto non si è pentito e sono fiducioso che il giudizio positivo sulla stabilità finanziaria dell'Italia si rafforzerà nel momento in cui si

concretizzerà la politica di bilancio del governo». Non sembra plausibile, tuttavia, che il tema di un possibile acquisto di nostri titoli di Stato (soprattutto se lo spread dovesse ulteriormente salire, e in vista della fine degli aiuti targati Bce), non rientri nei prossimi colloqui del ministro dell'Economia a Pechino e a Shanghai. Non si spiegherebbe altrimenti la presenza nella delegazione italiana, oltre all'ad di Cassa depositi e prestiti Fabrizio Palermo, del vicedirettore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, della responsabile dei rapporti finanziari internazionali del Tesoro, Gelsomina Vigliotti, e dei vertici del dipartimento per l'emissione e il finanziamento del debito pubblico. Né si capirebbe il senso dell'incontro previsto con il governatore della Banca centrale cinese Yi Gang. Questo, ovviamente, non significa che si profili, come sostiene qualcuno, un vero e proprio scambio tra l'acquisto di Btp da parte di Pechino e un impegno italiano nelle prossime iniziative infrastrutturali cinesi, a cominciare dal coinvolgimento nel grande piano di investimenti "Belt and Road Initiative" da costruire lungo due rotte tra Cina ed Europa, una terrestre e l'altra marittima. Di questo piano si parlerà nei colloqui di questi giorni, il cui scopo è quello, come ha detto ieri il ministro, di

«rafforzare ulteriormente i rapporti bilaterali, il dialogo e la cooperazione tra Roma e Pechino», e di contrastare ogni spinta protezionista. Il rischio, tuttavia, è che l'Italia si faccia coinvolgere in progetti che alla fine potrebbero relegarla in secondo piano. La Sace, la società del gruppo Cassa depositi e prestiti che assicura il credito all'esportazione, sostiene che il corridoio terrestre ferroviario potrebbe in alcuni casi penalizzare il nostro Paese perché ad esempio i prodotti delle aziende automobilistiche tedesche, che ora transitano attraverso l'Italia prima di essere imbarcati verso i mercati orientali, avrebbero una via alternativa che ci escluderebbe. Anche la rotta marittima, dopo il massiccio investimento cinese nel porto del Pireo - spiega la Sace - potrebbe lasciar fuori i porti italiani puntando su quello greco come hub per accedere al mercato europeo. Un primo tentativo del settore portuale italiano di



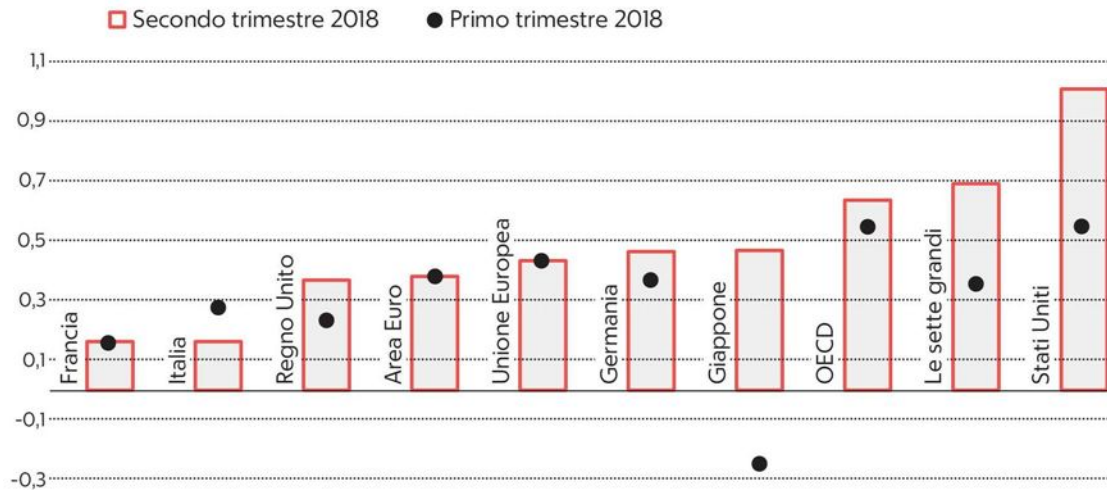
Peso: 1-3%, 24-39%

inserirsi nel progetto della Nuova Via della Seta, verrà dalla North Adriatic Port Association, con la candidatura dei porti di Venezia, Ravenna e Trieste, oltre a quelli di Capodistria e Rijeka. Intanto Cdp e Intesa Sanpaolo hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per rafforzare il sostegno alla internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina.

## I dati dell'Ocse segnalano l'anomalia italiana. Da Pechino il ministro Tria rassicura: "Il nostro debito è sostenibile"

### I numeri

#### La crescita nei Paesi OCSE



Peso: 1-3%, 24-39%

**QUOTIDIANO DEL FISCO****ADEMPIMENTI****Anche l'autofattura  
viaggerà con lo Sdi**

L'avvento della fattura elettronica impone agli operatori economici di porre maggiore attenzione alla procedura di regolarizzazione degli acquisti mediante l'emissione dell'«autofattura spia». Si tratta dell'obbligo che scatta per il cliente che ha acquistato, nell'esercizio di impresa, arte o professione, beni o servizi senza aver ricevuto la relativa fattura dal fornitore entro quattro mesi dall'ultimazione dell'operazione, ovvero avendola ricevuta con dati errati. In questi casi l'articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/1997 prevede per l'acquirente una sanzione pari al 100 per cento dell'imposta, con un minimo di 250 euro, se non provvede a regolarizzare l'operazione nei modi e nei termini stabiliti dalla norma.

La fatturazione elettronica, rendendo più agevole per l'amministrazione finanziaria l'individuazione dell'eventuale superamento dei termini a disposizione del

cliente, impone una maggior rigore nell'applicazione della procedura in esame. Il cliente si deve attivare se non riceve la fattura di acquisto entro quattro mesi dalla data di effettuazione dell'operazione che, in linea generale, per le prestazioni di servizi coincide con il momento del pagamento del corrispettivo, mentre, per le cessioni di beni mobili, con il momento della consegna o spedizione.

— **Giuseppe Carucci e Barbara Zanardi**

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%



# Norme & Tributi

LE MASSIME DI CASSAZIONE

## Omesso versamento Iva e indebito arricchimento

Reato di omesso versamento dell'Iva anche con grave crisi del mercato immobiliare e vendita dei terreni per scongiurare il fallimento. Solo l'assoluta impossibilità e non la semplice difficoltà a pagare l'Iva costituisce causa di forza maggiore per godere dell'esimente penale. Imponibili Iva anche gli importi dovuti a titolo di indebito arricchimento fra imprese. Banca

responsabile quando paga l'assegno bancario non trasferibile a persona diversa dal beneficiario. Convocazione personale dell'imprenditore insolvente quando l'udienza prefallimentare viene rinviata e ciò non risulta dal ruolo d'udienza. Sono i temi della rassegna delle massime delle principali pronunce di Cassazione in ambito tributario e societario dell'ultima settimana.

La grave crisi del mercato immobiliare non salva il legale rappresentante della società immobiliare che non paga l'Iva ancorché autofinanzi l'azienda attraverso la vendita di terreni e utilizzi poi i relativi proventi per estinguere il debito bancario e cancellare le ipoteche per evitare il fallimento.

— **L. Benigni, F. Bogetti e G. Rota**

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

[www.quotidianofisco.ilsole24ore.com](http://www.quotidianofisco.ilsole24ore.com)

La versione integrale degli articoli



Peso: 8%

# Norme & Tributi

## Per evitare la doppia tassazione residenza decisa dai trattati

pagina a cura di  
**Marco Piazza**

Le convenzioni contro le doppie imposizioni stipulate dall'Italia (in genere conformi al modello Ocse) contengono regole che consentono di risolvere i cosiddetti conflitti di residenza. Se, infatti, in base alla norma italiana e quella dell'altro Stato contraente, il soggetto si considera residente in entrambi gli Stati, per stabilire in quale Stato sia effettivamente residente si devono applicare le cosiddette *tie break rules* contenute nel trattato, secondo le quali - di norma - la persona si considera residente:

- nello Stato in cui dispone di un'abitazione permanente;
- se ha l'abitazione permanente in entrambi gli Stati, in quello in cui le sue relazioni personali ed economiche sono più strette;
- se non si può individuare tale Stato, in quello in cui «soggiorna abitualmente»;
- se soggiorna abitualmente in entrambi gli Stati, in quello della cittadinanza;
- e in caso di doppia cittadinanza: accordo fra le autorità competenti.

Stando ai trattati, quindi, se un persona fisica è considerata dalle nostre autorità fiscali residente in Italia per il solo fatto di non essersi cancellata dall'Anagrafe di residenti,

ma è anche considerata residente nello Stato in cui è emigrato, in base alle leggi di quello Stato (perché vi ha stabilito, di fatto la dimora abituale o il centro degli affari e interessi), l'agenzia delle Entrate non può esimersi dall'applicare le *tie break rules* contenute nella convenzione, le quali sono basate principalmente su elementi di fatto e non formali.

La supremazia dei trattati è sancita dall'articolo 75 del Dpr 600 del 1973, secondo il quale, nell'applicazione delle imposte sui redditi sono fatti salvi gli accordi internazionali resi esecutivi in Italia. Il principio è tutelato dall'articolo 117 della Costituzione e dalla giurisprudenza della Consulta (sentenze 348 e 349 del 2007).

Per questo, la più attenta giurisprudenza di merito non ha mancato di evidenziare come l'accertamento della residenza fiscale del contribuente non possa prescindere dall'applicazione delle *tie break rules* previste dai trattati (si vedano ad esempio le sentenze della Ctr Toscana, 506 del 20 febbraio 2017 e 840 del 13 marzo 2018 e quella della Cpt Firenze 131 del 12 gennaio 2016). Ecco quindi che anche l'emigrato che abbia dimenticato di iscriversi all'Aire potrà evitare di essere assoggettato a una doppia imposizione appellandosi alla convenzione

fra l'Italia e lo Stato in cui ha trasferito la propria residenza.

Non sempre, però le convenzioni sono applicabili. Alcune presentano clausole contro l'abuso del trattato, per evitare che regole miranti ad evitare doppie imposizioni consentano in realtà di sottrarre ad imposizione i redditi in entrambi i Paesi.

Per esempio, l'articolo 4, paragrafo 5 della convenzione con la Svizzera stabilisce che non è considerata residente di uno Stato contraente, la persona che:

a) pur soddisfacendo le *tie break rules*, sia soltanto beneficiaria apparente di redditi in realtà di pertinenza di persone non residenti in quello Stato;

b) una persona fisica che non sia assoggettata alle imposte generalmente riscosse in quello Stato, per i redditi provenienti dall'altro Stato Contraente; situazione in cui normalmente si trovano i residenti in Svizzera che hanno optato per il regime cosiddetto "globalista" (si veda con motivazioni diverse, ma non nella sostanza, Cpt Genova, sentenza 620 del 24 marzo 2015).

### RESIDENZA FISCALE

Si applicano le *tie break rules* che puntano alla sostanza dei fatti

Alcune convenzioni hanno criteri più restrittivi, come quella con la Svizzera





## LE 5 REGOLE

---

### Le tie break rules

Se un soggetto si considera residente in entrambi gli Stati, per dirimere la questione si considera residente:

- a) nello Stato in cui dispone di un'abitazione permanente;
  - b) se ha l'abitazione permanente in entrambi gli Stati, in quello in cui le sue relazioni personali ed economiche sono più strette;
  - c) se non si può individuare tale Stato, in quello in cui «soggiorna abitualmente»;
  - d) se soggiorna abitualmente in entrambi gli Stati, in quello della cittadinanza;
  - e) e in caso di doppia cittadinanza: accordo fra le autorità competenti.
- 



Peso:21%

## Norme & Tributi

# Per i warrant emessi da una società «fair value» in una nota integrativa

**Alessandro Germani**

Tra gli emendamenti approvati dall'Oic il 24 luglio e posti in pubblica consultazione c'è uno che riguarda l'Oic 28 relativo al patrimonio netto e ai warrant emessi da una società, con la necessità di introdurre in nota integrativa l'indicazione del fair value dei warrant. Ciò in quanto l'emissione di questi strumenti finanziari è in grado di generare un fenomeno di diluizione in capo ai vecchi soci che merita di essere attentamente monitorato. Può essere pertanto utile chiarire il contesto di riferimento di queste operazioni, che prevedono appunto aumenti di capitale con emissione di warrant connessi.

Sul mercato si sta diffondendo sempre di più la cosiddetta Spac (special purpose acquisition company), la quale rappresenta, di fatto, una modalità alternativa alla classica operazione di private equity e che comporta la quotazione in borsa della target (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 20 giugno). Nell'ambito di queste operazioni, poi, è previsto che:

- gli investitori che acquistano azioni della Spac al momento della sua quotazione ricevano gratuitamente un certo numero di warrant per acquistare ulteriori azioni ordinarie entro una certa data e secondo una certa formula di conversione che garantisce di ricevere un numero crescente di azioni ordinarie all'aumentare del prezzo della società quotata (fissando tuttavia un cap)

- gli sponsor (o promotori) ricevono

delle azioni speciali convertibili in azioni ordinarie secondo un rapporto che al momento viaggia intorno alle sei azioni ordinarie per ogni azione speciale.

Corollario di questi meccanismi è la necessaria diluizione che verrà subito dagli azionisti della società target (la cosiddetta business combination), che verrà generata dall'esercizio dei warrant dagli investitori e dalla conversione delle azioni speciali in ordinarie previste per i promotori. È dunque importante che venga monitorato questo potenziale effetto di diluizione che grava sui vecchi soci della target.

Ricordiamo in prima battuta che le quotazioni che riguardano le Spac (e le loro business combination) sono spesso effettuate sull'Aim Italia, che rappresenta un Mtf (Multilateral trading facility), cioè un mercato regolamentato da Borsa Italiana. Il Regolamento emittenti di Borsa Italiana prevede espressamente che il bilancio possa essere predisposto secondo: i principi contabili nazionali, quelli internazionali e gli Us Gaap.

In tale contesto si inquadrano di conseguenza le modifiche proposte dall'Oic, visto l'interesse di società quotate che possono redigere il bilancio secondo i principi nazionali.

Esse partono dall'assunto che l'Oic 32 relativo agli strumenti finanziari derivati al par. 4 lettera a) chiarisce che il principio non si applica ai contratti derivati aventi ad oggetto le azioni proprie della società. Lo stesso paragrafo 10 delle motivazioni ribadisce che sono esclusi dall'ambito di

applicazione dell'Oic 32 i derivati su azioni proprie, la cui contabilizzazione è disciplinata dall'Oic 28.

Passando quindi ad analizzare l'Oic 28 in tema di patrimonio netto, il paragrafo 41, che riguarda le informazioni relative alle società che redigono il bilancio in forma ordinaria, rammenta che l'articolo 2427, comma 1, numero 18, del Codice civile deve indicare, specificando il loro numero e i diritti che attribuiscono: le azioni di godimento, le obbligazioni convertibili in azioni, i warrants, le opzioni, i titoli o valori simili emessi dalla società.

Tale informativa non prevede di fornire informazioni circa il fair value dei contratti citati all'articolo 2427, fra cui rientrano esplicitamente anche i warrant. Pertanto l'Oic propone di modificare l'Oic 28 per inserire al paragrafo 41 un emendamento (41A), in merito alle informazioni relative alle società che redigono il bilancio in forma ordinaria, secondo il quale la nota integrativa deve includere l'informativa sul fair value dei contratti derivati aventi ad oggetto azioni della società per i quali, al momento dell'emissione, l'effetto diluitivo non è prevedibile. Tale emendamento dovrebbe applicarsi ai primi bilanci con esercizio avente inizio dal 1° gennaio 2018 o da data successiva.

La modifica proposta segue, sotto il profilo contabile, la logica che si sta affermando sul mercato in relazione alle operazioni descritte, prevedendo un'informativa opportuna.

### PRINCIPI CONTABILI

Proposta la modifica dell'Oic 28 relativo al patrimonio netto

La novità nel paragrafo 41 per le aziende che redigono i bilanci in forma ordinaria

### PAROLA CHIAVE

# Oic

**Organismo italiano di contabilità**  
Emana i principi contabili nazionali, ispirati alla migliore prassi operativa, per la redazione dei bilanci secondo le disposizioni del Codice civile; fornisce supporto al Parlamento e al Governo in materia di normativa contabile e partecipa al processo di elaborazione dei principi contabili internazionali adottati in Europa



Peso: 30%

---

**In sintesi**

---

**1****LO STRUMENTO****Warrant**

Il warrant è uno strumento finanziario negoziato separatamente rispetto alle azioni che conferisce al possessore il diritto (ma non l'obbligo) di acquistare, sottoscrivere o vendere una determinata quantità di titoli ad un prezzo prefissato (strike price) ed entro una scadenza che viene prestabilita, secondo un determinato rapporto (rapporto di esercizio). Il warrant può essere regolarmente quotato in Borsa

**2****LE CARATTERISTICHE****Strumenti accessori**

I warrant sono spesso strumenti accessori di più ampie operazioni di raccolta di fondi, come aumenti di capitale o emissioni di prestiti obbligazionari (convertibili). Mentre l'obbligazione convertibile garantisce un introito alla società all'emissione del prestito (la conversione è solo una trasformazione contabile del debito in equity), col warrant l'afflusso di risorse si verifica solo al momento dell'esercizio dello stesso per la sottoscrizione delle nuove azioni

**3****LA SPAC****Il meccanismo**

Si prevede che la Spac sia lanciata da alcuni promotori e quotata in borsa, raccogliendo dagli investitori le risorse finanziarie per effettuare poi, in 24 mesi, la business combination, ovvero l'acquisizione di una target che, in tal modo, viene automaticamente portata in quotazione. Gli azionisti della target subiranno quindi un effetto di diluizione determinato da un lato dai warrant concessi agli investitori, dall'altro dalle azioni speciali riservate ai promotori

**4****LA PROPOSTA****Restyling dell'Oic 28**

La modifica proposta all'Oic 28 dal Consiglio di Gestione riguarda l'emendamento al suo paragrafo 41, che ha per oggetto le informazioni relative alle società le quali redigono il bilancio in forma ordinaria, prevedendo che la nota integrativa includa l'informativa sul fair value dei contratti derivati aventi ad oggetto azioni della società per i quali, al momento dell'emissione, l'effetto diluitivo non è prevedibile



Peso:30%

## Norme & Tributi

# Infiltrazioni, la causa è ignota ma la responsabilità rimane

**Paolo Accoti**

Capita soprattutto d'estate e spesso proprio quando si torna dalle vacanze: la macchia sul soffitto segnala un'infiltrazione dal piano di sopra o dal tetto e non sempre è facile capire come sia accaduto. E in base all'articolo 2051 del Codice civile il danneggiato, oltre a dover provare l'esistenza del rapporto di custodia, è tenuto anche a fornire la prova del nesso causale fra la cosa in custodia e l'evento lesivo.

Viceversa il custode, nello specifico il condominio, per andare esente da responsabilità deve dimostrare l'esistenza di un fattore esterno che abbia quei requisiti di imprevedibilità e di eccezionalità tali da interrompere il nesso di causalità, in altri termini, la prova del caso fortuito o della forza maggiore.

Tale fattore esterno, oltre che dal fatto naturale, può essere costituito sia dal fatto del terzo, ma anche dalla negligenza stessa del danneggiato come, ad esempio, la disattenzione del condomino o la conoscenza dello stato dei luoghi che, in quanto tale, può escludere (o limitare) la responsabilità del custode (così afferma la Cassazione con la sentenza 30963/2017).

Ma cosa succede in presenza di una causa ignota o, comunque, non chiaramente accertata?

Va evidenziato come la responsabilità per i danni da cose in custodia sia di natura tendenzialmente oggettiva; pertanto, in caso di incertezza sull'individuazione della causa concreta del danno, rimane a carico del custode il fatto ignoto, in quanto non idoneo ad eliminare il dubbio in ordine allo svolgimento causale dell'accadimento dannoso (Cassazione, sentenze 2284/2006 e 16576/2005).

La causa ignota, insomma, non esime da responsabilità il custode (Cassazione, sentenza 23752/2008), che sarà tenuto a risarcire il danno.

Nel caso del condominio, posto che l'articolo 1117 del Codice civile sancisce una presunzione di condominialità o meglio un riconoscimento legale della natura comune dei beni nello stesso elencati (come fondazioni, muri maestri, tetti e lastrici solari, scale, cortili eccetera): in relazione a tali beni il condominio è ritenuto custode.

Pertanto, una volta accertato il rapporto di custodia, il nesso causale tra la cosa e il danno cagionato, il condominio sarà tenuto a risarcire il danno a prescindere dal fatto che la causa sia rimasta ignota ovvero incerta (così spiega il Tribunale di Messina, con la sentenza del 17 febbraio 2016 e la Cassazione con la sentenza 5741/2009).

Tali principi sono stati di recente ribaditi dal Tribunale di Torino (sen-

tenza del 26 luglio 2018), il quale, in una ipotesi di infiltrazioni d'acqua provenienti da un bene comune le cui cause, tuttavia, sono rimaste ignote o non inequivocabilmente accertate, ha ritenuto non integrato il caso fortuito tale da escludere la responsabilità e, conseguentemente, ha condannato il condominio a risarcire il danno cagionato dalle predette infiltrazioni.

Attenzione: questa situazione non è da confondere con quella, ben diversa, del danno cagionato dal fatto di un terzo che, tuttavia, è rimasto ignoto: la responsabilità del custode rimane esclusa qualora venga accertato che il danno è stato causato dal fatto del terzo. Ecco che allora differenti sono le conseguenze tra causa ignota e fatto del terzo rimasto ignoto.

Nel primo caso l'incertezza sulla causa concreta del danno comporta l'affermazione di responsabilità a carico del custode; nel secondo, quando risulta certo che il danno sia stato cagionato dal fatto del terzo rimasto ignoto, il nesso causale tra la cosa e l'evento dannoso s'interrompe e, quindi, il custode non risponde più del danno prodotto.

### CONDOMINIO «CUSTODE»

Il «nesso causale» vale per la funzione di custodia sulle parti comuni

Esclusi i risarcimenti solo se si prova che la colpa è di terzi, anche sconosciuti



Peso: 15%

## Norme & Tributi

# Revoca, non basta la condanna penale

### L'AMMINISTRATORE

**Eugenia Parisi**

La condanna penale non definitiva dell'amministratore non costituisce grave irregolarità per la richiesta della sua revoca. Lo ha chiarito la sezione Volontaria giurisdizione del Tribunale di Milano, cui alcuni condòmini avevano chiesto la revoca del proprio amministratore, tra gli altri motivi, per la presenza di una sentenza penale di condanna

di secondo grado a suo carico.

Il Tribunale, con decreto 1963/2018 (giudice Arianna Chiarentin), ha rigettato la domanda rilevando anzitutto che l'articolo 71 bis delle Disposizioni di attuazione del Codice civile ha previsto che possano essere

amministratori coloro «che non siano stati condannati per delitti contro la pubblica amministrazione, l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica, il patrimonio o per ogni altro delitto non colposo per il quale la legge commina la pena della reclusione non inferiore, nel minimo, a due anni e, nel massimo, a cinque anni».

La presenza di una sentenza di condanna della Corte d'Appello in capo all'amministratore per il reato di finanziamento illecito ai partiti sarebbe stata da considerare delitto contro il patrimonio e quindi grave irregolarità che osterebbe alla prosecuzione del mandato; in realtà il Collegio, dalla lettura della sentenza prodotta, ha dedotto che il reato contestato fosse stato derubricato in tentativo e che, in ogni caso, non si potesse parlare di delitto contro il patrimonio (Cassazione penale, sentenze 10041/1998 e 1245/1998); né, ad avallare la tesi dei

ricorrenti, ci sarebbe il massimo della pena prevista per il reato contestato che, essendo di quattro anni, è inferiore a quanto richiesto dall'articolo 71 bis comma 1, lettera b) per altri delitti non colposi.

Per di più l'interpretazione del termine "condanna" usato dalla legge 220/2012 deve senz'altro essere inteso come condanna inflitta con sentenza passata in giudicato, con salvaguardia del principio di presunzione di non colpevolezza.



Peso: 7%

# L'usucapione è possibile anche sui beni comuni

**Paola Pontanari**

L'usucapione di un immobile è un modo di acquisto della proprietà basato sul possesso continuato nel tempo, dove l'atto di trasferimento della proprietà viene sostituito dal mero passaggio del tempo (20 anni di possesso continuo ed ininterrotto), al quale la legge attribuisce eccezionalmente rilevanza.

L'istituto dell'usucapione opera anche nei rapporti condominiali, consentendo ad un condomino di acquisire un bene condominiale. L'apparente impossibilità che l'usucapione possa operare a favore del singolo condomino si collega all'uguale diritto di usare le cose comuni attribuito dall'articolo 1102 del Codice civile a ciascun condomino; ciò confligge palesemente con la possibilità del condomino di divenire l'unico proprietario. Sebbene

ciascuno condomino abbia un diritto sulle parti comuni proporzionato al valore della sua unità immobiliare e non gli è consentito rinunciarvi (articolo 1118, 1 e 2 comma, del Codice civile), è possibile che uno di loro ne acquisti in via esclusiva la proprietà mediante il possesso continuato nel tempo.

In materia i giudici hanno precisato che il giudizio di usucapione deve essere introdotto nei confronti di tutti i condòmini.

Il singolo proprietario che pretende l'accertamento dell'avvenuta usucapione su una parte comune condominiale deve poi dimostrare di aver posseduto in maniera continuativa il bene (Cassazione, sentenza 15929/2015). In particolare, la Suprema Corte ha affermato che il condomino può usucapire la quota degli altri dimostrando di avere goduto del bene attraverso un proprio pos-

sesso esclusivo, in modo inconciliabile con la possibilità di godimento altrui e tale da evidenziare un'inequivoca volontà di possederlo "come padrone" e non più "come condòmino", senza opposizione, per il tempo utile ad usucapire. Non è sufficiente la prova del mero non uso di quel bene da parte degli altri condòmini (Cassazione, sentenza 20039/2016).

L'amministratore può e deve impedire che un bene comune venga usucapito. Dipende da quanta attenzione rivolge ai beni comuni da lui amministrati, compito tutt'altro che agevole, considerando quanti condòmini solitamente gestisce.

## POSSESSO DA PADRONE

Non basta dimostrare il semplice «non uso» da parte dei condòmini



Peso: 8%

# Contributi all'Europa, si riapre lo scontro «Solo una farsa». Di Maio: «Pronto il veto»

Scontro tra Italia ed Europa sui contributi a Bruxelles. Il commissario Ue al Bilancio, il tedesco Günther Oettinger attacca: «Roma non versa affatto 20 miliardi l'anno, ma 3 netti. È solo una farsa». Replica il ministro Luigi Di Maio: «Sono abituati a premier e ministri italiani che vanno a Bruxelles con il cappello in mano» e minac-

cia di porre il veto al bilancio europeo. Anche la cancelliera tedesca Angela Merkel si schiera con Bruxelles: stop ai ricatti.

da pagina 2 a pagina 5

## Primo piano

# «L'Italia non paga? Una farsa» La Ue attacca, lite con Di Maio

Oettinger sui contributi: altro che 20 miliardi, sono 3. La replica: cambiate o sarà veto

**ROMA** Lo scontro sull'asse Roma-Bruxelles si infiamma quando di buon mattino il commissario al Bilancio della Ue Günther Oettinger, intervistato da *Politico.eu*, sconfessa le cifre sul bilancio europeo diffuse nei giorni scorsi dal governo italiano. «È una farsa», sbotta. «Non sono 20 miliardi di euro l'anno», insiste. «L'Italia paga 14-15-16 miliardi di euro all'anno. Se si tiene conto di ciò che riceve dal bilancio dell'Ue, resta un contributo netto di 3 miliardi di euro». Questa è solo la premessa da parte di Oettinger.

Quanto alla questione migranti e alla minaccia da parte dell'esecutivo gialloverde di porre il veto al prossimo bilancio della Ue, Oettinger avverte: «Ne prendiamo atto, ma non abbiamo intenzione di rispondere su base quotidiana». D'altro canto, chiosa, «fino a due anni fa, l'Europa ha dato troppo poco sostegno all'Italia nella sua responsabilità di accogliere i rifugiati», «ma da allora la Commissione ha fatto il possibile, con mezzi, risorse e denaro per l'Italia».

Il clima è incandescente. A

un certo punto della mattinata tocca a Steffen Seibert, portavoce di Angela Merkel, sferzare il secondo attacco. Incalzato dai cronisti sulla minaccia di Matteo Salvini e Luigi Di Maio di chiudere i rubinetti alle casse di Bruxelles Seibert non ci sta e sottolinea che il finanziamento del bilancio europeo «è stato ratificato nei trattati europei. E vale per tutti». L'uno due non viene digerito dal vicepremier grillino. Il capo politico del Movimento Cinque Stelle non ci sta a passare per un «bugiardo» e controtreplica con un lungo post su Facebook: «Secondo l'Europa il veto del governo italiano sul bilancio e sui contributi netti è una farsa. Questa la dice lunga sulla considerazione che hanno del nostro Paese. Evidentemente sono abituati a premier e ministri italiani che vanno a Bruxelles con il cappello in mano».

Di Maio è un fiume in piena. Non a caso dopo aver risposto a Oettinger il bersaglio si sposta sulla Germania di Angela Merkel: «Parlano ancora, nonostante tutto, dei sacri dogmi contenuti nei Trattati. Una visione miope e a tratti folle che non è capace di

fotografare la realtà. Specialmente perché, per loro, i sacri Trattati si interpretano; altrimenti dovrebbero pagare miliardi di euro per il loro export che danneggia tutto il sistema comunitario».

Ma non finisce qui. Perché Di Maio guarda avanti e assicura che adesso «la musica è destinata a cambiare». Secondo la versione del vicepremier, «il finanziamento non è un dogma e non lo sarà nemmeno quando si inizierà a parlare di una vera solidarietà, e non di vincoli insostenibili tanto dal punto di vista sociale quanto da quello economico».

La buriana che attraversa l'asse Roma-Bruxelles agita lo spread fra i Btp e i bund tedeschi. Il differenziale di rendi-



Peso: 1-5%, 2-66%

mento tra il Btp e il bund tedesco si attesta al termine degli scambi a 282 punti base, in aumento di un punto rispetto al riferimento dello scorso venerdì.

Ma la giornata è ancora lunga. Le parole di Di Maio aprono una ferita profonda fra l'esecutivo gialloverde e le cancellerie europee. Il presidente francese Emmanuel Macron la mette così: «L'Italia è contro l'Europa che non è solidale sul piano migratorio, ma è per l'Europa dei fondi strutturali, quando sento certi ministri».

Tuttavia in questo contesto c'è chi come il ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer prova a gettare acqua sul fuoco e si dice convinto che presto si arriverà a un'intesa con l'Italia per il rinvio dalla Germania dei richiedenti asilo già registrati nel Paese: «Siamo già molto avanti e arriveremo a un accordo».

**Giuseppe Alberto Falci**

## Gli scontri

- I rapporti tra i governi italiani e la Commissione Ue sono stati contrassegnati da alcune polemiche che hanno visto protagonisti esponenti di primo piano di Bruxelles

- Nel maggio scorso aveva fatto discutere un'uscita del presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker che aveva accusato l'Italia di fare troppo poco contro la corruzione

- In precedenza, era toccato al commissario Pierre Moscovici polemizzare vivacemente sulla politica contro gli sbarchi del nuovo governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte

- Sullo stesso tema hanno fatto discutere a giugno le dichiarazioni del commissario Dimitri Avramopoulos che, quando è scoppiato il caso della nave Aquarius, ha lodato l'accoglienza spagnola criticando l'atteggiamento italiano

- Ieri, infine, il commissario Oettinger ha polemizzato con il vicepremier Di Maio a proposito della differenza tra le risorse che l'Italia versa all'Europa e quelle che riceve

## Berlino e Parigi

Il portavoce di Merkel: «Il finanziamento è nei trattati». Anche Macron contesta Roma

## La parola

### SPREAD

La parola spread è un termine inglese che si usa nel linguaggio finanziario per indicare la differenza di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e quelli tedeschi. Ieri il differenziale tra Btp e Bund si è attestato a 282 punti base, con un aumento di un centesimo rispetto allo scorso venerdì

#### I governi dell'Unione e le tensioni con Roma



**Günther Oettinger** Commissario Ue al Bilancio, 64 anni

“L'Italia non versa affatto 20 miliardi l'anno all'Ue, ma tra i 14 e i 16 circa. Se si sottraggono i contributi che arrivano a vario titolo al Paese, resta un contributo netto di 3 miliardi l'anno

27 agosto



**Pierre Moscovici** Commissario Affari economici, 60 anni

“La risposta agli sbarchi non può essere la chiusura delle frontiere, il nazionalismo, la stigmatizzazione di alcune popolazioni. Mi attendo che dall'Italia parta un messaggio di inclusione

19 giugno



**Dimitri Avramopoulos** Commissario alle Migrazioni, 65

“Diamo il benvenuto alla decisione del governo spagnolo di permettere all'Aquarius di sbarcare a Valencia per ragioni umanitarie: questa è la vera solidarietà verso i disperati

11 giugno



**Jean-Claude Juncker** Presidente Commissione Ue, 63

“Gli italiani devono prendersi cura delle regioni povere d'Italia. Ciò significa più lavoro e meno corruzione. Li aiuteremo, come sempre ma con l'Ue non si faccia il gioco di scarico di responsabilità

31 maggio



Peso:1-5%,2-66%



## L'intervista

Pier Luigi Bersani

"Io smontai i monopoli  
ora serve più controllo"

MARCO PATUCCHI, pagina 6



# Bersani "Il centrosinistra ha smontato i monopoli Paghiamo lo Stato debole

Intervista di MARCO PATUCCHI

«In quel centrosinistra di cui straparlano si è privatizzato liberalizzando e in tanti casi si è mantenuto un sostanziale controllo pubblico. Prima di affermare certe cose, Toninelli farebbe bene ad andare a vedere chi è l'unico ad aver rimesso mano davvero ad una concessione, e come l'ha fatto». Pier Luigi Bersani sta trascorrendo gli ultimi scampoli di vacanza in Barbagia, ma non si sottrae agli echi delle polemiche che arrivano da Roma dove il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha appena concluso la sua audizione parlamentare sulla tragedia del Ponte Morandi di Genova. Bersani è stato protagonista come ministro dell'Industria prima e dei Trasporti poi della lunga stagione delle privatizzazioni e, soprattutto, di quella che fu ribattezzata "lenzuolata" delle liberalizzazioni. «Nella Finanziaria del 2001 ho

inserito una norma che cancellava le concessioni per le tratte in fase finale dell'Alta velocità ferroviaria e introduceva le procedure pubbliche di gara mettendo in subbuglio tutto il sistema delle costruzioni. Quando si parla di centrosinistra ci si ricordi di questo. Così siamo riusciti a risparmiare il 30% del costo delle opere. Ma poi il governo successivo, quello guidato da Berlusconi e del quale faceva parte anche la Lega, ripristinò le concessioni. Ripeto, Toninelli prima di parlare vada a vedere come si fa ad arretrare dalle concessioni».

**Eppure è innegabile che l'intero processo delle privatizzazioni e, dunque, anche gli effetti di quelle che si sono risolte nel semplice passaggio di una rendita dal pubblico al privato, abbiano avuto come principali protagonisti i governi di centrosinistra. Possibile che non ci sia alcuna autocritica**

da fare?

«In quelle stagioni lì siamo stati condizionati da fattori pesanti. C'era un debito pubblico gigantesco e il pressing di Van Miert (Karel Van Miert, commissario europeo per la Concorrenza dal 1993 al 1999, ndr). Insomma, il percorso che ci ha portato nella moneta unica ci costringeva alle privatizzazioni. Ma io mi sono mantenuto sempre fedele a due principi fondamentali: non si privatizza senza liberalizzare e le concessioni vanno evitate il più possibile. Una cosa o è pubblica



Peso: 1-3%, 6-57%

o è privata. Se è pubblica e il pubblico decide di esternalizzare una funzione o un intervento, si deve andare a gara».

**Sta di fatto che l'Italia ha scelto negli anni il regime delle concessioni. Come si spiegano certe innegabili storture?**

«Io credo che in un Paese, come il nostro, che ha una statualità molto carente, le concessioni tendano naturalmente a trasformare lo Stato stesso in spettatore. Dunque, riformerei il sistema rivedendo le concessioni, spaccettando e andando a gara per le funzioni in cui è possibile. Per capirci, un conto è gestire i pedaggi e un conto è gestire gli investimenti. Nel contempo vanno rafforzate le authority di controllo, in particolare sul versante del rapporto tra investimenti e remunerazione».

**Ma proprio il sistema delle authority in molti casi non si è dimostrato efficiente**

**rispetto agli obiettivi originari, a cominciare a quello dei risparmi per i consumatori.**

«Non sono d'accordo. Nei processi virtuosi di liberalizzazione e privatizzazione non si può assolutamente prescindere da queste istituzioni. E' evidente che nel caso di trasporti e infrastrutture però non gli hanno dato sufficienti poteri».

**Come giudica questi primi mesi di vita del governo gialloverde?**

«Dico solo che stanno usando i problemi invece di provare a risolverli. Stanno seminando per far crescere il consenso. Sulla questione dei migranti, ad esempio, sventolano buoni argomenti per suscitare cattivi sentimenti. Picchiare il pugno sul tavolo dell'Europa si può fare, ma non ricattando a bordo di una nave delle povere donne violentate. De Gaulle boicottò le riunioni del consiglio dei Ministri della Cee lasciando la

poltrona vuota».

**Intanto tutto quello che si estende dal centrosinistra alla sinistra, somiglia sempre di più a un deserto.**

«Siamo davanti a una strada lunghissima e il primo passo da fare dovrebbe essere quello di un centrosinistra, di un Pd che riconosca di aver fatto degli errori e che dica chiaramente a quelli che non lo hanno votato che qualche buona ragione ce l'avevano. Con meno di questo, su quella strada non c'è neanche il primo passo».

**Un errore su tutti?**

«Aver lasciato le questioni sociali al centrodestra: i lavoratori, gli insegnanti...Così è successo che questi problemi si sono saldati con la questione migranti e, alla fine, anche nella testa degli elettori sono entrati temi che prima non dividevano. Gli operai, per dire, erano preoccupati per il lavoro e per i diritti, non per i migranti».

“

Abbiamo privatizzato liberalizzando. E io ho tolto la concessione sull'Alta velocità ferroviaria ripristinata poi da Berlusconi e Lega

”

“

Questo governo usa i problemi invece di risolverli, ma il Pd riconosca di aver abbandonato le questioni sociali

”



Pier Luigi Bersani, ex ministro dell'Industria

MARCO LANZI



Peso: 1-3%, 6-57%

**L'analisi****GUERRA ALL'UE  
IN NOVE MOSSE****Sergio Rizzo**

**D**eciso: non ci faremo più "mettere i piedi in testa". Perché "i cittadini ci chiedono di far rispettare l'Italia", parola di Luigi Di Maio. Il governo formalmente intestato a Giuseppe Conte ha meno di tre mesi e il nemico si è già delineato con un nitore estremo. Si chiama Unione Europea. Che l'offensiva

sovranista sia partita dal destino di un pugno di profughi eritrei disperati imprigionati per dieci giorni su una nave del governo italiano è appena un dettaglio.

*continua a pagina 13 →***Lo scenario** *Le tensioni con Bruxelles*

# Italexit, le nove vie scelte dal governo per mettere in crisi l'Europa

**Sergio Rizzo**  
→ segue dalla prima

**P**er un incendio c'è bisogno sempre di un innesco, una sigaretta accesa gettata fra le sterpaglie, una scintilla arrivata da chissà. Ma poi ci devono essere le condizioni propizie: il bosco secco, il caldo asfissiante, il vento indomabile. E qui ce ne sono in abbondanza. Chi sottolinea le differenze fra Lega e Movimento 5 Stelle (molte, sulla carta) non vede il fattore comune solidissimo che le salda. È l'avversione ideologica, radicale e senza possibilità di ripensamenti, per l'Europa. Un formidabile cemento per il consenso di un Paese arrabbiato alla ricerca di capri espiatori sui quali scaricare le responsabilità e scaricarsi la coscienza. E l'Europa, con le sue colpe vere o presunte, è perfetta. Si è visto nelle ore successive al crollo del ponte di Genova, quando il ministro dell'Interno Matteo Salvini si è affrettato a puntare il dito verso Bruxelles: «E' colpa dei vincoli europei». Quelli che ci impedirebbero di investire nelle infrastrutture. Piccolo particolare, i soldi ci sono ma non vengono spesi: l'Ance dice che 21 miliardi disponibili sono fermi

perché le opere incontrano ostacoli di ogni genere. Nel caso del ponte, poi, quegli investimenti sarebbero comunque toccati al concessionario privato. Lo Stato, e a maggior ragione l'Europa, non c'entrano un fico secco. Ma poco importa: l'essenziale non è che sia vero, ma verosimile. O comunque, credibile. Si dirà che le avvisaglie c'erano tutte. L'ostinazione nel proporre il nome del non fervente europeista Paolo Savona per il ministero dell'Economia. Ma anche il contratto di governo, con la solenne promessa di ridiscutere i trattati europei, l'accusa alle regole sulle banche (il famigerato bail-in che coinvolgerebbe i correntisti nei fallimenti degli istituti di credito) e la difesa «della sovranità alimentare dell'Italia» contro i governi che avevano «preferito lasciare il campo a interessi europei opposti alle esigenze nazionali». Una frase, quest'ultima, rivelatrice dell'approccio alla questione dell'Ue, ben oltre il merito della faccenda. Perché contrapporre gli «interessi europei» alle «esigenze nazionali» significa considerare l'Italia come fosse

altro rispetto al resto dell'Unione. Così si spiega il salto di qualità di questi giorni con la minaccia di Di Maio di non pagare i contributi all'Ue: «Con 20 miliardi altro che quota 100 per superare la legge Fornero, faccio quota 90, 80...». E Salvini: «Se in Europa fanno finta di non capire, vedremo di pagare l'Europa un po' di meno». Storia che riporta alla mente il rifiuto nel 2014 del governo inglese di David Cameron di pagare tutto il dovuto. La Brexit è partita così. Una minaccia rispedita al mittente da Bruxelles con sconcerto, perché senza precedenti per il governo di uno dei Paesi fondatori dell'Unione. Anche se non proprio inedita per gli attuali governanti. Il 16 febbraio 2018 Di Maio proclamava: «O ci consentiranno di sfiorare il 3 per cento oppure daremo all'Ue qualche miliardo in meno dei 20 che diamo ogni anno». Quel maledetto 3 per cento, il vincolo di bilancio che per noi il prossimo anno dovrebbe addirittura ridursi allo



Peso: 1-4%, 13-62%

0,9, è l'arma più pericolosa in mano al nemico: metterebbe in crisi tutte le promesse, dal colpo di spugna sulla Fornero al reddito di cittadinanza. Dunque va a ogni costo resa inoffensiva. Salvini non ci pensa un attimo a dire che «il numerino 3 per cento, se dovremo ignorarlo per fare il bene della nostra gente, lo faremo senza preoccupazioni». Idem per «la direttiva banche che è contro la costituzione italiana...». Dunque, guerra al 3 per cento, guerra alle banche e guerra alla Bolkestein, la regola che impone gare per le concessioni pubbliche. «Farebbe saltare 300 mila posti di lavoro», sbraita il vicepremier Salvini. «Una di quelle regole europee che stanno massacrando le nostre imprese», sbraita anche il vicepremier Di Maio. Massacro per massacro, guerra anche alla Banca centrale europea il cui presidente Mario Draghi, ringhia il ministro dell'Interno «è complice della Ue che sta massacrando gli italiani». Oltre a essere, secondo Di Maio, un tifoso del famigerato Jobs Act renziano insieme ad Angela Merkel. Di conseguenza, guerra all'euro. Che non c'è nel contratto di governo. Ma per Beppe Grillo «è un'allucinazione» e Salvini ha già promesso pubblicamente: «Se la Lega andrà al governo, noi usciamo». Mentalmente, si considerano già fuori. Al di là dello steccato.

Dall'immigrazione al vincolo di bilancio Lega e 5Stelle sono saldamente unite nell'offensiva sovranista, resiste solo il ministro dell'Economia

### Il rifiuto

Il governo minaccia di non pagare i contributi Ue, un rifiuto del genere, a Londra, segnò l'inizio della Brexit

Quindi la scena surreale a cui si sta assistendo è quella di un governo che si comporta come se il Paese che governa non appartenesse all'Unione. Con qualche timido residuo di realismo, costituito dal ministro dell'Economia. Egli frena sulle pensioni, che Salvini e Di Maio vogliono smontare contro la ferma resistenza di Bruxelles, secondo cui le regole dell'odiata legge Fornero andrebbero semmai rese ancora più rigide. Frena sulla spallata al deficit pubblico, frena sulla flat tax, frena sul reddito di cittadinanza. Così i suoi colleghi sono sempre più insofferenti: qualche onorevole grillino non nega che festeggerebbe se il ministro così amico del pasdaran di Forza Italia Renato Brunetta togliesse il disturbo. E il premier Conte? Non pervenuto, se non nelle retrovie dell'offensiva: riminacciando il veto italiano al bilancio europeo già minacciato dai suoi due capi. Mentre gli altri sparano senza sosta. Il ministro dell'Agricoltura Centinaio demolisce il Ceta, l'accordo commerciale con il Canada. Il suo collega delle Infrastrutture Toninelli annuncia che ci riprenderemo l'Alitalia, e s'intravede la nazionalizzazione. Con Grillo che rincara: «Nazionalizziamo anche le telecomunicazioni». Che però non si può fare. Nell'Ue aiuti di Stato non sono ammessi. A meno di non essere fuori, appunto.

Quanto ai contributi che minacciamo di non versare più (e che al netto di quello che ci torna indietro non sono 20 miliardi, ma a quanto pare 3) sarebbe il caso di pensare anche ai denari dei fondi europei che non riusciamo a spendere per incapacità o, peggio ancora, inerzia della nostra politica. A metà del piano 2014-2020 avevamo utilizzato appena l'1,2% dei 42,7 miliardi a noi spettanti. Per non parlare delle multe, salatissime, pagate sempre per ragioni politiche. I prestigiatori delle quote latte spalleggiati dalla Lega, che ne aveva candidato il capo in Senato e perfino a Strasburgo (a Strasburgo!), ci sono costati 4 miliardi e mezzo. E ogni giorno che passa, ha denunciato il deputato radicale Riccardo Magi, paghiamo (davvero, ci vengono detratti dai contributi a noi spettanti) 120 mila euro di sanzioni perché ancora non siamo stati in grado di fare un piano decente per il disastro dei rifiuti della Campania che per anni abbiamo spedito in tutto il continente. Uno scherzetto, finora, da almeno 153 milioni. Anche questo colpa dell'Europa?



RUPHOTO VIA GETTY IMAGES



Peso: 1-4%, 13-62%



NEI 5 STELLE CRESCE LA FRONDA ANTI LEGA

## Salvini sfida le toghe: rinunciò all'immunità

**Fabrizio de Feo**

■ «Se il Tribunale dirà che devo essere processato andrò davanti ai magistrati a spiegare che non sono un sequestratore. Voglio proprio vedere come va a finire...». Matteo Salvini sfodera la spada, lancia la sfida ai pm e si dice pronto a rinunciare all'immunità se il

procedimento che lo riguarda dovesse essere dichiarato ammissibile. «Non negherò l'autorizzazione a procedere. Voglio spiegare tutte le ragioni della mia scelta sulla nave Diciotti e cioè il mio dovere di difendere i confini nazionali». Tra i Cinque Stelle però cresce la fronda contro la Lega e l'at-

teggimento di Di Maio.

a pagina 6

servizi da pagina 6 a pagina 10

## IL NODO IMMIGRAZIONE Il fronte giudiziario

# Salvini indagato sfida i pm «Non voglio l'immunità»

*Il ministro: «L'inchiesta sarà boomerang». E sull'incontro con Orbán: «È capo di Stato. Le critiche M5s? Minoranza»*

di **Fabrizio de Feo**

Roma

«**S**e il Tribunale dirà che devo essere processato andrò davanti ai magistrati a spiegare che non sono un sequestratore. Voglio proprio vedere come va a finire». Matteo Salvini imbraccia la spada, lancia la sfida ai pm e si dice pronto a rinunciare all'immunità se il procedimento che lo riguarda dovesse essere dichiarato ammissibile. «Non negherò l'autorizzazione a procedere. Voglio spiegare tutte le ragioni della mia scelta sulla questione della nave Diciotti e cioè il mio dovere di difendere i confini nazionali», dice in tre interviste, al *Messaggero*, al *Tempo* e a *Liberò*. Il ministro dell'Interno si dice pronto a entrare nel merito delle contestazioni che gli vengono attribuite dai

magistrati: «Sono molto amareggiato per le accuse roboanti mosse nei miei confronti. Ma una cosa è certa. Questo non cambierà di una virgola la mia politica sull'immigrazione. Non mi aspettavo l'incriminazione per sequestro di persona. Un reato orribile».

Il ministro dell'Interno prevede che questa offensiva giudiziaria si risolverà in un grande boomerang. E svela di aver ricevuto la solidarietà anche «di molti giudici oltre che di tanti politici. E soprattutto da parte di gente che è fuori dalla

politica e che non ha votato Lega. Credo che ad Agrigento abbiano sbagliato i loro conti se pensavano di fermare o intimidire qualcuno».

L'affondo si sposta poi verso l'Europa: «Si sono dimostrati totalmente assenti, sordi, menefreghisti, ma poiché lo fanno con i soldi degli italiani, e la cosa ci dà molto fastidio, bene ha fatto Conte ad annunciare che quando avranno bisogno di noi li ripagheremo con la stessa moneta». Salvini parla anche dell'incontro con Orbán che andrà in scena a Milano nella giornata di oggi: «L'obiettivo non è trovare accordi per la redistribuzione, piuttosto è accordarci per il controllo delle frontiere ester-



Peso: 1-7%, 6-42%

ne. Per creare in Libia e in Nord Africa porti sicuri dove far attraccare le navi e creare centri di identificazione sulle coste africane per capire chi deve essere aiutato e chi no». Il leader della Lega sottolinea ancora che «Orban è un capo di Stato. Se la Merkel mi chiedesse un incontro non avrei problemi a confrontarmi con lei. Per il resto i Cinque stelle che criticano sono una minoranza e il Pd ormai esiste solo in funzione di Salvini e della Lega. Non hanno più una proposta credibile».

L'offensiva dialettica di Salvini contro l'immigrazione irregolare continua anche sui social. Il primo bersaglio è il presidente dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione: «Dice che per por-

tare gli immigrati della Diciotti in Albania occorre il loro consenso, altrimenti sarebbe "allontanamento coatto". Ma come, dicono che scappano dalla guerra e fanno gli schizzinosi su dove andare? Siamo al delirio» scrive su *Facebook* il ministro. Poi su *Twitter* commenta la notizia che in Australia è arrivato il primo barcone in quattro anni e i migranti sono stati tutti arrestati. «Questo è il modello a cui voglio arrivare! Evviva la civile e seria Australia». Infine posta un articolo del *Corriere dell'Umbria* sulla questione migranti che titola: «Ora gli immigrati puntano la Spagna. Grazie a Salvini hanno cambiato rotta. Non era mai avvenuto negli ultimi dieci anni, ed è sicuramente questo il risultato principale

ottenuto dalla linea della fermezza di Matteo Salvini». Il segretario della Lega invita tutti a diffonderlo. «Se avete qualche amico buonista, fategli vedere questi dati. Passo dopo passo, stiamo restituendo un po' di normalità».

## LINEA DURA

«Migranti schizzinosi, il mio modello è l'Australia, dove li arrestano subito»



## IN VENETO

Matteo Salvini riceve una scultura raffigurante il Leone di San Marco, simbolo della Serenissima, da un artigiano del marmo di Domegliara. La foto è stata scattata sulle colline della Valpolicella, in provincia di Verona.



Peso: 1-7%, 6-42%

**INTERVISTA A DI MAIO** M5S e legge di Bilancio

# “Reddito minimo nel 2019, anche violando il tetto del 3% di deficit”

■ Parla il vicepremier e ministro dello Sviluppo: “Se per fare investimenti bisognerà violare limiti al disavanzo, lo faremo. Non c'è alcuna fuga di capitali, è allarmismo infondato, come per Trump”

◉ DE CAROLIS A PAG. 3



## L'INTERVISTA

**Luigi Di Maio** Il vicepremier: “La revoca ad Autostrade procede ottimamente, per la nazionalizzazione vareremo un soggetto ad hoc”



Peso: 1-17%, 3-80%

# “Subito il reddito per tutti Il 3 per cento si può sfiorare”

» **LUCA DE CAROLIS**

“**L**arevoca della concessione ad Autostrade procede ottimamente, ci sta lavorando il presidente Conte che è un eccellente avvocato. Certo, mi aspetto che ci facciano causa: cosa puoi aspettarti da persone che come prima dichiarazione sulla tragedia di Genova hanno negato di avere colpe?”. Il vicepremier Luigi Di Maio ostenta fiducia: “Ci sono tutti i presupposti per la revoca, poi realizzeremo la nazionalizzazione”.

**E come? Non è affatto semplice da realizzare.**

Pensiamo a un nuovo soggetto *ad hoc* che gestisca quelle strade. Bisogna scegliere tra un modello statale o un altro composto da più soggetti regionali. Ci stiamo lavorando.

**Ci sarà anche un commissario per la ricostruzione?**

L'auspicio è che ci sia. Sceglierà il presidente Conte.

**Lei insiste sulla nazionalizzazione. Ma questa enfasi può scoraggiare gli investitori esteri, non crede?**

Gli investitori vengono scoraggiati da contratti come quello fatto per Autostrade, colmo di privilegi. Loro chiedono concorrenza vera. E comunque per me la nazionalizzazione non è una religione: per altri settori valuteremo. In questo caso era una scelta obbligata: non potevamo riaffidarci a uno dei tre soggetti privati, Toto, Gavio o Benetton, perché avrebbe prevalso ancora la logica del profitto.

**E delle migliaia di lavoratori di Autostrade che ne sarà?**

Quello non è un problema, per loro esiste la normativa sui passaggi di cantiere. Verranno tutelati.

**Sarà. Intanto dall'Italia fuggono capitali per miliardi, e lo spread preoccupa. C'è grande sfiducia verso il vostro governo.**

È frutto di una narrazione, che ci dipinge come barbari. È la stessa descrizione che davano dell'Amministrazione Trump, che però poi negli Stati Uniti ha fatto crescere il Pil del 4 per cento.

**L'Italia non è l'America. Come proverete a rimediare?**

Con il contatto diretto con gli investitori.

**Magari aiuterebbe a fare chiarezza sulla politica economica. Secondo il leghista Giancarlo Giorgetti, è possibile lo sfioramento del tetto del 3 per cento del rapporto tra deficit e Pil.**

**Per lei?**

Non lo escludo, tutto può essere. Ma non possiamo dirlo ora, stiamo lavorando alla legge di Bilancio. Se per raggiungerlo i nostri obiettivi servirà, accederemo agli investimenti in deficit.

**Un'altra sfida all'Europa.**

Ne è una sfida. Vogliamo solo fare il bene dei cittadini. E la regola del 3 per cento l'ha definita sbagliata

ta il suo stesso inventore (un funzionario del governo francese, ndr).

**Nel M5S dicono che potreste varare subito una versione ridotta del reddito di cittadinanza, da 7-8 miliardi.**

Io voglio realizzare subito le tre misure principali del contratto di governo: superamento della legge Fornero, reddito di cittadinanza e flat tax.

**Quindi, reddito subito? Volevate prima riformare i centri per l'impiego...**

La riforma si può avviare assieme alla distribuzione del reddito di cittadinanza.

**In quale misura?**

Io voglio una forma di reddito più ampia possibile, non procedo in modo timido.

**E il ministro dell'Economia Tria che ne pensa? Siete in guerra, tanto che non ha ancora dato le deleghe ai sottosegretari.**

Lavoriamo bene assieme. Quanto alle deleghe, abbiamo deciso di non perdere i primi due mesi in scartoffie.

**Le deleghe non sono scartoffie, ma potere.**

Tria sta già delegando ai sottosegretari, mi creda.

**Oggi Salvini incontra a Milano il premier ungherese Orbán. Voi avete precisato**



**che non lo incontrerà a nome del governo, ma si vedranno in prefettura.**

E dove lo si riceve un premier?

**Appunto...**

Con Orbán non vogliamo avere niente a che fare. Ma la sua posizione esplicitamente contraria alla revisione del Trattato di Dublino di fatto è la stessa di Germania e Francia.

**La Merkel non mette il filo spinato alle frontiere.**

Lei e Orbán sono nello stesso partito in Europa.

**Molti nel Movimento sono stufo delle dichiarazioni di Salvini. Le frasi di Roberto Fico hanno portato a galla un enorme malumore.**

Roberto ha il pieno diritto di esprimersi da presidente del-

la Camera, ma io ricordo a tutti che Salvini lo conosciamo bene già prima. È ovvio che su alcune cose non siamo d'accordo, ma il contratto di governo l'ha votato il 94 per cento. C'è una dialettica di governo aperta, perché noi siamo un esecutivo sincero.

**Questo giustifica il tenere sequestrati esseri umani al largo di Catania?**

Per me il governo non ha sequestrato nessuno. La nostra posizione è sempre stata per i ricollocamenti dei migranti, e non puoi portarla avanti con modi gentili.

**A bordo c'erano donne stuprate, tanti con la scabbia.**

Abbiamo fatto scendere i minori. E appena i medici ci hanno segnalato i casi abbiamo fatto scendere i malati.

**Dopo giorni.**

Appena è arrivato l'ordine dei medici.

**Salvini ha dato la linea, e tutti vi siete accodati. Compreso Conte, subalterno.**

Falso. Il governo ha lavorato compatto, con Conte in prima fila. E la decisione di non far sbarcare subito i migranti è stata presa da tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Non vogliamo avere nulla a che fare con Orbán, ma la sua posizione sul tema migranti è la stessa di Germania e Francia*

*Salvini lo conosciamo già prima, ma non possiamo portare avanti la nostra linea sui ricollocamenti con modi gentili*



**Alla Festa del Fatto**

Domenica 2 settembre, Luigi Di Maio sarà ospite della Festa del Fatto Quotidiano alla Versiliana (Marina di Pietrasanta, Lucca). Il vicepremier sarà intervistato alle ore 12 da Peter Gomez nella sua "Confessione". Previsto anche un intervento di Alessandro Di Battista in collegamento dal Guatemala

**Verso la manovra**  
Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria  
*La Presse/Ansa*



Peso: 1-17%, 3-80%

## SALVINI INIZIA A STUFARE SEMBRA L'ALTRO MATTEO

» ANTONIO PADELLARO

La domanda è questa: fino a che punto Salvini potrà continuare a sequestrare navi (anche della Guardia costiera) e a usare i funzionari del Viminale come personale di servizio?

A PAGINA 7



### DIARIO DEL SALVIMAIO

# Tweet molesti e lagna continua Salvini sembra l'altro Matteo

» ANTONIO PADELLARO

La domanda è questa: fino a che punto Matteo Salvini potrà continuare a sequestrare navi (anche della Guardia costiera italiana) e a usare i funzionari del Viminale come personale di servizio? Ma anche "a privare persone della libertà senza base legale e su imposizione ai suoi gregari alleati, a minacciare i magistrati, a insultare gli avversari, a sbeffeggiare il presidente della Camera, a sfidare il capo dello Stato, a scavalcare il premier" (*Corriere della Sera*). Insomma, a sostituirsi al governo come se ne fosse l'unico proprietario? E a ogni ora del giorno e della notte, continuare a fare la vittima e a frignare su Facebook, od di mi vogliono arrestare, venite a prendermi, non vi temo perché rispondo soltanto a sessanta milioni di italiani (bum)? Mentre tra un tweet e l'altro apparirà in ogni dove, come Madonna pellegrina con microfono incorporato per somministrarci l'ennesimo pipitone, con labbro tumido e occhio umido? Ci chiediamo fino a che punto, non per lanciare i soliti allarmi sulla democrazia in pericolo o sul fascismo alle porte, ma per segnalare, da semplici cronisti, l'alluvione molesta del salvini-

simo (nel senso di Salvini) sproloquante e dunque la sua rapidizzazione (nel senso di Renzi). Con gli esiti infausti facili da ricordare.

**LE ANALOGIE** tra i due Matteo sono del resto impressionanti. Anche Matteo Uno pensava di avere l'Italia ai suoi piedi: il famoso 40% e rotti alle Europee di quattro anni fa, che è un po' più reale dell'ipotetico 40% vagheggiato da Matteo Due e fermo per ora al pur notevole 32% dei sondaggi. Anche il Matteo di Rignano amava insultare gli avversari (o semplicemente chi non si genufletteva) chiamandoli rosiconi. Gli stessi "rosiconi" a cui il Matteo di Milano manda "tre milioni di baci". Se l'uno fa il martire perché indagato dalla Procura di Catania, l'altro ebbe molto a lamentarsi del "fango" piovutogli addosso dall'inchiesta Consip. Anche Renzi polemizzò spesso con il Quirinale, e in modo brusco sulla conferma di Ignazio Visco al vertice di Bankitalia ("non condivido la scelta"). Quanto ad arroganza e supponenza da parte di Renzi nei confronti di chiunque non fosse Renzi, Salvini ha molto da imparare ma è sulla buona strada.

Ad accomunarli è soprattutto l'uso ossessivo e compulsivo dei social, la presenza permanente sui teleschermi, il piagnisteo davanti a qualsiasi critica di giornalisti e osservatori indipendenti sentendosi entrambi depositari di una non meglio verità rivelata. Non è un mistero che alla base del disastro del referendum del 4 dicembre 2016 ci fu l'insopportabile prosopopea con cui l'allora premier pidino trattò nei dibattiti in tv Gustavo Zagrebelsky e Ciriaco De Mita, che ne uscirono da trionfatori. Per dirla in modo forse crudo, da quel momento Renzi cominciò a stare sulle palle agli italiani e non ha smesso più. Come ha scritto Tomaso Montanari: "Se si cerca la ragione della diffusa insofferenza verso Matteo Renzi la risposta è: Matteo Renzi. Lungo tutta la sua carriera politica, Renzi non ha la-



Peso: 1-2%, 7-32%



vorato a costruire una comunità, ma a drammatizzare il rapporto tra un capo e la folla". Chi vi ricorda? "Un rullo compressore lanciato su società e politica per spianare qualsiasi ostacolo": sempre Renzi secondo la definizione di Stefano Rodotà, anch'essa sovrapponibile al duce leghista.

**È FINITA** come è finita, perché gli Italiani si stufano quando meno te lo aspetti. Questo intendeva il

saggio (e forse preveggente) sottosegretario Giancarlo Giorgetti quando il giorno del giuramento del governo disse di aver spedito a Salvini una foto di Renzi a perenne monito sulla vanità delle umane ambizioni. Invano, a quanto sembra.

*I rosiconi  
e altri piagnistei:  
il ministro  
e la rapida  
'renzizzazione'  
in corso*

**Gemelli  
diversi**

Matteo Salvini e Matteo Renzi nell'aula del Senato

LaPresse



Peso: 1-2%, 7-32%

# TUTTI CON MATTEO

## Valanga di firme pro Salvini

*Migliaia di tagliandi in poche ore a sostegno del vicepremier per chiedere a Mattarella di proteggere il nostro voto dalle interferenze dei giudici, che indagano chi difende l'Italia. Continuate a scriverci: più siamo, più ci ascoltano*

di **RENATO FARINA**

Nessuno tocchi Salvini. Salvini siamo noi. Un'idea cartesiana, chiara e distinta: va tutelato come supremo bene della democrazia il diritto della politica a lavorare senza essere incatenata dalla casta in toga, che agisce in combinazione perfetta con i poteri forti dell'euro burocrazia e della finanza. Non abbiamo invitato a sottoscrivere nessun manifesto chilometrico, né confezionato un elenco di simil-pensatori o guitti per tirare i gregari. Ci sono moti della coscienza che non aspettano i tempi del marketing. Creano vibrazioni nell'aria, e non ci sono muri mediatici che riescano a bloccarle.

La copertina del nostro giornale, potenziata dal passa-parola al bar, sui tram e nei social, ha così sfondato la censura di televisioni e radio. Le adesioni fioccano. Che di-

re? Avanti che c'è posto, la battaglia è giusta, e la compagnia della buona causa è interessante. Ci piace, e piacerà ai nostri lettori, leggere i nomi e le città di provenienza di gente che scopriamo amica; persone franche, che non si nascondono nell'anonimato, e accettano la sfida di metterci la faccia. (...)

segue a pagina 3

**PRIMI NOMI DI CHI HA INVIATO IL TAGLIANDO A "LIBERO" a pagina 4**

**Libero** PRIMO PIANO

IMMIGRAZIONE E GIUSTIZIA

# TUTTI CON MATTEO

## Valanga di firme in difesa di Salvini

*Migliaia di tagliandi in poche ore a sostegno del leader leghista. Mattarella deve proteggere il nostro voto*

**RENATO FARINA**

(...) Alcune osservazioni.

1) Perché le firme pro Salvini che, come covoni allegri, riempiono la cascina di *Libero* sono importanti? La prontezza della risposta al nostro appello indirizzato al presidente della Repubblica, il crescere di ora in ora di questa protesta pacifica, contengono una buona notizia che offriamo per l'analisi ai cervelloni della sociologia: si sta ricom-

ponendo lo strappo tra istituzioni e popolo. Le adesioni che ci arrivano, e che sin da metà mattinata avevano raggiunto quota mille (oltre 3mila alle otto di sera), non sono un fatto di militanza, una batteria organizzata come certi tweet a raffica. La democrazia ritrova se stessa, il voto ritrova il suo senso pieno, quando capita che chi assume funzioni di governo si attiva sulla realtà: e le persone rispondono. La grande mag-

gioranza degli italiani si è identificata con Salvini, quando l'ha visto mordere i problemi esponendosi alle frecce avvelenate della magistratura, la quale - nei suoi avamposti megalomani - vede come un abuso



Peso: 1-24%, 3-45%

d'ufficio, un sequestro inammissibile della volontà popolare, la morte dell'antipolitica. Troppi, dotati di coda di paglia e umanitarismo di carta velina, non sopportano si saldi la frattura tra azione politica e sentimento dei cittadini. Eccoli serviti di barba e capelli.

### LA RIFORMA NECESSARIA

2) Salvini sta tenendo il punto. Sta applicando verso "il nemico" la regola della battaglia politica quando essa supera i confini della normale dialettica, e assume l'evidenza del tintinnar di manette. La espresse Sandro Pertini quando Bettino Craxi lo avvisò che c'erano forze oscure pronte a determinarne la caduta: «A un brigante un brigante e mezzo». Non c'è nulla da trattare. Esistono principi non negoziabili. Chi si fa agnello il lupo lo mangia. Nella pratica, non nelle petizioni di principio. E qui ci riferiamo a quella che Berlusconi ha chiamato la «guerra dei vent'anni» condotta da «certa magistratura» contro di lui. È un fatto che le procure sin dal 1994 hanno costruito una macchina politico-giudiziaria perfetta, assemblando la propria opera con quella dei mass media e con la complicità esplicita od omertosa del Quirinale (e della Corte costituzionale). Non solo: nel centrodestra non sono mancati alleati per finta e in realtà amici del giaguaro, pronti a piangere al funerale del povero Silvio per occuparne il posto.

Talvolta, bisogna dirlo, ad Arcore ha prevalso la logica del sotterfugio legislativo, puntualmente risoltosi in retromarcia. Tutto questo ha impedito qualsiasi riforma seria della giustizia.

3) La "vicinanza" a Salvini, senza se e senza ma, da parte di Silvio Berlusconi e di Giorgia Meloni è un dato umano, ma soprattutto politico. Se quella della leader di Fratelli d'Italia, che da mesi invoca il blocco navale delle coste libiche, era sicura, non scontata era la posizione del Cavaliere. In realtà non ci aspettavamo nulla di meno. Non è tattica, né solidarietà di convenienza. No, il nodo della giustizia in questo Paese è strutturale, ed è tornato alla luce in queste ore. Riguarda l'agibilità politica piena di chi vince le elezioni. Che in Italia da ventiquattro anni al centrodestra è impedita. Come dimostra la vicenda di questi giorni, che ha cercato (invano) di ferire Matteo. Alle parole di Silvio si sono aggiunte le frasi forti di Antonio Tajani: «Non si può processare una linea politica. La vicenda pone con forza il problema della riforma della giustizia, non possiamo più perdere tempo». Meglio di così non si poteva dire. E a queste parole non si può rispondere, da parte della maggioranza: non è nel contratto. Questi qua in toga il contratto te lo fanno saltare.

### BASTA EQUILIBRISMI

4) Lo diciamo ai Cinque Stelle.

Gli equilibrismi per cui si sta un po' con Salvini un po' con Patronaggio (il procuratore di Agrigento) non funzionano più. Per cortesia applicate con azione conseguente il vostro motto "uno vale uno" almeno ai rapporti tra politici e magistrati. Oggi il magistrato Patronaggio vale 100 e Salvini 0. Il procuratore può sbagliare a man salva: nessuna sanzione se si comporta in modo assurdo, bizzarro, irrazionale. Salvini invece si trova a essere giudicato due volte: dal suo elettorato (e fin qui ci siamo); e da Patronaggio, e questo è l'offesa che denunciemo al Capo dello Stato perché si esprima.

Finalino. Ci permettiamo di chiedere ai nostri lettori di farsi nostra eco con chi frequentano la stessa edicola, bottega, parrocchia, caffetteria, palestra, spiaggia, rifugio alpino. Ritagliate, fate ritagliare, spedite, scannerizzate, mandate mail a [nessunotocchisalvini@liberoquotidiano.it](mailto:nessunotocchisalvini@liberoquotidiano.it). A *Libero* piace essere strumentalizzato e sventolato come bandiera di libertà. Si va al Quirinale a nome vostro. Confidiamo nella saggia sensibilità del presidente Mattarella. Avanti che c'è posto.

**STOP**  
INVASIONE

## NESSUNO TOCCHI SALVINI

Se vuoi esprimere solidarietà al ministro **SALVINI**, dopo l'avviso di garanzia ricevuto per aver soccorso i migranti

FIRMA \_\_\_\_\_

RITAGLIA il tagliando e spedisilo a:

viale Majno 42 - 20129 Milano

Oppure fotografa il tagliando firmato e inviaci l'immagine per mail all'indirizzo [nessunotocchisalvini@liberoquotidiano.it](mailto:nessunotocchisalvini@liberoquotidiano.it)

**INVIEREMO I TAGLIANDI AL PRESIDENTE MATTARELLA**

Ogni invio comporta l'autorizzazione esplicita al trattamento dei dati personali e alla pubblicazione dei nominativi sul giornale, ai sensi della nuova normativa europea sulla privacy



# Mondo

**L'ANALISI**

## Se l'Italia gioca a Bruxelles una partita che la penalizza

**Adriana Cerretelli**

**M**ai come quest'anno il rientro dell'Europa dalla pausa estiva è apparso tanto incerto e denso di enormi interrogativi. E non solo per il caso Italia che si staglia all'orizzonte e nella sua corsa verso l'ignoto riesce addirittura a oscurare Brexit, divorzio storico dalla Ue, gravido di conseguenze soprattutto se finirà con un salto nel buio del disaccordo negoziale.

Tra tre settimane ricorrerà il decimo anniversario del fallimento di Lehman Brothers, del terremoto finanziario che sconvolse il mondo globale e ruppe le ossa anche all'Eurozona. Che però ha resistito all'impatto, grazie soprattutto al ruolo centrale della Banca centrale europea di Mario Draghi: la Grecia ha appena celebrato il ritorno alla normalità dopo anni da incubo, tutti i Paesi dell'euro vantano un deficit inferiore al 3% e la crescita va dovunque, sia pure a ritmi diversi.

A soccombere invece è stata la politica, stritolata dall'insurrezione no-global, dal risveglio dei nazionalismi combinato con la crisi dei partiti tradizionali, dal graduale tramonto del sistema multilaterale che investe il commercio come l'Alleanza Atlantica. E la stessa Europa.

Per questo oggi, quando Angela Merkel propugna un'Europa più assertiva nella difesa dei propri interessi con l'America di Trump come con chiunque altro, capace di assumersi le sue responsabilità globali, anche sul fronte della difesa, un'Europa decisa a impadronirsi del proprio destino, dice cose sacrosante

che però sembrano destinate a rimbombare nel vuoto di un uditorio distratto o incarognito, di partner indifferenti quando non apertamente ostili.

Se il cancelliere tedesco fatica a raccogliere consensi, figuriamoci il presidente francese: promessa ormai spompata di un neo-europeismo d'assalto che non ha fatto proseliti nella Ue, Emmanuel Macron ieri è tornato alla carica ponendo l'accento sulla sicurezza, meno sulla riforma dell'Eurozona perché, se si farà, sarà quasi tutta tedesca e molto poco la sua.

Si potrebbe allora sostenere che nel disorientamento generale che disarticola l'Unione in blocchi disordinati e sordi tra loro, dove ormai nemmeno i protagonisti di sempre riescono più di tanto a determinarne giochi, equilibri di forza e politiche comuni, l'Italia, terzo Paese del club, che alza la voce per difendere i propri interessi non solo non è un'anomalia ma fa l'unica cosa che può e deve fare.

Si potrebbe sostenerlo: se si giocasse non al libero sfascio ma secondo Trattati e regole vigenti che l'Italia ha regolarmente sottoscritto e ratificato.

Se si negoziasse, come tutti, con calma e discrezione, evitando minacce controproducenti o schiamazzi sulla pubblica piazza.

Per anni il premier inglese Margaret Thatcher bloccò l'Unione Europea per ottenere la rettifica del suo contributo di bilancio: limitandosi a usare il grimaldello delle regole Ue, mai insulti o grida di veto.

Con un sistema-Paese fragile, un'abnorme montagna

di debito pubblico, banche non tra le più robuste, investitori esteri scettici e la prossima Finanziaria destinata a passare sotto le forche caudine dei ministri dell'Eurogruppo, con una geografia che la espone a tutti i venti migratori in arrivo dal Mediterraneo centrale, l'Italia non può permettersi né il lusso dell'autoisolamento né il gusto di sfide dagli effetti boomerang. Checché si voglia far credere, per l'Italia l'Europa resta una partita a somma positiva, anche considerando i tre miliardi annui di contributi netti che versa al bilancio della Ue.

Con la politica arruffata e confusionaria dei tira-molla senza costruito né pesanti sponde politiche – il premier ungherese Viktor Orban non compare tra queste – si rischia di fare del male al paese. Perché si attirano i crescenti malumori dei mercati e dei partner. E perché così ci si condanna a restare fuori dalle grandi manovre in corso in Europa.

Forse alla fine Merkel e Macron non andranno lontano con i loro progetti di rilancio e riforma europei. Nel frattempo però si stanno spartendo le poltrone eccellenti in vista di elezioni europee e scadenza della presidenza Draghi. Le ipotesi per ora più accreditate parlano di un tedesco alla guida della Commissione Ue, di un



Peso:17%



francese, olandese o finlandese alla Bce e di un baltico alla testa del Consiglio. Tutti nordici o di cultura nordica, rigorista ed egoista.

Se così sarà, il cambio della guardia ai vertici delle istituzioni dell'Unione non sarà fatto per aiutarci ma per controllarci molto di più, debito

in testa. Anche su questo non sarebbe bene riflettere un po' di più?

**Con una politica arruffata e confusionaria si rischia di fare del male al Paese e di restare fuori dai giochi**



Peso:17%



ANTONIO SCURATI

**Viaggio nella Transnistria  
la repubblica che vive  
come ai tempi dei soviet**

P. 12-13



PRIMO PIANO

**TRA OCCIDENTE E ORIENTE**

# Lenin, fucili e soldi di plastica Nel cuore della Transnistria, la repubblica sovietica che non c'è

Lo Stato moldavo si è autoproclamato indipendente nel '90. È riconosciuto solo da Abcasia e Ossezia. Niente bancomat né telefono, il tempo è fermo al comunismo. E i soldati russi pensano alla sicurezza

**REPORTAGE**ANTONIO SCURATI  
TIRASPOL (TRANSNISTRIA)

**S**e arrivi fin qui, ci arrivi per il confine. Ed eccolo lì, il confine. Appare dopo una svolta della strada, in una radura aperta nel mezzo di un boschetto di platani. La Transnistria, l'ultima, leggendaria, fantomatica e famigerata Repubblica dei Soviet sulla faccia della Terra, sta oltre questa fila di automobili e vecchi camion disciplinatamente accodati davanti a una guardia di frontiera.

Il primo dei tre checkpoint è del tutto ordinario: un doganiere moldavo in divisa grigia, piantato sulla linea di mezzogiorno, getta un'occhiata distratta ai passeggeri dell'automobile e regola il transito con un lieve cenno di assenso della testa.

Ma già al secondo punto di controllo, pochi metri più avanti, irrompe il brivido della sanguinosa storia del Ventesimo Secolo. Un fante della ex Armata Sovietica si avvicina all'auto imbracciando un fucile d'assalto. La suggestione mi suggerisce che si tratti di un AK-47, un Kalashnikov, ma non potrei giurarci. Di certo è un carro armato di fabbricazione sovietica il veicolo da combattimento che sorveglia il ciglio della strada. Con un idiotico riflesso condizionato da turista globale, alzo il mio smartphone verso il parabrezza dell'auto per scattare una foto.

«Abbassa subito quell'aggeggio. Altrimenti ci tengono qui tutto il giorno. Se ci va bene». Alfredo, il nostro accompagnatore, mi fulmina con un tono di

voce perentorio che non aveva mai adottato finora.

**I punti di controllo**

Dopo la gincana tra i rostri anticarro, al terzo checkpoint, un funzionario ci restituisce i passaporti intonsi ma corredati da un tagliando stampato a caratteri cirillici. L'autoproclamata Repubblica moldava di Transnistria (Pridnestrovie) non può, infatti, disporre nemmeno di un proprio visto da apporre sul passaporto dei suoi rari visitatori. Così come non può disporre di una targa automobilistica propria, della convertibilità della propria valuta, del col-



Peso:1-2%,12-72%

legamento internazionale del proprio sistema bancario e via dicendo. Niente bancomat, niente telefoni, nessuna relazione diplomatica. Oltre questo confine, fino a pochi mesi fa, cessava perfino il valore delle coperture assicurative automobilistiche stipulate nel resto del mondo. Oltre questo labile confine si apre, insomma, una falla nella rete dell'interconnessione globale che oramai si estende pressoché sull'intero Pianeta. E, del resto, il sito Viaggiare Sicuri del ministero degli Affari Esteri italiano sconsiglia di attraversarlo, perché oltre questo confine, in assenza di relazioni diplomatiche, l'Italia dichiara di non poter far nulla per i propri cittadini. Soltanto due nazioni al mondo riconoscono, infatti, ufficialmente questa autoproclamata repubblica sovietica di Transnistria: l'Abcasia e l'Ossezia del Sud. Non ne riconosce l'esistenza nemmeno la Russia, che pure la garantisce con i propri soldati. Una sorta di punto cieco sulla mappa delle relazioni internazionali, una terra incognita nella cartografia della contemporaneità. Hic sunt leones.

### Le monete giocattolo

Noi il confine lo attraversiamo senza intoppi. Non appena superata la linea di demarcazione, prima sosta per cambiare il leu moldavo nel rublo transnistriano in un piccolo supermercato sormontato da una vistosa insegna che urla al mondo il proprio nome in caratteri latini: Sheriff. Oltre a banconote cartacee, ci vengono consegnate alcune monete di plastica simili ai gettoni delle roulette-giocattolo. Pare che un microchip interno ne garantisca la validità. E pare che anche questa sia un'altra unicità assoluta a livello mondiale. In ogni caso, ci viene detto che avremo ben poche occasioni di spenderle.

### L'ultimo atto della guerra

Dopo una visita all'imponente fortezza rinascimentale che da secoli sorveglia la sponda europea del fiume Nistro (Dnestr) – a testimonianza del fatto che da sempre questo è un con-

fine di sangue – sbarchiamo nella città contesa di Bender, ancora sulla riva destra del fiume. Qui, nel luglio del 1992, si consumò l'ultimo, sanguinoso atto della cosiddetta Guerra di Transnistria che tenne a battesimo questo Stato fantasma. In estrema sintesi, le cose andarono così: per secoli contesa tra Occidente e Oriente, tra Romania e Russia, tra Europa e Asia, tra fantasmagorie democratiche e reali dispotismi ancestrali, crollata l'Urss, la Moldavia, spalleggiata dai cugini romeni, se ne proclamò indipendente, chiedendo alla 14esima Divisione dell'esercito Sovietico d'istanza in Transnistria di abbandonare quello che i Moldavi consideravano parte del proprio territorio nazionale. A seguito del rifiuto dei generali russi di consegnare i colossali depositi di munizioni e la loro più avanzata testa di ponte verso l'Europa, i rappresentanti della minoranza russa e ucraina della popolazione (poco meno del 50%) si dichiararono a loro volta indipendenti dalla Repubblica di Moldova. Ogni velleità militare dei Moldavi fu frustrata nel giro di un paio di mesi dai miliziani transnistriani, sostenuti da volontari accorsi da varie regioni della Russia, da corpi speciali dell'esercito russo e da soldati della guarnigione che combattevano senza mostrine. Quando, nel giugno del 1992, le forze moldave entrarono a Bender minacciando il ponte sul Nistro, il generale Lebedev ordinò ai cosacchi acuartierati a Tiraspol – l'attuale capitale, a soli 11 km di distanza, oltre il fiume – di riversarsi in città. Poi telefonò al presidente della Repubblica di Moldova minacciandolo così: «Se viene esplosa ancora un solo colpo sulla sponda sinistra del Nistro, domattina farò colazione a Tiraspol, pranzerò a Chisinau e cenerò a Bucarest». Fine dei giochi.

### Stranieri come alieni

I colpi di artiglieria sparati dai russi contro la fiancata del municipio di Bender sono ancora ben visibili quindici anni dopo la battaglia. Crateri nel cemento lasciati lì come monito

per eventuali rivalse irredentistiche. Ci vengono mostrati sulla strada per il mercato kolchoziano di Bender, dove i contadini dell'Urss, riuniti in cooperative agricole, potevano vendere quote dei prodotti della collettivizzazione. In qualsiasi altro luogo del pianeta, questo genere di mercato è, oramai, solo una pagina di storia. Qui a Bender è ancora realtà. Ci aggiriamo tra batterie di bilance Anni 50 che farebbero la felicità delle boutique di modernariato di Milano e tra piramidi di salsicce. Il mercato è vivace e il nostro passaggio calamita gli sguardi.

Il mondo un po' l'ho girato, anche in luoghi remoti e sperduti, ma mai mi sono sentito tanto «straniero» quanto in questo lembo estremo d'Europa. Bender dista soltanto due ore d'auto da Chisinau, capitale della Moldova, e Chisinau soltanto due ore di volo da Milano. Eppure, la presenza di due milanesi al mercato kolchoziano di Bender suscita più scalpore di uno sbarco alieno. C'è sorpresa, però, non ostilità e nemmeno diffidenza. Una giovane macellaia tardo-sovietica, con il proverbiale fazzoletto annodato sul capo, volta addirittura una testa mozzata di maiale perché io possa fotografarla. La afferra per le orecchie – che qui sono considerate una prelibatezza – e la gira in favore di camera. Poi, però, si rifiuta di essere fotografata a sua volta. Non vuole diventare un souvenir. Il maiale decapitato ok, ma lei no. Non mi sento di biasimarla.

### Falce e martello

Quando, finalmente, attraversiamo il ponte sul Nistro per raggiungere Tiraspol, la capitale, aumenta la straniante sensazione di percorrere una sorta di geografica terra di nessuno, un territorio impigliato in una sensazione extratemporale aperta dalla contraddizione tra



insuperabile tra un passato che non passa e un futuro irraggiungibile. È come se un eccesso di coscienza storica – la memoria del comunismo e delle guerre patriottiche – avesse trattenuto questo lembo di terra al di fuori del tempo storico.

Le insegne e i simboli del comunismo – falce e martello, martello intrecciato a spighe di grano, stelle a cinque punte – si moltiplicano lungo il Viale degli eroi ma si intrecciano, a loro volta, a emblemi parossistici di un capitalismo mal digerito. Costeggiamo uno stadio ultramoderno – il Tiraspol gioca in Europa League, mi dicono, ma le squadre ospiti soggiornano sempre a Chisinau – sovrastato anch'esso dall'insegna della Sheriff, scorgiamo le vetrine di una boutique multimarca che sfoggia le griffe dell'alta moda europea ma sfiliamo su un immenso viale deserto e rigorosamente geometrico in perfetto stile sovietico che culmina nel mausoleo agli eroi della Resistenza. Statue in marmo nero di combattenti della Seconda guerra mondiale affiancano quelle degli «eroi del '92» sotto l'egida di un carro armato che, sollevato su di una pedana di basalto, punta il suo cannone verso l'orizzonte. Dall'altro lato della strada, una grandiosa statua di Lenin svetta in cima a una colonna monumentale. Anche il suo sguardo punta ver-

so un orizzonte lontano che, in verità, è già alle sue spalle. Il vento di una storia estinta gli gonfia un mantello di pietra. Dietro di lui, il palazzo del Soviet Supremo, barriera di cemento e vetro, chiude, definitivamente, ogni altro orizzonte.

Sull'altro versante della passeggiata, l'unico ristorante che si scorge nel centro di Tiraspol evoca l'altra leggenda che aleggia sulla Transnistria, alimentata in Italia da libri e film di successo, presto dimenticati, e da sensazionali scoop televisivi: la leggenda dello Stato criminale dove è lecito ogni traffico illecito, dove si può acquistare una bomba all'uranio impoverito ad ogni angolo di strada. Il ristorante propone cucina italiana e si mostra fiero di chiamarsi Mafia. È uno dei pochissimi locali commerciali di tutta Tiraspol che non sia di proprietà della Sheriff, holding pressoché monopolistica controllata dall'oligarchia politica che governa questo Paese che non c'è.

#### La sottile malinconia

Ma nessuna traccia di quella supposta essenza criminale è visibile ai nostri occhi di turisti della sclerosi storica. Vediamo soltanto ampi viali ordinati e puliti – non una cicca per terra -, monumenti a eroi caduti, insegne della Sheriff, palazzi per l'educazione della gioventù sovietica, busti di Lenin, le inse-

gne delle ambasciate di Abcasia e Ossezia che, neglette dal resto del mondo, si stringono l'una di fianco all'altra come a volersi tener compagnia.

Qualche cittadino si tuffa nel fiume Nistro da una sponda sabbiosa per sfuggire alla calura agostana. Compriamo qualche souvenir in un negozio che non vende souvenir. Le commesse parlano solo russo. Ogni comunicazione è per noi impossibile. Pranziamo con due lire in un locale alla buona al piano superiore di un supermercato sovrastato dall'insegna Sheriff. Poi riprendiamo la via di casa. La sottile malinconia esalata da questa scheggia di storia del Novecento incistata sotto pelle a un secolo senza storia ci accompagna.

Oltre il confine, nella Repubblica di Moldova che guarda all'Europa, le contraddizioni invalidanti non sono, poi, meno estreme. Il governo in carica ha da poco annullato le elezioni comunali che avevano eletto sindaco un rappresentante dell'opposizione e l'erario pubblico ancora non è riuscito a recuperare l'enorme somma che un precedente Presidente aveva sottratto alle magre casse dello Stato trasferendola su un proprio conto all'estero. Vista dalla sponda occidentale del fiume Nistro, l'Europa del libero mercato,

dei diritti civili, della democrazia liberale appare senz'altro più vicina ma, a ben guardare, potrebbe trattarsi dell'inganno di un genio maligno della storia. Eppure, mentre i cugini transnistriani rimangono fieramente fossilizzati come insetti preistorici nella loro goccia d'ambra sovietica, un milione di moldavi possono già oggi circolare liberamente in Europa grazie ai doppi passaporti generosamente rilasciati dalla vicina Romania.

Ci attende, indubbiamente, per gli anni e per i decenni a venire, il compito di una profonda meditazione sui confini. —

**Il ministero degli Esteri italiano sconsiglia il viaggio per assenza di relazioni diplomatiche. Nel '92 le forze moldave entrarono a Bender. I russi minacciarono: "Fermi o vi invadiamo". L'economia è in mano alla Sheriff, holding dell'oligarchia politica che governa il Paese**

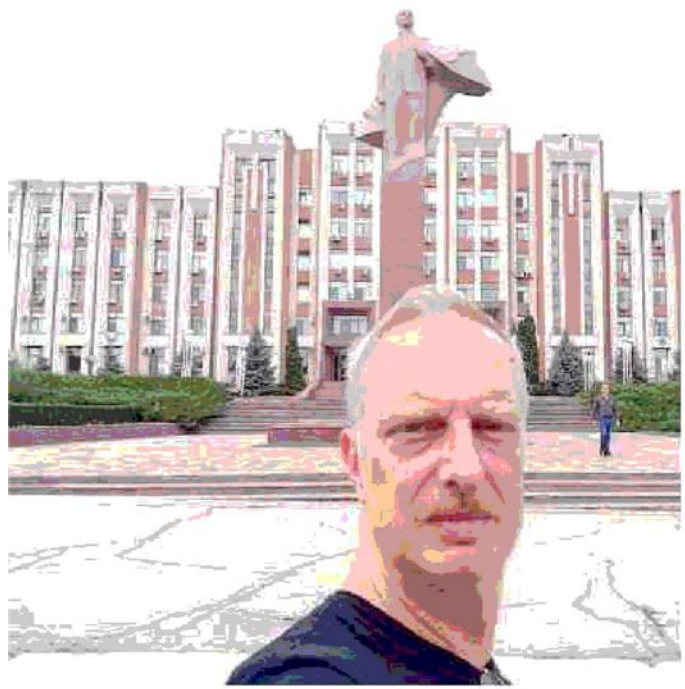


Peso:1-2%,12-72%



2

ROBERT B. FISHMAN/AP



Antonio Scurati sotto la statua di Lenin a Tiraspol



3

ANTONIO SCURATI



4

Nella foto 1) La statua gigante di Lenin a Tiraspol, "capitale" della Transnistria; foto 2) lo stemma con falce e martello; foto 3) un carro armato di fabbricazione sovietica protegge i confini; foto 4) il mercato di Bender

## L'autoproclamata Repubblica moldava di Transnistria



centimetri LA STAMPA



Peso:1-2%,12-72%

**MERCATO****In aumento il prezzo dell'elettricità**

Nella settimana da lunedì 20 a domenica 26 agosto il prezzo medio di acquisto dell'energia nella Borsa elettrica (Pun) si è attestato a quota 67,20 €/MWh, in aumento di 3,34 €/MWh (+5,2%) rispetto alla settimana precedente. Tornano a crescere anche i volumi di energia elettrica

scambiati in borsa, pari a 3,9 milioni di MWh (+14,2%), e sale ancora la liquidità del mercato, pari al 72,6% (+0,3 punti percentuali). Si ricorda che la settimana n. 33 includeva un festivo infrasettimanale (mercoledì 15 agosto). I prezzi medi di vendita sono variati tra 65,09 €/MWh del Sud e 82,21 €/MWh della Sicilia.



Peso:3%

**CREDITO****Si accende la battaglia per il controllo di Carige**

Il finanziere Raffaele Mincione scende in campo con Raffaele Volpi e Aldo Spinelli per contendere ai Malacalza il controllo di Banca Carige, il cui titolo è salito del 15% in un mese. Si infiamma la battaglia in vista dell'assemblea del 20 settembre.

a pagina 9

# Finanza & Mercati

## Carige, si infiamma la battaglia Ora è caccia ai fondi e al retail

Luca Davi

I giochi si faranno tra meno di un mese, il 20 settembre. Ma nell'attesa che l'assemblea dei soci di Carige decreti il vincitore tra la famiglia Malacalza e il ticket Mincione-Volpi, la sfida per il controllo della banca stando i suoi primi risultati. A partire dalla borsa, dove il titolo azionario - che pure viaggia su minimi storici - sembra essersi risvegliato dal torpore a suon di presentazioni di liste e scenari di rapidi accasamenti. Basti pensare che dal prezzo di 0,008 euro di fine luglio, l'azione della banca ligure è salita fino a quota 0,0093 (+2,2% ieri), con un rialzo del 15 per cento. Valori da penny stock, certo, e ancora lontani dalla quota di 0,01 euro, prezzo a cui sono state sottoscritte le nuove azioni in occasione dell'ultimo aumento di capitale. Ma che confermano come il mercato accarezzi la speranza di una svolta.

La quota di 0,1 euro è del resto superiore a quella a cui viaggiavano le azioni Carige a metà febbraio (pari a 0,007 euro), quando nel capitale è entrato l'azionista Raffaele Mincio-

ne. Il finanziere milanese che con le sue società (Time&Life e Pop12) ha oggi in mano il 5,4% della banca, si appresta ad arrivare al 9,9%, ed è sceso in campo per conquistare la presidenza della banca, proponendo una lista in abbinata con Gabriele Volpi e Aldo Spinelli che nel complesso è accreditata di almeno un 20% del capitale. Ma la potenza di fuoco, sottolinea chi è vicino a Mincione, può arrivare al 25-30%. Per capire i veri rapporti di forza, c'è tempo fino all'11 settembre, termine ultimo per registrare le azioni da far valere in assemblea. Per arrivarci, la lista Mincione - che esprime come candidato vicepresidente Bruno Pavesi, consigliere delegato della Bocconi - punta molto su Paolo Fiorentino, candidato alla guida della banca in qualità di a.d. e che gode della fiducia della Vigilanza. A Fiorentino e Mincione ora il compito di raccogliere adesioni in tutto il corpo azionario per superare la quota dei Malacalza, in un duello che si prospetta testa a testa.

**Il ruolo di retail e istituzionali**

Si guarda al retail, ovviamente, pla-

tea potenzialmente ghiotta - stimata attorno al 20% del capitale -, e non a caso Mincione ha stretto alleanza con l'Associazione dei piccoli azionisti (il cui presidente è candidato in lista). Ma è anche vero che il lavoro di scandaglio dei soci e di raccolta deleghe è laborioso e i tempi sono stretti. Possibile dunque che Mincione si rivolga soprattutto agli istituzionali. Cui forse dovrà spiegare l'anomalia del suo doppio ruolo, azionista-candidato presidente, e fugare eventuali dubbi sui rischi di imparzialità. Ma a cui di certo farà pesare il suo progetto, che prevede una rapida fusione con un'altra banca. A guardare con interesse al suo piano potrebbe-



Peso: 1-1%, 9-36%

ro essere così i fondi di investimento entrati in aumento di capitale e desiderosi di realizzare quanto prima una plusvalenza rispetto alla quota di sottoscrizione. L'obiettivo della lista è di «accrescere il valore della Banca e portarla nel più breve tempo possibile ad una integrazione con un altro istituto bancario», spiegava ieri Mincione in un nota.

Certo che la gara per conquistare gli istituzionali non è banale. Il bacino di voto potenziale è stimato attorno al 20% del capitale, ma più bassa (attorno al 15%) è la quota dei soggetti che tradizionalmente votano. A erodere voti saranno peraltro altri soggetti. A partire da Malacalza, che oggi

conta sul 24% della banca, quota che potrebbe essere a breve portata al 28%. Il primo azionista di Carige ha presentato una lista di nomi forti con cui strizza l'occhio proprio ai grandi investitori, con il ticket Modiano-Reichlin per il vertice e il numero uno di Ubs Italia, Fabio Innocenzi, candidato amministratore delegato. Così come non è da escludere che alla fine alcuni investitori istituzionali, nel dubbio tra i due principali contendenti, ripieghino sul terzo soggetto in campo, ovvero Assogestioni (il quarto sono le Coop). La lista del Comitato dei gestori (oggi al 2,6%) potrebbe davvero rivelarsi l'ago della bilancia di tutta la partita in Carige, portando

1 o 2 consiglieri nel board che potrebbero cambiare gli equilibri. Resta da capire se ci sarà l'adesione anche di Sga, oggi al 5,4%. La controllata del Tesoro punterebbe a rimanere fuori dai giochi. E chissà che alla fine non possa tirarsi fuori dalla partita proprio qualora le azioni salissero oltre la quota di carico, pari a 0,01 euro.

[@lucaalododi](#)

#### BANCHE

C'è tempo fino all'11 settembre per comprare azioni valide in assemblea

Il titolo a un passo da 1 cent, valore dell'ultimo aumento: per alcuni soci ipotesi uscita

## LE LISTE IN CAMPO

### Lista Malacalza

Vittorio Malacalza oggi conta sul 24% della banca, quota che potrebbe essere a breve portata al 28%. Il primo azionista di Carige ha presentato una lista di nomi forti con cui strizza l'occhio proprio ai grandi investitori, con il ticket Modiano-Reichlin per il vertice e il numero uno di Ubs Italia, Fabio Innocenzi, candidato amministratore delegato.

### Lista Mincione-Volpi-Spinelli

Raffaele Mincione con le sue società (Time&Life e Pop12) ha oggi in mano il 5,4% della banca. Si appresta ad arrivare al 9,9%, ed è sceso in campo per conquistare la presidenza della banca, proponendo una lista in abbinata con Gabriele Volpi e Aldo Spinelli che nel complesso è accreditata di almeno un 20% del capitale.

### Lista Assogestioni

La lista del Comitato dei gestori (oggi al 2,6%) potrebbe rivelarsi l'ago della bilancia di tutta la partita in Carige, portando uno o due consiglieri nel board che potrebbero cambiare gli equilibri fra i contendenti.

### Lista Coop Liguria

Anche Coop Liguria ha presentato una lista per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Carige: la cooperativa detiene l'1,80% del capitale.

## Carige

Andamento del titolo a Milano



Carige. Battaglia fra i soci in vista dell'assemblea



Peso: 1-1%, 9-36%

## Finanza & Mercati

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE**  
**I settori caldi**

Schizza il valore delle startup dell'apprendimento automatico in tutto il mondo. Chi guida la corsa? Non sono gli Usa, ma la Cina

# Il machine learning vale 5 miliardi

**Giampaolo Colletti**

**D**alla prevenzione delle frodi finanziarie al monitoraggio dei consumi energetici domestici o industriali. Dai veicoli autonomi ai robot intelligenti, fino all'oggetto elettronico o alle radiografie hi-tech. E al centro di tutto ci sono i big data con la loro traduzione per cittadini e imprese.

Le startup di machine learning crescono per finanziamenti e interesse: negli ultimi cinque anni le 438 realtà monitorate dall'osservatorio Startup Intelligence del Politecnico di Milano sono riuscite ad intercettare nel mondo 5,5 miliardi di dollari di finanziamenti, con un investimento medio di 12,6 milioni per ogni startup. L'attenzione cresce perché in fondo offrono soluzioni tecnologiche per migliorare settori strategici: dall'ambito sanitario a quello bancario o finanziario, dall'automotive alla Pubblica Amministrazione.

La fotografia registra un segmento dinamico in un ecosistema spostato prevalentemente sull'asse americano. Oltre oceano si collocano il 61% delle startup, il 24% in Europa e l'11% in Asia, mentre le restanti sono distribuite tra Africa, Oceania e America del Sud.

Ma attenzione. Se nel nord-Ame-

rica si registrano quasi due terzi delle realtà mappate per oltre 3,5 miliardi di dollari, la Cina sta scaldando il comparto. E la prova è data dal finanziamento medio, che nel mercato asiatico è di 31 milioni di dollari, mentre in quello americano è stabile sui 13 e in quello europeo si colloca sui 4.

«L'America fa ancora la parte del leone nel contesto globale, ma le dinamiche asiatiche fanno intravedere movimenti interessanti, soprattutto in Cina. Qui il finanziamento è concentrato su un numero più esiguo di startup e ciò comporta più opportunità per scalare i mercati», afferma Giovanni Miragliotta, Direttore dell'Osservatorio Artificiale Intelligence del Politecnico di Milano. E c'è di più: il dataset di partenza è molto più copioso, perché spalmato su oltre un miliardo di utenti. «Siamo nell'ambito della computer science e il miglioramento di prestazione avviene grazie al set di dati a disposizione». L'Italia arranca, con qualche eccellenza. Nonostante finanziamenti contenuti l'Europa dimostra innovatività nelle iniziative. «C'è fervore sulla capacità di ricerca delle università e sulla visione degli imprenditori. Anche se le risorse finanziarie sono limitate. È un problema tipico nel rapporto tra nuova imprenditoria

e finanza, soprattutto in Italia», precisa Miragliotta.

Si distinguono però alcune eccellenze. Che riescono a scalare, alleandosi persino con i colossi hi-tech. È il caso di Igenius, protagonista quest'anno di un round da 7 milioni di euro con una soluzione di intelligenza artificiale per il business. E poi ci sono la modenese Energy Wave impegnata nell'ottimizzazione energetica, la milanese Userbot focalizzata sulle chatbot e la romana Big Profiles focalizzata sul data processing.

Per gli analisti il futuro registrerà un predominio delle imprese che sapranno scommettere sugli asset tecnologici, mantenendo il presidio sulle competenze. «Queste startup sapranno imporsi su uno scacchiere digitale oggi globalizzato».



### L'INTERESSE

Soluzioni tech per migliorare comparti strategici: sanità, banche, settore finanziario, automotive e Pubblica Amministrazione



### LE RISORSE

L'Italia arranca: c'è fervore sulle attività di ricerca ma le risorse finanziarie sono limitate. Esistono tuttavia alcuni casi d'eccellenza



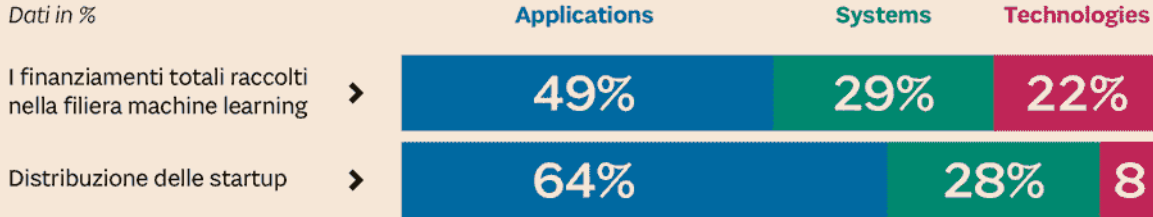
Peso: 33%



### La fotografia

#### IL BUSINESS DEL MACHINE LEARNING

Dati in %



#### FINANZIAMENTO MEDIO PER STARTUP NEL MONDO

Dati in milioni di dollari

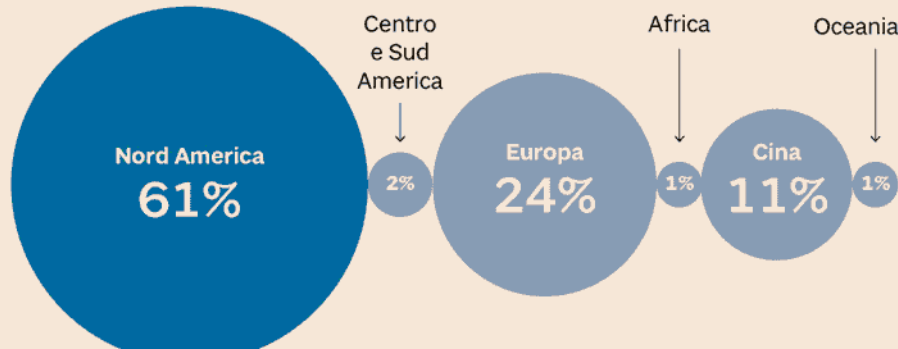


#### DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE STARTUP CENSITE MACHINE LEARNING

Dati in %

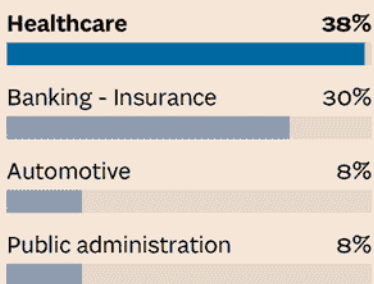
CAMPIONE

536/540



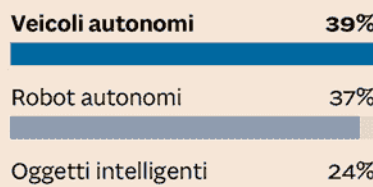
#### SOFTWARE SOLUTIONS INDUSTRY

Distribuzione dei finanziamenti ricevuti dalle startup  
Dati in %



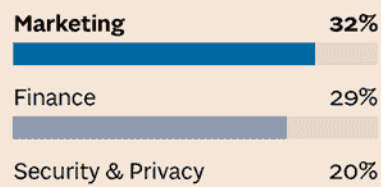
#### PHISICAL SOLUTIONS

Distribuzione dei finanziamenti ricevuti dalle startup  
Dati in %



#### DIPARTIMENTI COINVOLTI

Dati in %



Fonte: Osservatori Digital Innovation - Startup Intelligence Machine Learning



**LA FINESTRA**  
Ogni martedì  
l'Osservatorio  
Nòva - Finanza &  
Mercati  
sulle start up  
più innovative



Peso:33%



## APPALTI

## Salini Impregilo costruirà la superstrada a Cracovia

Il colosso delle costruzioni Salini Impregilo si è aggiudicato un nuovo contratto in Polonia del valore di circa 250 milioni di euro per la progettazione e la costruzione della sezione Lotto 3 della Superstrada S7 Expressway. Il tratto, che collegherà Widoma a Cracovia, sarà lungo 18,3 chilometri e includerà quattro corsie, due in entrambe le direzioni. I lavori, che dureranno complessivamente 34 mesi, comprendono la costruzione di 38 strutture, tra cui cavalcavia, ponti, attraversamenti per animali e un viadotto lungo due chilometri. La Superstrada S7 Expressway attraverserà la Polonia, da Gdansk, a Nord, sino a Cracovia, a Sud.

Il committente è la Direzione generale delle strade nazionali e delle autostrade polacche (Gddkia). La legge polacca prevede che i concorrenti abbiano 10 giorni

per fare eventuale ricorso. Il contratto accresce il valore del portafoglio ordini di Salini Impregilo in Polonia, dove in questo momento sono in corso di realizzazione anche la S8 - la cosiddetta circonvallazione di Varsavia -, la S7 per la tratta da Chęciny a Jędrzejów e il Lotto F della Autostrada A1, in prossimità di Katowice.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

**250****MILIONI DI EURO**

Il valore dell'appalto assegnato all'impresa italiana dalla Direzione generale delle strade polacche



Peso: 6%

UN REPORT DI BANCA IMI (INTESA SANPAOLO) PRENDE IN ESAME L'AZIONARIATO DELL'ISTITUTO DI PIAZZETTA CUCCIA

# Il mercato vede Mediobanca public company

**No comment di Unicredit sull'uscita dal patto. Sul dossier decide direttamente l'ad Mustier***(Gualtieri e Montanari a pagina 3)***SVOLTA?** UN REPORT DI BANCA IMI PRENDE IN ESAME L'AZIONARIATO DELLA MERCHANT

## Mediobanca piace contendibile

*Per gli analisti della banca d'affari di Intesa il mercato apprezzerrebbe se in Piazzetta Cuccia venisse meno il patto. No comment di Unicredit sull'uscita: sul dossier decide direttamente l'ad Mustier*

DI LUCA GUALTIERI

**C**on un report diffuso in sordina nella bonaccia di fine agosto Banca Imi ha riaperto i riflettori su Mediobanca e sui suoi futuri assetti di governo. Ieri gli analisti della banca d'affari del gruppo Intesa Sanpaolo hanno dedicato un breve ma efficace commento ai possibili sviluppi nell'azionariato di Piazzetta Cuccia. A settembre infatti i grandi soci potranno dare una disdetta anticipata al sindacato rispetto alla sua scadenza naturale nel 2019. Chi decidesse di uscire in anticipo avrà le mani libere a partire dal 31 dicembre, come ha fatto l'anno scorso Pirelli abbandonando il salotto per tornare a concentrarsi sul core business. Se quasi tutti i pattisti sembrano orientati a restare, soddisfatti per il rendimento fruttato finora dalla partecipazione e dai risultati economici portati dall'amministratore delegato Alberto Nagel, diversi osservatori ritengono probabile un'uscita di Unicredit, che oggi è primo azionista all'8,42%. L'amministratore delegato Jean Pierre Mustier, che in passato non ha nascosto insofferenza verso gli equilibri della finanza italiana, nutre infatti l'ambizione di proiettare la banca verso un'operazione internazionale, probabilmente con Société Générale. Gli advisor Rothschild e Jp Morgan sarebbero al lavoro ormai per stabilire se questa ambizione sia ben fondata e verso la metà del mese di settembre il banchiere potrebbe scoprire le

carte su Mediobanca.

Un'eventuale proposta di disdetta potrebbe anche non pas-

sare dal Unicredit (sul tema le deleghe di Mustier sono ampie) per poi essere formalmente comunicata al presidente del sindacato, il commercialista milanese Angelo Casò, che ne informerà gli altri pattisti. Mediobanca non sarà insomma parte attiva del processo, anche se i vertici della banca non temono esiti destabilizzanti. Se infatti Unicredit uscisse e il patto sceso sotto il 25% venisse meno nella forma attuale, i grandi soci potrebbero costituire un nuovo patto che blindi per un anno il 20% del capitale. In questo modo il percorso verso un assetto da public company sarebbe più graduale e il rischio di manovre ostili verrebbe temporaneamente ridimensionato. A una soluzione di questo genere sarebbe favorevole la maggior parte dei pattisti, dalla famiglia Doris fino a Vincent Bolloré, che dopo i grattacapi in Tim e in Mediaset, vedrebbe in Piazzetta Cuccia l'unico porto sicuro rimasto in terra italiana.

In ogni caso il messaggio lanciato ieri dagli analisti di Banca Imi è chiaro: una Mediobanca senza patto non spaventa il mercato, anzi ne incontra l'indiscusso favore. Lo stesso Nagel vede da tempo in una public company il punto di arrivo della merchant e il dialogo avuto in questi anni con gli investitori istituzionali è un perno di questa strategia. «La presenza di fondi internazionali nel capi-

tale è particolarmente gradita e cospicua», dichiarava il banchiere a margine dell'ultima assemblea, lasciando intendere che nel futuro gli stakeholder di riferimento potrebbero essere BlackRock, Vanguard o Invesco. Non a caso il nuovo statuto di Mediobanca prevede il passaggio al sistema monistico, che, come insegna l'esperienza di numerose banche internazionali, meglio si adatta a una proprietà diffusa sul mercato.

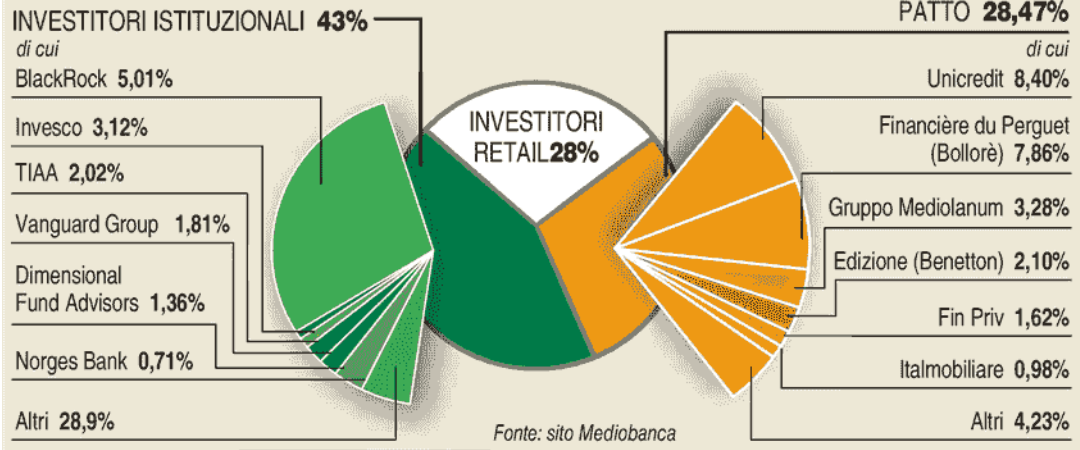
Senza nulla togliere al meccanismo delle muraglie cinesi, è significativo che un segnale di apprezzamento per queste scelte sia venuto proprio da Intesa. Negli anni scorsi anche la banca guidata da Carlo Messina, passando al sistema monistico, ha iniziato una transizione verso un modello a proprietà diffusa in cui lo storico peso delle fondazioni verrà progressivamente bilanciato da quello dei fondi di investimento internazionali. Due percorsi assimilabili, insomma, nella ricerca di un nuovo e stabile assetto di governo. Una ricerca che potrebbe portare a inediti punti di contatto nei prossimi mesi. (riproduzione riservata)



Peso: 1-5%, 3-48%



### I GRANDI AZIONISTI DI MEDIUMBANCA



IRAPICA MF-MILANO FINANZA



Peso:1-5%,3-48%

**MAR ADRIATICO****Il piano Eni  
porta 400  
assunzioni**

Il piano di investimenti per due miliardi dell'Eni per scoprire nuovi giacimenti sotto il fondale nell'Adriatico ha già portato i primi effetti: nell'indotto del polo minerario e petrolifero di Ravenna nei primi sei mesi del 2018 è stato registrato un aumento dell'occupazione di 400 persone rispetto al 2017, per

un aumento di circa il 25%. E poi si sta scoprendo nuovo metano per alimentare l'Italia assetata di energia e, seppure di un lieve +1,9%, nei primi sei mesi del 2018 l'estrazione di gas dai giacimenti italiani ha ricominciato a salire dopo anni di declino.

**Jacopo Giliberto** a pag. 5

# Economia & Imprese

## Eni rilancia sull'Adriatico In arrivo 400 nuovi posti

**Jacopo Giliberto**

Il piano di investimenti per 2 miliardi dell'Eni per scoprire nuovi giacimenti sotto il fondale nell'Adriatico ha già portato i primi effetti: nell'indotto del polo minerario e petrolifero di Ravenna nei primi sei mesi del 2018 è stato registrato un aumento dell'occupazione di 400 persone rispetto al 2017, per un aumento di circa il 25%. E poi si sta scoprendo nuovo metano per alimentare l'Italia assetata di energia e, seppure di un lieve +1,9%, nei primi sei mesi del 2018 l'estrazione di gas dai giacimenti italiani ha ricominciato a salire dopo anni di declino.

In un incontro che si è svolto nelle settimane scorse a Ravenna con il sindaco Michele de Pascale, l'Eni ha confermato l'impegno economico di 2 miliardi di euro per il rilancio delle attività a mare del distretto centro-settentrionale. Finora di quel programma da 2 miliardi sono stati spesi circa 500 milioni di euro, i quali come effetto più visibile hanno favorito l'assunzione di personale e la cosiddetta ripresa occupazionale.

### I giacimenti italiani

I giacimenti storici di metano dell'Adriatico, giacimenti che avevano dato all'Italia il primato della metanizzazione, dopo decenni di estra-

zione si stanno svuotando e ormai in Italia non si ricavano più di 5-6 miliardi di metri cubi di gas l'anno, meno del 10% del fabbisogno italiano.

Però gli investimenti potrebbero cambiare la tendenza. Secondo i dati



Peso: 1-3%, 5-37%

dello Sviluppo economico, nei primi sei mesi di quest'anno dai giacimenti italiani (non solamente quelli dell'Adriatico ma anche quelli delle altre aree, come la Basilicata) l'estrazione di gas è stata pari a 2,76 miliardi di metri cubi (+1,9%) contro una domanda italiana che nel periodo gennaio-giugno è stata pari a 38,78 miliardi di metri cubi.

### Saper calcolare

Il progetto dell'Eni prevede di potenziare le piattaforme sui giacimenti ancora interessanti, per migliorarne la capacità di estrazione del gas dal sottosuolo, ma prevede anche una campagna di studi sismici per scoprire nuovi giacimenti usando quelle capacità di elaborazione dei dati scientifici che tempo fa avevano consentito di far venire alla luce un giacimento colossale come lo Zohr nel Mediterraneo di fronte all'Egitto.

In quel caso la rivelazione venne mettendo a "digerire" un'enormità di dati geologici al Cineca di Casalecchio di Reno, uno dei più grandi centri di calcolo del mondo. Edotta dall'esperienza, la compagnia petrolifera di San Donato Milanese si è dotata di un suo centro di supercalcolo, il nuovissimo Green Data Center Eni di Sannazzaro-Ferrera Erbognone (Pavia), uno dei più potenti centri di calcolo al mondo.

### Piattaforme e investimenti

Il responsabile del distretto centro-settentrionale dell'Eni, Diego Portoghese, durante l'incontro a Ravenna

ha affermato che nel campo della sicurezza e tutela ambientale quest'anno saranno investiti 100 milioni. Inoltre è stata avviata una nuova campagna di interventi sui pozzi ed è stata aumentata in modo rilevante l'attività di ottimizzazione della produzione.

Per esempio sono al lavoro due "piattaforme mobili", la Key Manhattan e la Super Sundowner XIII.

Il nuovo presidente dell'Assomineraria, Luigi Ciarrocchi, responsabile Italia delle attività upstream dell'Eni, ha aggiunto durante l'incontro ravennate che con il ricorso alle capacità di calcolo del Green Data Center Eni è stato possibile accelerare di circa tre anni la rivalutazione del potenziale minerario nell'offshore adriatico attraverso la rielaborazione dei dati sismici del 1992, denominati 3D Adria, la più grande acquisizione al mondo in quegli anni.

La rivalutazione della prima delle tre aree programmate ha consentito di individuare alcuni pozzi con notevoli disponibilità di gas rispetto alle prime rilevazioni di 26 anni fa, queste zone promettenti saranno oggetto di intervento a partire da inizio 2019 con l'impiego di una terza piattaforma mobile.

### Italiani a tutto petrolio

Ma gli italiani sono più sobri nei consumi energetici? Secondo i dati ancora provvisori dello Sviluppo economico rielaborati dall'Unione petrolifera, nel mese di luglio i consumi petroliferi italia-

ni sono ammontati a quasi 5,5 milioni di tonnellate, con un incremento pari all'1,5% rispetto allo stesso mese del 2017.

In altre parole, i consumatori italiani in luglio hanno bruciato 82 mila tonnellate di petrolio in più rispetto al luglio 2017.

Qualche dettaglio. La domanda totale di carburanti (la somma di benzina e gasolio) nel mese di luglio è risultata pari a circa 2,8 milioni di tonnellate, di cui 0,7 milioni di tonnellate di benzina e 2,1 milioni di gasolio, con un incremento di centomila tonnellate, cioè il 3,7% in più. Tra i fattori che hanno portato a questo aumento vanno contati anche il giorno in più di lavoro offerto dal calendario del luglio 2018 rispetto al 2017 e a un diverso modello per censire la domanda di carburanti.

La benzina nel complesso ha mostrato un aumento dell'1,5% (10 mila tonnellate in più), il gasolio autotrazione del 4,4% (90 mila tonnellate in più) rispetto a luglio 2017.

Nei primi sette mesi del 2018 i consumi petroliferi complessivi sono stati invece pari a 34,9 milioni di tonnellate, con un incremento del 3,1% (+1,04 milioni di tonnellate) rispetto allo stesso periodo del 2017, dove il cherosene per aerei ha un aumento di consumi del 10,3%.

## ENERGIA

**Il piano da 2 miliardi ha portato a scoprire altre riserve di metano**

**La prima parte del progetto ha già comportato un impegno di 500 milioni**

## ITALIAN ENERGY SUMMIT

**A MILANO IL 24 E 25 SETTEMBRE**  
**La diciottesima edizione**

Torna a Milano il 24 e 25 settembre a Milano l'Italian Energy Summit di 24Ore Eventi in collaborazione con Il Sole 24 Ore, giunto alla 18ma edizione, con l'obiettivo di fare il punto sui trend globali del mercato energetico, la transizione energetica, Industria 4.0, la mobilità sostenibile, le energie rinnovabili e il mercato del gas. Interverranno tra gli altri Luca Bettonte (Erg), Marco Brun (Shell Italia), Paolo Gallo (Italgas), Luca Schieppati (Tap) e Nicola Monti (Edison).

Tutte le informazioni per iscriversi e il programma sono disponibili all'indirizzo <http://eventi.ilssole24ore.com/energy-summit-2018>



## DEMARIA, UCINA 'QUESTO NAUTICO VI SORPRENDERÀ'

Eccolo il primo vero banco di prova di Genova dopo il crollo del Morandi.

Sarà passato poco più di un mese dalla tragedia del Ponte quando, il 20 settembre, si apriranno i cancelli della Fiera per la cinquantottesima edizione del Salone Nautico di Genova.

pagina V

Intervista



# Carla Demaria, Ucina: "Nessuno ha fatto un passo indietro a Genova ci saremo tutti e sarà il Salone più bello"

MASSIMO MINELLA

Eccolo il primo vero banco di prova di Genova dopo il crollo del Morandi. Sarà passato poco più di un mese dalla tragedia del Ponte quando, il 20 settembre, si apriranno i cancelli della Fiera per la 58esima edizione del Salone Nautico. E allora i riflettori saranno puntati da ogni parte del mondo (perché a questo Salone ancora si guarda da ogni parte del mondo) per vedere non solo se la ripresa della nautica si sta rafforzando sempre più, ma anche per capire come risponderà Genova al flusso di visitatori ed espositori che dal 20 al 25 settembre invaderanno la città. Se solo i numeri dei visitatori della scorsa edizione, superiori alle 150mila unità, saranno confermati, vorrà dire che una media di 25mila persone al giorno, mischiate ai mille espositori presenti negli stand e a tutto l'indotto. Decine di migliaia di auto ogni giorno, un flusso costante dalle stazioni di Principe

e Brignole e dall'aeroporto Colombo. Ma Genova sarà reggere tutto questo? Carla Demaria, presidente di Ucina, l'associazione di **Confindustria** che organizza il Salone attraverso la controllata "I Saloni Nautici", non ha dubbi al proposito. «La città saprà rispondere adeguatamente e noi faremo un bel salone, il più bello di tutti».

**Ma non vi ha mai sfiorato l'idea di rinunciare all'evento di fronte a quello che era accaduto?**

«Mai, sarebbe stato l'errore più grave. La tragedia era di tali dimensioni che noi abbiamo scelto la linea di un silenzio rispettoso. Le priorità e le emergenze erano altre. Abbiamo però continuato a lavorare, in silenzio, tenendo sempre aperto il dialogo con le istituzioni. E devo dire che abbiamo apprezzato molto il lavoro di Toti e di Bucci».

**E al vostro interno?**

«Abbiamo rassicurato tutti, ogni cosa era confermata, invitando non solo a continuare il lavoro, ma

a moltiplicare le forze».

**Ma siete preoccupati? Raggiungere il Salone potrebbe non essere semplice...**

«In effetti, parlando soprattutto con persone non genovesi, si avverte la percezione che potrebbero esserci dei problemi. Dico subito che non sarà così, Genova non è un'isola collegata da un ponte, è una città che può essere raggiunta in tanti modi. Parafrasando il detto "Tutte le strade portano a Roma" possiamo dire "Tante le strade che portano a Genova". Le grandi barche arriveranno via mare, le altre attraverso le autostrade,



Peso: 1-3%, 5-72%

l'aeroporto funziona bene, così come le stazioni. Si tratta di gestire il tutto, ma vedrete, alla fine, quale sarà il risultato che la città saprà mettere in campo».

#### **Ucina come affronta queste settimane che precedono l'apertura?**

«Con lo spirito di sempre, ma questa volta con la voglia di fare ancora meglio delle precedenti edizioni, se possibile. Abbiamo già avuto una grandissima risposta dagli associati, non mancherà nessuno. Tutti gli espositori hanno confermato la loro presenza, e parliamo di quasi mille aziende per milleduecento barche esposte. E vogliamo che anche il numero dei visitatori sia adeguato, non ci dev'essere una sola persona che dice "rinuncio perché non posso arrivare a Genova". Tutti quelli che avevano

in mente di venire lo facciamo. E chi ci stava solo pensando, lo metta nella sua agenda e venga apposta, per mostrare a Genova la sua solidarietà, ma anche per verificare la qualità dell'evento che metteremo in campo».

#### **Avrete problemi negli allestimenti?**

«Abbiamo un layout dinamico, che si adatta sempre alle esigenze. Ci possono essere situazioni più complesse, ma nessuna è irrisolvibile. Anche per l'edizione 2018 abbiamo messo a punto uno schema che saprà sorprendere e affascinare. Sono aumentati espositori, spazi e barche. Il Mise ci ha confermato nel piano del Made in Italy come evento da supportare. E grazie a Sace avremo 94 giornalisti di testate internazionali e 87 operatori esteri da 27 Paesi. Un piano straordinario

per aiutare anche i nostri espositori ad andare all'estero. Con un stand del Salone di Genova saremo a Fort Lauderdale, Amsterdam, Dusseldorf. Una cassa di risonanza internazionale per Genova e il messaggio che vogliamo far veicolare».

#### **Quale?**

«Quello di venire a Genova e di conoscerla, al di là del nostro settore. La città con il Nautico avrà un grande banco di prova, ma saprà mostrarsi anche per la sua bellezza».

#### **E che Salone sarà?**

«Non ci sono opzioni, sarà il più bello di sempre».

"Avremo 94 giornalisti di testate internazionali e 87 operatori esteri da 27 Paesi, una presenza straordinaria"



#### **Carla Demaria**

La presidente Ucina crede nel successo del Nautico, primo banco di prova dopo il crollo del ponte



Peso:1-3%,5-72%

IL BALZO IN BORSA (+16,4%) SPINGE IL TITOLO DEL CLUB A 1,2 MILIARDI DI CAPITALIZZAZIONE

# La Juve vale come mezza Mps

DI ANDREA MONTANARI

**R**itorno al 5 maggio 2002 o quasi. Una delle date che ha segnato la storia recente del calcio italiano torna alla ribalta all'indomani della seconda giornata del campionato 2018-2019. Perché nella seduta di ieri, il titolo Juventus grazie a un balzo del 16,41% ha toccato quota 1,19 euro: una soglia che non si registrava dal 7 maggio di 16 anni fa, all'indomani di una partita rimasta impressa nella mente dei tifosi-interisti, e pure di quelli juventi-

ni, che assegnò lo scudetto 2001-2002. Proprio quella domenica l'Inter perdeva un titolo atteso per 13 anni, al triplice fischio finale della sfida contro la Lazio. Mentre la Juventus vincendo a Udine suggellava una rincorsa che pareva impossibile. Ora ci si trova in tutt'altra situazione visto che il torneo è appena iniziato e che i bianconeri sono in testa a punteggio pieno con Napoli e Spal, mentre i nerazzurri hanno un solo punto. Ma non è certo la vittoria con la Lazio che ha sostenuto le azioni del club controllato (63%) dalla Exor degli Agnelli-Elkann che da inizio anno ha guadagnato il 56% e che negli ultimi tre mesi ha visto scambiato il 52,4% del capitale. A spingere il titolo della Juventus sono le valutazioni dei club di Premier League. Perché se i

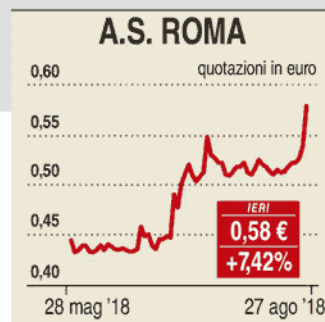
proprietari del Liverpool hanno rifiutato un'offerta da 2 miliardi, ora emerge che, come riferito dal *Sunday Times*, Roman Abramovich potrebbe vendere il Chelsea. Il patron del club avrebbe sondato la banca d'affari Usa,

Raine Group, per avere una valutazione della squadra: 2 miliardi di sterline (2,2 miliardi di euro). Una cifra elevata per

il Chelsea che ha ricavi per 368 milioni di sterline (406 milioni di euro) con una perdita pre-tasse di 14 milioni di sterline (15,4 milioni di euro). È quindi grazie a queste valutazioni che la Juventus (fatturato di 562 milioni e utile di 42,6 milioni) continua a rimbalzare, al punto

che la capitalizzazione è salita a 1,2 miliardi, la metà di Mps (2,44 miliardi). E che sia proprio il tema delle valutazioni il fuoco che alimenta Piazza Affari lo dimostra il fatto che la Lazio, nonostante le due sconfitte d'avvio campionato, ieri ha guadagnato il 4,6%. E la Roma che ha giocato ieri sera, a borsa chiusa, il 7,4%. (riproduzione riservata)

*A sostenere le azioni delle tre squadre di A quotate è la valutazione data da una banca Usa al Chelsea: 2,2 mld*



Peso: 32%



## L'EVOLUZIONE DI UN MITO SU DUE RUOTE

# Anche la Vespa diventa elettrica Così sparisce il rombo dei motori Ridateci i suoni della gioventù

di **Benny Casadei Lucchi**

**U**n battito d'ali, il tintinnare della pioggia sulle grondaie, lo sbadiglio di chi ci sfila accanto. Starnuti, colpi di tosse, bisbigli che all'improvviso sembrano tuoni. Presto o tardi, il rumore tornerà così. Non è il nuovo che avanza ma il vecchio che si rifa sentire grazie al silenzio elettrico. È un fragore di piccoli suoni rimasti per anni sottomessi che riprende a urlare e nel farlo s'accompagnerà alla nostalgia per altri rumori. Quelli veri e invadenti che hanno portato il mondo nel futuro; quelli delle caldaie a vapore, degli opifici, dei motori a scoppio, degli scappamenti (...)

segue a pagina **19**

**Acerbi e Giordano** alle pagine **18-19**



# L'EVOLUZIONE DELLA SPECIAL



Peso:1-15%,18-35%



## L'ANNUNCIO

# Una scossa a due ruote La Vespa è elettrica

*I primi esemplari «eco» prenotabili da ottobre. Ma soltanto online*

## Pierluigi Bonora

La Vespa Elettrica, presentata lo scorso anno all'Eicma di Milano dal presidente di Piaggio, Roberto Colaninno, si fa. I primi esemplari saranno pronti in ottobre e ordinabili solo *online* con formule di finanziamento «tutto incluso». A novembre, in concomitanza sempre con Eicma, il Salone mondiale della moto, Piaggio prevede la piena commercializzazione a partire

dall'Europa. Quindi, toccherà a Usa e Asia, ma solo all'inizio del 2019. La Vespa Elettrica nascerà nella storica fabbrica di Pontedera, la stesse che battezzò nel 1946 lo scooter-icona. Nei prossimi giorni comincerà la messa a punto della linea dedicata. Il prezzo sarà intorno a 6mila euro, ponendo questo veicolo nella fascia alta della gamma. Un'altra novità, in tema, arriverà il prossimo anno: sarà la Vespa X, sempre elettrica ma dotata anche di un serbatoio contenente fino a 3 litri di benzina. Il motore termico servirà solo a ricaricare, quando necessario, la batteria. L'autonomia della Vespa Elettrica si aggira tra 70 e 100 chilome-

tri, l'ideale quindi per le percorrenze metropolitane. Per il «pieno» di energia ci vorranno 4 ore. Sotto la sella si trovano il cavo e la spina; la ricarica completa, che può essere effettuata anche dal garage di casa, costa 80 centesimi (circa 1,60 euro dalle colonnine). Nessun sacrificio di spazio, visto che c'è il vano per riporre il casco.

Elettrica ma anche connessa: la Vespa Elettrica è stata studiata per rispondere alle esigenze di una mobilità sempre più *green* e all'insegna del dialogo utente-veicolo-infrastrutture. Lo scooter, in proposito, si avvarrà del *know how* di Gita, il robottino realizzato, a Boston, da Piaggio Fast Forward, azienda *hi-tech* guidata da Michele Colaninno. Gita, che sarà prodotto nel 2019, è dotato di intelligenza artificiale e capace di riconoscere la presenza di persone (non occorrono chiavi o telecomandi) e veicoli nelle vicinanze, segnalare il traffico e consigliare percorsi alternativi. Un mezzo importante per migliorare la sicurezza stradale e in grado di dialogare con altri *device* e veicoli. Anche Gita, sorta valigia-robot rotante, una volta sul mercato farà parlare di sé: potrà fungere da vigilante, in



Peso:1-15%,18-35%



collegamento con le forze dell'ordine, nelle aziende o nei giardini privati; da infermiere, passando nelle stanze dei degenti per raccogliere dati; e anche per le consegne nell'ultimo miglio delle città.

Quello delle due ruote elettriche è un mercato in crescita che riguarda, oltre a scooter e motorini, anche le moto. Tant'è che la stessa Harley-Davidson ha confermato di avere inserito nella nuova gamma anche un modello elettrico con 80 chilometri di autonomia. Sarà proposto nel 2019 e, a quanto sembra, debutterà alla prossima edizione di Eicma.

Diversi i costruttori di moto elettriche. Alcuni nomi: Energica, prima Ca-

sa di supersportive *made in Italy* con in sella Livia Cevolini; ItalianVolt, Crb e Tacita. Per i ciclomotori, ci sono Askoll e Nito. Le prospettive di un aumento del *business* ci sono, e lo sbarco sul mercato della Vespa Elettrica creerà ancora più attenzione verso questo settore. In Europa, nel 2017, le vendite di due ruote elettriche sono state 34.722, il 2,3% di un mercato che vale 1,3 milioni di unità. Paese leader è la Spagna (13.808 unità), mentre in Italia le consegne si sono attestate sui 2.500 esemplari (2,2% del mercato europeo). Un dato curioso: in Italia, rispetto alle auto elettriche (0,1% di quota), le moto a emissioni zero hanno già raggiunto l'1% di penetrazione.

«Abbiamo chiesto al governo - afferma Andrea Dell'Orto, **presidente di Confindustria** Ancma, l'associazione dei costruttori di moto, cicli e accessori - incentivi all'acquisto, defiscalizzazioni per i servizi di *sharing*, colonnine e l'introduzione della mobilità elettrica nelle gare di appalto della Pubblica amministrazione».



1943 MP5 PAPERINO



1945 SPERIMENTALE MP6



1946 98 (MP6)



1956 150 STRUZZO (VL3T)



1963 90 (V9A1T)



1969 50 N (V5A1T)



1985 125 PX T5



2013 VX 125



Peso:1-15%,18-35%

**LA RETE AUTOSTRADALE**

# In 25 per 6 mila km Ecco i concessionari Ad Anas poco meno di 1000

● **ROMA.** È complessivamente di 6.943,2 chilometri la rete autostradale italiana. Sono 6.003,4 i chilometri in concessione a pedaggio, tra autostrade e trafori autostradali: 25 società concessionarie gestiscono 61 tronchi autostradali.

**AUTOSTRADE PER L'ITALIA.** È la prima tra le società concessionarie italiane con (dati Aiscat) 2.854,6 chilometri in esercizio. E' controllata dalla holding Atlantia, quotata in Borsa (al 30,25% di Sintonia controllata da Edizione della famiglia Benetton): un gruppo che ha in portafoglio anche altre concessionarie in Italia ed all'estero (Brasile, India, Cile e Polonia) per un totale di 5 mila chilometri di autostrade. In Italia gestisce direttamente e indirettamente 3.020 km di rete pari al 50% della rete autostradale nazionale comprendendo anche i 6 chilometri della Società Italiana per il traforo del Monte Bianco, i 32 del raccordo autostradale Valle d'Aosta, i 55 della Società Autostrada Tirrenicam e 20 della tangenziale di Napoli e i 52 di Autostrade Meridionali. Tra i tronchi autostradali che Aspi ha in esercizio figurano l'A1 Milano-Napoli, la A14 Bologna-Ba-

ri-Taranto e l'A16 Napoli-Canosa.

**GAVIO.** Il gruppo è il secondo gestore di concessionarie autostradali italiane tramite Sias (quarto al mondo con 4.156 chilometri: 1.423 in Italia, 2.469 in Brasile, 84 nel regno Unito); opera attraverso le concessionarie italiane Satap (A4 Torino-Milano; A21 Torino-Piacenza), Salt (A12 Sestri Levante-Livorno, Viareggio-Lucca e Fornola-La Spezia, A15 La Spezia-Parma), Autostrada dei fiori (A10 Savona-Ventimiglia, A6 Torino-Savona), Sav. (Quincinetto-Aosta), Asti-Cuneo, Autovia Padana (A21 Piacenza-Cremona-Brescia) e (tra le società a controllo congiunto, partecipate e collegate) Ativa (Tangenziale di Torino, Torino-Quincinetto, Ivrea-Santhià e Torino-Pinerolo), Sitaf (Traforo del Frejus, Torino-Bardonecchia), SI (Traforo del Gran San Bernardo), Teem (A58 Tangenziale Est Esterna di Milano).

**TOTO E GLI ALTRI CONCESSIONARI.** Il gruppo Toto gestisce l'autostrada A24-A25 tramite la concessionaria Strada Dei Parchi: i 166,5 chilometri della Roma-L'Aquila-Teramo ed i 114,9 della Torano-Avezzano-Pescara. Nell'elenco delle concessionarie autostradali italiane anche la Milano-Serravalle- Milano Tangenziali (tra diversi tronchi

complessivamente 170,9 chilometri), Brebemi (i 62 chilometri Brescia-Milano), Pedemontana Lombarda (tre tronchi per 41,5 chilometri), Concessioni Autostradali Venete: gestisce 74,1 chilometri tra Passante di Mestre, Padova-Mestre, raccordo Marco Polo e tangenziale Ovest di Mestre). E ancora: Autostrada del Brennero (314 chilometri Brennero-Verona-Modena), Autovie Venete (Mestre-Trieste, Tangenziale di Mestre, Palmanova-Udine, Portogruaro-Conegliano, Villesse-Gorizia: complessivamente 210,2 chilometri), Consorzio Autostrade Siciliane (181,8 chilometri Messina-Palermo, 76,9 Messina-Catania, 39,8 Siracusa-Gela).

**ANAS.** Oltre alle autostrade gestite dalle 25 società concessionarie ci sono poi poco meno di mille chilometri di autostrade (939,8) gestiti direttamente da Anas che (considerando anche 355 chilometri di raccordi autostradali) sottolinea: «Siamo il secondo gestore nazionale», con «oltre 1.294 chilometri di autostrade e raccordi, non a pedaggio».



**MORANDI**  
Lo stato della  
parte ovest  
del ponte



Peso: 6-13%, 7-19%